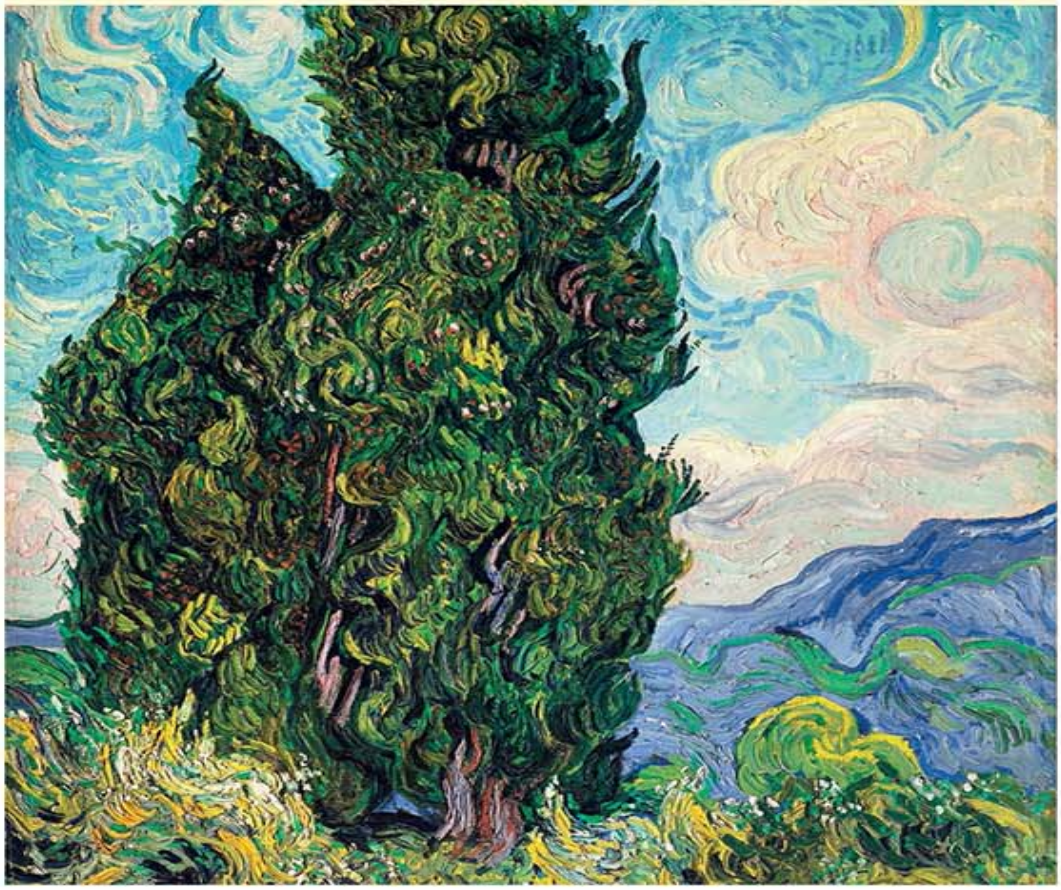
Jacques Brosse

Storie e leggende degli alberi

Presentazione di Leonardo Sciascia

Edizioni Studio Tesi



Collezione Biblioteca

Titolo originale

Les arbres de France
Traduzione di Anna Zanetello
Presentazione di Leonardo Sciascia
© Librairie Plon, Paris, 1987
© 2020 by Edizioni Studio Tesi
Via Flaminia, 109 – 00196 Roma
ISBN 9788876926730

Indice

Presentazione
Prefazione
L’abete
L’abete rosso o peccio
Gli aceri
L’agnocasto
L’agrifoglio
L’albicocco
L’alloro
La betulla
Il biancospino
Il bosso
Il carpino
Il castagno
Il cedro del Libano
Il ciliegio
Il cipresso
Il corniolo
Il faggio
Il fico
Il frassino
Gelso bianco e gelso nero
Il ginepro
L’ippocastano
Il larice
Il leccio o quercia verde
Il mandorlo
Il melo

Il mirto
Il nespolo
Il nocciolo
Il noce
L'olivo
L'olmo
L'ontano
Il pero
Il pesco
I pini
Pioppo bianco e pioppo nero
Il pioppo tremolo
Il platano
Le querce
La robinia
Il salice
Il sambuco
Il sorbo
Il susino
Il tasso
Il tiglio

Jacques Brosse

Storie e leggende degli alberi

Edizioni Studio Tesi

Presentazione

La letteratura italiana è povera di alberi: nel senso che gli alberi son quasi sempre soltanto alberi, indistintamente, senza specificazione, senz'altro nome. Forse D'Annunzio è, in otto secoli di letteratura, lo scrittore che nomina più alberi; ma si ha il sospetto che la sua conoscenza si fermi appunto al nome, ai nomi: per suggestione di sillabe, per ricchezza ed eco di suono, per ricerca di onomatopee e vibrazioni – e insomma per sensualità di ascolto più che di visione. In un orto botanico, forse avrebbe saputo riconoscere poche piante, tra quelle che nomina per conoscenza e delibazione da dizionario. Del resto – e ovviamente – la letteratura di un popolo ne corrisponde all'indole, ne ripete virtù e vizi, remore e idiosincrasie, quel che abbonda e quel che manca, la congenialità e i rifiuti: e gli italiani non si può dire abbiano un rapporto di confidenza con gli alberi e, in genere, con le piante. Anche per le erbe commestibili, per le verdure che crescono non seminate dalla mano dell'uomo, la scelta è limitata e diversa da regione a regione e persino da un paese all'altro. E viene da immaginare quale impressione di stranezza abbia dato Goethe nel suo attardarsi per ore nell'orto botanico di Palermo. E ancora più strana sarebbe parsa la sua ricerca della *Urpflanze*, la pianta originaria. «Le molte piante, che ero abituato a vedere solo nelle case e nei vasi – dice Goethe –, e per la maggior parte dell'anno solo nelle serre, qui allignano vegete e fresche all'aria aperta; per cui, conformandosi pienamente al loro destino, ci diventano anche più intelligibili. Alla presenza di tante forme nuove o rinnovellate, mi saltò in testa la mia antica fantasia: perché, in tanta ricchezza di vegetazione, non dovrei scoprire la *Urpflanze*, la pianta originaria? Una tale pianta ci deve pur essere; diversamente, come potrei riconoscere che questa o quella figura è una pianta, se non fossero tutte formate sopra un solo modello?».

Questa – della poca familiarità con gli alberi degli italiani, della ricerca di Goethe della pianta originaria – non è, riguardo a questo libro di Jacques Brosse sugli alberi, una divagazione del tutto estemporanea e gratuita. Al primo punto, serve a dire la fascinazione che un simile libro può esercitare

sul lettore italiano, come su me che, ignorante di botanica alla media degli italiani, lo leggo con l'interesse e il diletto della novità, della scoperta, quasi dell'avventura. Al secondo punto, perché mi pare che la peculiarità del libro consista in una ricerca che è l'esatto rovescio di quella di Goethe: quasi che vada dalla pianta originaria, dall'*Urpflanze*, alla diversità, alla identità, all'individualità di ognuna. Diversità, identità e individualità che, al di là del fatto fisico, della forma di ognuna, vengono loro conferite dai sentimenti, dalle credenze, dalle superstizioni umane. Una sorta, insomma, di morfologia antropologica e, si potrebbe anche dire, metafisica, quella che inventa (e nel senso di trovare e nel senso di fantasticare) Brosse in queste pagine. Che sarebbero tanto piaciute, credo, a Lucio Piccolo (e anche le altre, di altri libri, di Brosse), poeta che molto probabilmente Brosse non conosce ma il cui ricordo – dei suoi versi, della sua voce, della sua villa a monte di Capo d'Orlando, della vita che vi conduceva di raffinatissimo campagnolo – mi ha accompagnato nella lettura delle *Storie e leggende degli alberi*. Dopo D'Annunzio, Piccolo è forse il poeta italiano che più stormisce di alberi, nei suoi versi: ma alberi conosciuti ed amati, che avrebbe potuto descrivere e classificare scientificamente ed anche con quel tanto di ineffabile, di misterioso, di esoterico che è proprio alla sua poesia. Perché questo libro mi par proprio che viva nella temperie di casa Piccolo: Lucio poeta, Casimiro pittore, Giovanna dilettante di scienze botaniche; e tra tutti e tre c'era una sorta d'interscambio, di mutazione: che confluiva in visionarie evocazioni di anime, di luoghi, di lontane vicende familiari ed immagini. Degli alberi che la sorella coltivava, Casimiro dipingeva i segreti, l'anima notturna, l'essenza magica: nefasta a volte, a volte beffarda, a volte serena e benefica; e Lucio ne coglieva nei versi qualche riflesso, al tempo stesso scettico e partecipe. Ma non voglio continuare a divagare: voglio soltanto dire che in questo libro di Brosse la scienza, il gioco degli etimi, le evocazioni di lontane credenze, riti, scongiuri, paure e benefici che nella storia umana si legano all'albero, agli alberi, fanno racconto e attingono alla poesia.

Leonardo Sciascia

Storie e leggende degli alberi

Illustrazioni tratte da Jacques Brosse, *Les arbres de France. Histoire et legendes*, Plon, Paris 1987, Pierre Lieutaghi, *Il libro degli alberi e degli arbusti*, Rizzoli, Milano 1975, *Guida pratica agli alberi e arbusti in Italia*, Selezione dal Reader's Digest, Milano 1983.

Prefazione

> «Non dimentichiamo che tutte le credenze popolari, anche quelle apparentemente più assurde, si fondano su fatti reali, ma trascurati. Disdegnarle significa perdere le tracce di una scoperta».
>
> Alexander von Humboldt

Gli alberi dei boschi, quelli dei nostri frutteti e dei nostri parchi hanno una storia lunghissima; essa ha lasciato nel folclore tracce che presto si perderanno, perché stiamo perdendo il rispetto che i nostri antenati avevano per loro. Se vogliamo evitare il massacro che minaccia le nostre foreste, dobbiamo ritrovarlo. Questo libro non è nato da una nostalgia, ma da una necessità di giorno in giorno più pressante. Riconoscere il ruolo essenziale degli alberi nella vita della Terra, nella nostra e anche nel nostro inconscio, rammentarsi le loro leggende, quindi le loro virtù, è forse il modo migliore per salvarli.

Le credenze che fecero nascere esprimono un'antica saggezza, e quelle che si considerano superstizioni di solito non sono altro che i frammenti sparsi di una scienza antichissima, che ha cessato di essere incompatibile con quella moderna da quando la biochimica ha finalmente spiegato che l'ombra del noce poteva essere funesta, perché la corteccia del salice protegge dai reumatismi, o come mai la linfa della betulla elimina l'acido urico. La fitoterapia odierna rimette in vigore antichi rimedi, spesso altrettanto attivi e comunque meno pericolosi delle droghe chimiche. L'etnobotanica va ancora più oltre, perché si dedica a raccogliere, prima che sia troppo tardi, la considerevole somma di rimedi vegetali ignoti a tutti, ma utilizzati con successo da popolazioni che consideriamo selvagge.

La riscoperta di queste pratiche può acquistare tutto il suo significato, e quindi la sua efficacia, solo se parallelamente si riesumano i principi loro sottesi. Fondati sul carattere sacro degli alberi, questi costituivano un sistema coerente, i cui elementi oggi dispersi sono i pezzi di un rompicapo che si tratta di ricomporre. Questi elementi sono i dati trasmessi dal folclore, nel quale sussistono in forma di credenze che si sono potute qualificare come superstiziose, non senza una parvenza di ragione, visto che il loro fondamento era effettivamente scomparso. Ricordiamo che prima di

prendere il senso peggiorativo che ha in francese [e in italiano], *superstitio* voleva dire in latino “venerazione religiosa, rispetto del sacro”, e che il folclore non è altro che il relitto, spesso irriconoscibile, di un’autentica tradizione.

Se si risale in questa direzione, si ritrovano i lineamenti di una sorta d’ordine universale che, associando gli alberi agli dei, presentava in maniera mitologica tutto quanto si sapeva delle virtù proprie alle diverse essenze, del ruolo complementare che ciascuna di esse svolgeva nella vita terrestre e poteva svolgere nella vita stessa dell’uomo.

Questo sistema di corrispondenze, che univa il soprannaturale e la natura, e del quale ho tentato di rimettere a posto i pezzi finora sparsi in un’opera di prossima pubblicazione, *Gli alberi sacri – alle origini delle mitologie*, risale alle remote origini della nostra

civiltà. Nella Grecia arcaica non era già più che un ricordo, ma è sopravvissuto per moltissimo tempo presso le popolazioni barbare dell’Europa, specialmente presso i celti.

Lo testimonia il *Calendario degli alberi*, lungamente usato presso di loro. Esso fissava una tavola di corrispondenze tra quattro serie per noi distinte: gli alberi, le lettere, i mesi dell’anno e gli dei. I greci ritenevano questo computo originario dell’Arcadia, museo dei miti preellenici. Si fondava sull’alfabeto pelasgico, di cui sappiamo, grazie ad Aristotele, che contava tredici consonanti e cinque vocali, cioè precisamente le lettere usate nel *Calendario degli alberi*, che costituiva uno di quei sistemi mnemotecnici essenziali nelle civiltà orali, perché riunivano nella forma più concisa il massimo di conoscenze. Dall’Arcadia questo antichissimo alfabeto-calendario sarebbe stato introdotto nel Lazio dalla ninfa Carmenta, madre di Evandro, che vi fondò la colonia pelasgica di Pallanteo, sull’attuale colle Palatino. Sarebbe poi giunto in Irlanda, dove regolò le manifestazioni stagionali del culto per molto tempo ancora dopo la conversione degli irlandesi al Cristianesimo[1].

Presso i celti, il *Calendario degli alberi* formava la sostanza dell’*Ogham*, o conoscenza iniziatica, a cui presiedeva l’enigmatico dio Ogmios. A suo riguardo Luciano di Samosata, che aveva attinto le sue informazioni in Gallia, dove aveva soggiornato, scrive: egli «attira una considerevole folla di uomini tutti attaccati per le orecchie con catenelle d’oro e d’ambra simili

alle più belle collane, e anche se sono così debolmente attaccati, non si sognano affatto di fuggire, benché lo possano fare facilmente; seguono la loro guida, tutti allegri e contenti, la colmano di elogi…». Queste catenelle, aggiunge Luciano, si ricongiungono nella bocca del dio e sono sospese «alla punta della sua lingua»[2]. Si trattava dunque letteralmente di una conoscenza “da bocca a orecchio”.

Fondato sugli alberi, l’*Ogham* non includeva soltanto le stagioni e le lettere dell’alfabeto, ma le diverse parti del corpo. Costituiva anche un linguaggio muto che utilizzava le articolazioni delle dita, linguaggio segreto riservato agli iniziati, prezioso presso questi popoli che proibivano la scrittura e impedivano accuratamente la divulgazione di una conoscenza sacra per natura.

Il *Calendario degli alberi* si basa sui tredici mesi dell’anno lunare, di ventotto giorni ciascuno, dei quali nel calendario solare, diventato il nostro, non sopravvive che il solo febbraio, forse perché era il mese delle grandi purificazioni che preparavano l’arrivo della primavera, e anche quello del frassino, l’Albero cosmico. Era chiamato *Beth-Luis-Nion* dal nome dei primi tre alberi dell’anno, *Beth*, la betulla, *Luis*, il sorbo, e *Nion*, il frassino. Robert Graves, mitografo ellenista e celtista[3] nello stesso tempo, ha dimostrato che il *Calendario degli alberi* corrispondeva alle tredici consonanti i cui nomi si trovano ancora nell’alfabeto irlandese dei nomi d’albero[4]. Secondo la ricostruzione ipotetica di Graves, che poggia su tutti i testi esistenti, sarebbe stato così composto:

B per *Beth*, la betulla – 24 dicembre-20 gennaio
L per *Luis*, il sorbo – 21 gennaio-17 febbraio
N per *Nion*, il frassino – 18 febbraio-17 marzo F per *Fearn*, l’ontano – 18 marzo-14 aprile
S per *Saile*, il salice – 15 aprile-12 maggio
H per *Hath*, il biancospino – 13 maggio-9 giugno
D per *Duir*, la quercia – 10 giugno-7 luglio
T per *Tinne*, l’agrifoglio – 8 luglio-4 agosto
C per *Colf*, il nocciolo – 5 agosto-l° settembre
M per *Muin*, la vigna – 2 settembre-29 settembre
G per *Gort*, l’edera – 30 settembre-27 ottobre

P per *Peith*, il tiglio – 28 ottobre-24 novembre
R per *Ruis*, il sambuco – 25 novembre-22 dicembre.

L'anno lunare, composto di 13 mesi di 28 giorni, ne contava solo 364. Restava quindi un giorno intercalare, il 23 dicembre, vigilia del solstizio d'inverno, giorno nefasto perché allora moriva l'anno; perciò era raffigurato dal tasso, l'albero della Morte[5]. Invece il giorno seguente, 24 dicembre, giorno del solstizio, della rinascita del Sole, e celebrazione del Natale, nascita del Bambino Divino, era presieduto dall'abete rosso, l'albero del parto[6].

Questi due alberi, rappresentando la lettera A per *Ailm*, l'abete rosso, *e* I per *Idho*, il tasso, aprivano e chiudevano l'anno, così come una nuova serie di cinque alberi che raffiguravano le cinque vocali, essendo le altre tre adibite alla guardia dei due equinozi e dell'altro solstizio: *Onn* (0), la ginestra o ginestrone, per l'equinozio di primavera, *Eadha* (E), il pioppo bianco, per l'equinozio d'autunno, infine *Ura* (U), l'erica, per il solstizio d'estate. Questi alberi non erano suddivisi a caso, dominavano i mesi in cui si trovavano al loro apice[7].

Così, dunque, è a un passato assai remoto che dobbiamo risalire se vogliamo ritrovare le chiavi di questa enciclopedia "selvaggia" elaborata dall'umanità antica, che nell'età dell'oro aveva nutrito gli alberi rimasti per essa degli antenati benefici e divini.

Trarre dall'oblio, mostrando la sua conformità con le scoperte più recenti, una tale somma di conoscenze per mezzo di tutte le risorse che possono offrire l'etimologia e lo studio del folclore, la storia comparata delle religioni e la mitologia, ma anche la botanica, la fitoterapia e la biochimica moderne, è il proposito della presente inchiesta.

1 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, Parigi 1979, pp. 189-235 [titolo orig.: *The white goddess. A Historical grammar of poethic myth*]; R. GRAVES, *Les Mythes grecs*, Parigi 1969, pp. 152-153 [titolo orig.: *Greek Myths*; tr. it.: *I miti greci*, Milano 1983].

2 LUCIANO, *Eracle*, citato da P.M. Duval in *Les Dieux de la Gaule*, Parigi 1957, pp. 82-83.

3 Di cui conviene accettare con qualche riserva le tesi a volte arrischiate, ma sempre suggestive; sono quelle di un poeta più che di uno studioso.

4 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, cit., p. 190.

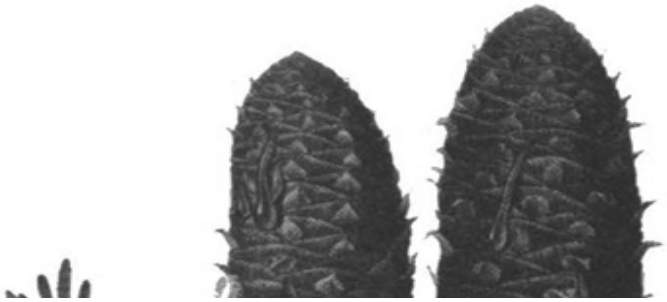
5 Vedi Il tasso.

6 Vedi L'abete rosso.

7 Nell'antica lista greca, al posto di alcuni alberi tipicamente nordici figuravano specie mediterranee: anziché la betulla, l'olivo di Atena (dicembre-gennaio); per l'ontano, il corniolo di Cronos (marzo-aprile); il pero selvatico di Era sostituiva il biancospino (maggio-giugno); il leccio di Pan, l'agrifoglio (luglio-agosto); il noce di Core-Persefone, il nocciolo o corilo (agosto-settembre); infine il mirto di Afrodite, il sambuco (novembre-dicembre).

L’abete

Tronco liscio, argentato, chioma regolare, conica, che si affina a punta, dalle foglie rigide, verde scuro e brillanti, l’abete si erge sui pendii tra i 600 e i 1.600 metri. Sta bene nel clima umido e freddo dei Vosgi, dove forma immense, cupe foreste. Lo si ritrova nel Giura e nelle Prealpi, in tutta la catena dei Pirenei, al nord e al centro del Massiccio centrale; occupa anche un piccolo habitat isolato, unico in pianura, vicino a L’Aigle nell’Orne. Le più belle abetaie si vedono nei Vosgi, al Ban d’Etival, agli Elieux, nella foresta di Gérardmer, e nel Giura: foresta di Levier, dove gli abeti più vecchi sono chiamati gli “spagnoli”, perché sono anteriori alla riannessione alla Francia, nel 1674, di questa regione a lungo dominata dalla Spagna, e foresta della Joux, in cui gli abeti “presidenti” raggiungono più di 50 metri d’altezza. Con l’età la forma inizialmente geometrica dell’abete si modifica, la cima si appiattisce, forma un “palco”, la corteccia si ispessisce e diventa fessurata e nerastra.



Per le strisce argentate che luccicano sul rovescio delle foglie viene chiamato abete bianco o abete argentato, per contrasto con l'abete rosso[8]. I caratteri propri dell'abete sono i ramoscelli dagli aghi disposti regolarmente come i denti di un pettine, da cui il nome di abete pettiniforme, che vivono moltissimo, da 7 a 11 anni, e soprattutto le sue pigne erette, bruno-rossicce, le cui squame si staccano e cadono con i semi. L'abete è uno degli alberi più alti d'Europa. Può superare i 50 metri e a volte ne raggiunge 60. È assai longevo, arriva fino a 700-800 anni.

La specie, *Abies alba* Mill., è molto diffusa in Svizzera, Germania e Austria, ma giunge fino all'Europa meridionale, l'Asia Minore e il Caucaso. *Sapin*, abete, viene dal latino *sapinus* o *sappinus*, ma questa parola, che sembra aver designato più il legno che l'albero, risulta probabilmente dalla fusione del latino *pinus*, il "pino", col gallico *sappo*, "abete", da cui *sap* in francese antico. La radice *sap-*, "succo", e per estensione "sapore", ha dato

il sanscrito *sapa*, “resina”, il latino *sapa*, “vino cotto”, e l’italiano sapa, il “mosto”. *Sapa*, la “resina”, è all’origine delle parole che designano la linfa: *sap* in inglese, *Saft*, “linfa” o “succo”, in tedesco, *savia* in spagnolo e *sève* in francese. L’abete in spagnolo si chiama *abeto*, dal latino *abies*, di provenienza ignota ma apparentemente simile alla radice europea *abel-*, il “melo”. L’inglese *fir* deriva dal germanico *fohra*, che ha dato il tedesco *Föhre*, il “pino marittimo”, e si ritrova nel nome di Fohrbach diventato Forbach (Mosella), il “ruscello degli abeti”.

Elatè, l’“abete” o l’“abete rosso” in greco, sembra sia stata venerata come dea della luna dai Lapiti, popolazione selvaggia della Tessaglia. La mitologia ha serbato traccia di questo culto sotto forma di una curiosa storia che Ovidio[9] pone in bocca a Nestore, il quale, vecchio di duecento anni all’epoca della guerra di Troia, ne sarebbe stato testimone, il che la fa risalire ai tempi eroici. La ninfa Elatè o Cenide, la “nuova” (luna), figlia di Corono, il “corvo”, era stata violata da Poseidone, divinità del frassino cosmico; il dio, per riparare il torto, le propose di esprimere un desiderio, che egli avrebbe esaudito. Cenide, stanca della sua condizione femminile che le era valsa l’“affronto” appena subito, gli chiese di diventare un uomo. Poseidone tenne fede alla sua promessa e fece di lei l’invincibile guerriero Ceneo, che combatté con tanto ardore che i Lapiti ne fecero il loro re. Esaltato dalle vittorie, Ceneo piantò la sua lancia (l’abete) al centro della capitale e ingiunse al popolo di adorarla e di non avere altro dio all’infuori di essa. Della qual cosa, evidentemente, Zeus s’adombrò. Incitò i Centauri, nemici dei Lapiti, ad assassinarne il re, ma questi, protetto da un incantesimo, uccise tutti i suoi aggressori. Dopo un attimo di sconcerto i Centauri sopravvissuti, ispirati da Zeus, e comprendendo che Ceneo poteva morire solo mediante gli alberi, sradicarono degli abeti, sotto i quali lo seppellirono. Ceneo morì soffocato. Quando vennero a dargli sepoltura, si accorsero che era ridiventato Cenide[10]. Ritroviamo in questa storia un episodio della lotta tra un culto primitivo dell’albero e la nuova religione, imposta alla popolazione conquistata dai suoi invasori, in questo caso gli elleni.

Presso i popoli germanici l’abete è rimasto il re incontestato delle foreste di montagna. Nella loro lingua *tann* (che in tedesco ha dato *Tanne*, l’“abete”) designava sia l’abete sia la quercia, probabilmente perché l’abete

regnava sugli alberi della montagna come la quercia su quelli della pianura. In Svizzera e nel Tirolo il genio della foresta abitava in un vecchio abete, che si sentiva lamentarsi e supplicare che lo lasciassero vivere quando i boscaioli si apprestavano a tagliarlo. Perciò i vecchi abeti erano generalmente rispettati. Il genio della foresta veniva rappresentato con un abete sradicato in mano. Si riteneva che portasse prosperità nelle fattorie e vegliasse sul bestiame. A Hildesheim, nell'Hannover, il martedì grasso (*Fastnacht*) si battevano le donne con rami d'abete perché avessero bambini[11]. In Savoia, non tanto tempo fa, l'abete faceva cessare gli effetti del malocchio, stornava le fatture e impediva alla folgore di cadere. Affinché fosse più efficace gli veniva tagliata la cima, in modo che i rami rimasti rappresentassero le cinque dita di una mano aperta[12]. Quanto all'albero di Natale, è in realtà l'abete rosso (vedi sotto questo nome).

8 Vedi L'abete rosso.

9 OVIDIO, *Metamorfosi*, XII, 459-535.

10 APOLLONIO RODIO, *Argonautiche*, I, 57-64; IGINO, *Favole*, 14.

11 TILEMANN, *Commentatio historiae moralis*, citato da A. de Gubernatis in *La Mythologie des plantes*, Milano 1976, vol. II, p. 333.

12 CHABERT, *Les Plantes sauvages de Savoie*, citato da P. Sébillot in *Le Folk-lore de France*, Parigi 1968, vol. III, p. 384.

L’abete rosso o peccio

La sua sagoma ci è familiare perché è il nostro albero di Natale: cima appuntita, aghi scuri e pungenti. I rami, disposti regolarmente, si rialzano alle estremità. Contrariamente all’abete[13], il peccio non si sfronda alla base, e conserva per tutta la vita una forma aguzza, rigorosamente geometrica. È di lui, non dell’abete, che Apollinaire ha potuto scrivere, con quella capacità di cogliere che hanno solo i poeti:

> «*Les sapins en bonnet pointu*
> *De longues robes revêtus*
> *Comme des astrologues*».
>
> «I pini coi cappelli a punta
> Avvolti in lunghe vesti
> Come astrologi».

Merita di andare a vedere l’abete rosso nei Vosgi, nel Giura e soprattutto nelle Prealpi settentrionali, dove, in file serrate, sembra andare all’assalto delle vette. Da noi è molto sfruttato, perciò non raggiunge quasi mai la sua altezza massima, né i 500-700 anni della sua aspettativa di vita. Ma nelle foreste ancora vergini dei Carpazi certi vecchi esemplari arrivano fino a 68 metri, detenendo così il record del tipo europeo. Essenza del freddo umido, l’abete rosso (*Picea excelsa* Link.) è un montanaro e, contrariamente all’abete boreale, raggiunge quasi Capo Nord.

Epicéa, abete rosso, è una deformazione di *picea*, il nome latino della specie, che viene da *pix*, la “pece”, e che ha dato *pesse*, il suo nome locale nel Giura e in Savoia; nelle Alpi meridionali si chiama *sérenté*. Battezzato talvolta “*sapin rouge*”, abete rosso, per la corteccia a scaglie di un bruno rossiccio, si distingue dal “*sapin blanc*”, abete bianco, per il portamento, i ramoscelli che formano dei “drappeggi” e soprattutto per le pigne, pendule, lunghissime, composte da numerose squame sottili e rosse, che non si sfaldano.

Confuso spessissimo con l’abete, il peccio sembra non avere una personalità mitica propria. Eppure una volta, in Grecia, sarebbe stato dedicato alla “Signora dell’albero”, Artemide, l’indomabile vergine che percorre instancabilmente le solitudini silvestri, il che può far meraviglia, perché l’abete rosso, raro in Grecia, si trova solo in alta montagna, all’estremità nord-occidentale del paese. Ma Artemide è una divinità complessa; una delle sue origini è iperborea, come quella di Apollo[14]. Da questo punto di vista è una dea della luna e della vita selvatica, protettrice delle donne che soccorre come Ilitia, che soprintende ai parti e con la quale viene più o meno confusa.

Questa dea dell’albero venuta dal nord corrisponde alle credenze relative all’abete rosso esistenti nell’Europa settentrionale, dov’era considerato “l’albero della nascita” e riservato al primo giorno dell’anno, il giorno in più del solstizio d’inverno nel *Calendario degli alberi*: quello della nascita del Bambino Divino, cioè del Sole, che i cristiani identificarono con Cristo, collocandone la nascita, di cui si ignora la data, nella notte tra il 24 e il 25 dicembre.

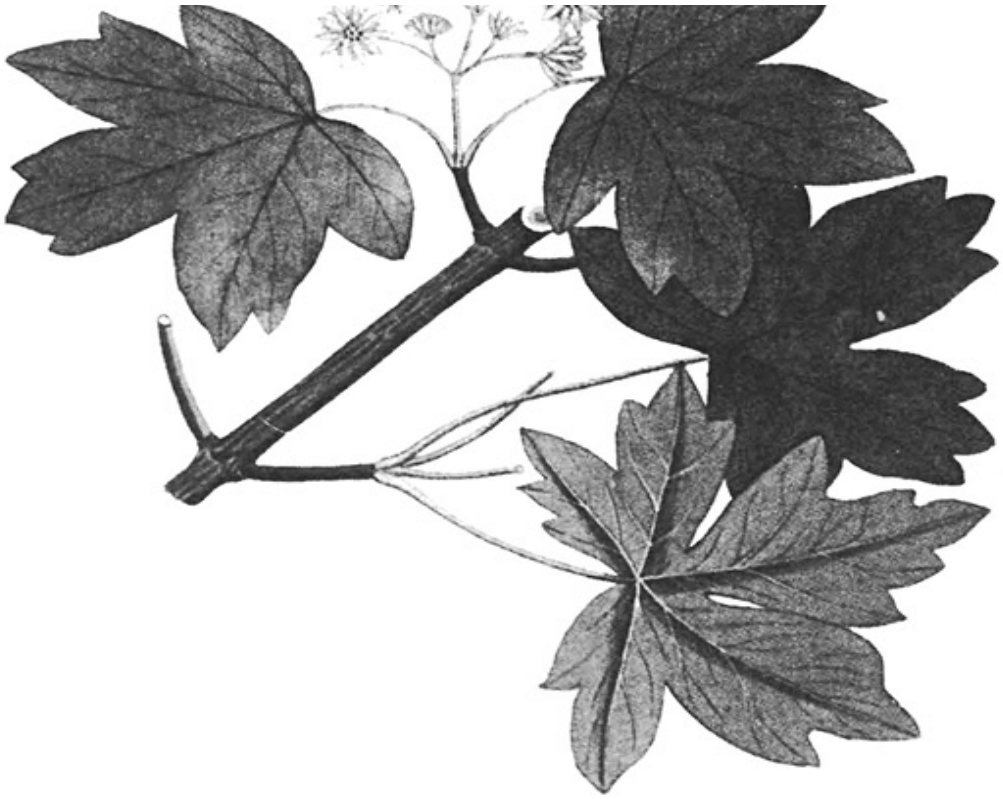
È così, probabilmente, che l’abete rosso diventò il nostro “albero di Natale”. Nel Medioevo, nei paesi germanici e scandinavi, all’approssimarsi delle feste natalizie si andava a tagliarne uno nella foresta, e poi, a casa, lo si decorava di ghirlande, uova dipinte e dolciumi. Era un pretesto per gozzoviglie contro cui si levava la Chiesa, che non ne ignorava l’origine pagana. L’usanza si diffuse fino in Alsazia, dove nel XV secolo Geiler von Kaysersberg, noto predicatore della cattedrale di Strasburgo, stigmatizzava gli eccessi a cui essa dava luogo. Nel XVII secolo, a Versailles, Elisabetta Carlotta, principessa palatina e consorte di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV, evocava con nostalgia gli alberi di Natale della sua infanzia, sovraccarichi di candeline, di ghirlande di zucchero filato e di mele caramellate. Soltanto nel 1840, pare, un’altra principessa tedesca, Elena di Mecklemburgo, che aveva sposato il duca d’Orléans, figlio di Luigi Filippo, introdusse l’albero di Natale alla corte delle Tuileries, dove provocò la sorpresa generale. Ma l’usanza diventò veramente popolare solo con l’arrivo degli Alsaziani espatriati dopo la disfatta del 1870. Oggi, in Francia, si vendono ogni anno più di dieci milioni di alberi di Natale.

13 Vedi L’abete.
14 Vedi Il melo.

Gli aceri

Si incontra spesso la loro specie più grossa sul ciglio delle strade, ma è meglio andarla ad ammirare in un parco dove si dispiega a suo piacimento, cresce fino a 30 e talvolta 40 metri in 60 anni e allunga in ogni direzione i suoi rami robusti, che formano una cima densa e regolare, a volte altrettanto larga che alta. Le grandi foglie verde scuro, a cinque lobi, danno una fitta ombra. I frutti alati sono gli "stringinaso" della nostra infanzia. Quest'acero viene chiamato, piuttosto a sproposito, sicomoro, che è invece un fico egiziano (*Ficus sycomorus*), cosa che si può giustificare solo con la vaghissima somiglianza delle foglie. Sarebbe stato meglio continuare a chiamarlo acero bianco o *asarot*, come qualche volta fanno ancora in campagna, o acero di monte, perché è da lì che viene. Il suo nome botanico, *Acer Pseudoplatanus* L., non è molto più felice: perché chiamare falso platano un acero vero?

La specie è originaria delle montagne di tutta l'Europa centrale, dove cresce fino a 1.500 metri. Può raggiungere dimensioni considerevoli e un'età avanzata, forse 500 anni. Un acero sicomoro del Giura copre col fogliame 60 metri quadrati; quello del parco Bargoin a Royat ha un diametro di 7 metri e mezzo e oltre 250 anni. Con l'età la corteccia di questo acero si fessura e si sfalda in scaglie più o meno rotonde.



I cinque lobi della foglia dell’acero riccio o *plane*, platano, sono molto acuminati, a margine profondamente dentato; questo palmo spalancato, queste unghie aguzze gli hanno valso il nome di “Mano tagliata”. Inizialmente di un verde vivo e lucido, le foglie assumono in autunno tinte sfumate, quando il verde cede progressivamente il posto al giallo, all’arancio, al carminio; purtroppo cadono troppo presto. La loro somiglianza con quelle del platano ha fatto affibbiare all’albero il nome botanico *Acer platanoides* L., altra ingiustizia, che per di più crea confusione con la specie precedente. Del resto *plane* è una contrazione di *platane*.

Questo acero, chiamato pure *plaine* e *iseron*, è anch'esso un ospite delle nostre montagne; meno diffuso del sicomoro, si estende molto più a nord, fino in Svezia e in Finlandia. Meno massiccio del suo congenere, supera di rado i 20-25 metri, ha un fusto più sottile, una chioma ovale e una ramatura meno densa. Per il suo bel fogliame veniva spesso piantato lungo i viali cittadini. Fiorisce in aprile, prima che spuntino le foglie, con una profusione di fitti mazzolini giallo-verdastri. I fiori contengono molto nettare e sono assai melliferi. Questa fioritura precoce e spettacolare consente di individuarlo facilmente in primavera.

Una terza specie, lungi dal godere di tale prestigio, è molto più diffusa nei boschi, nei cedui e perfino nelle siepi. Si chiama acero campestre (*Acer campestre* L.) e localmente *acéraille*, *auzerolle* o *bois chaud*. È un alberello di 6-8 metri, che però può arrivare fino a 20, ma non vive molto oltre i 120-150 anni. Una sua notevole caratteristica è che sui ramoscelli si formano spesso certe creste longitudinali di sughero giallo-bruno. Le foglie sembrano avere solo tre lobi, perché gli altri due sono abortiti.

Il nome latino dell'acero, *acer*, significa anche "appuntito", come sono appunto le foglie di alcune specie. Ha dato acero in italiano e *arce* in spagnolo. *Érable*, acero, è la trasposizione del latino del VI-VII secolo *acerabulus*, composto da *acer* e dal latino *abolo*, che designava il sorbo o il melo.

Nella mitologia greca l'acero era l'albero di Fobos, il dio della Paura, considerato generalmente figlio di Ares di cui era, col fratello Deimos, il "Panico", l'accolito nelle battaglie. Questa attribuzione era certamente dovuta al colore rosso sangue delle foglie dell'acero sicomoro in autunno. Perciò i greci e i romani gli preferivano di gran lunga il platano, le cui foglie non assumono quel colore sinistro e che già a Creta era un albero consacrato dall'unione di Zeus e di Europa[15].

Il carattere funesto dell'acero fa sì che sia raramente citato nei testi antichi, e si riflette ancora nel folclore europeo, dove la paura s'è in un certo qual modo capovolta: non colpisce più gli uomini, ma l'oggetto del loro timore, ad esempio i pipistrelli. Si dice che in Alsazia e in Germania le cicogne mettessero ramoscelli d'acero nei nidi per tenerli lontani, perché questi piccoli mammiferi volanti ne facevano abortire le uova solo toccandole.

Nell’America del Nord gli aceri si prendono una splendida rivincita; è anche vero che si tratta di altre specie, come il famoso acero da zucchero, la cui foglia orna la bandiera canadese, o l’acero rosso, gloria dei boschi autunnali durante l’Estate Indiana nella Nuova Inghilterra.

15 Vedi Il platano, **p. 195.**

L’agnocasto

È solo un modesto frutice che cresce nel sud della Francia. Se ne parliamo qui, è per questo suo nome singolare, che merita di essere spiegato: l’agnocasto non è nemmeno bianco, come ci si aspetterebbe: malva sono i fiori, neri i frutti e verdi le foglie palmate; il bianco, peraltro grigiastro, compare solo sui ramoscelli e sul rovescio delle foglie. La specie mediterranea, dal sud dell’Europa all’Asia occidentale, in Francia ricorre nella zona litoranea, in Provenza, Linguadoca e Roussillon, e soprattutto in Corsica. Non supera 1-2 metri d’altezza e solo in Grecia arriva oltre i 3 metri.

Il latino *Agnus castus* è la traduzione di *agnos*, nome greco dell’arbusto; ma, semplicemente cambiando l’accento, *(h)agnos* vuol dire “casto, puro, santo, sacro”. I romani, traducendo *agnos* con *agnus*, “agnello” – significato che *agnos* non ha in greco – e confondendo *agnos* con *(h)agnos*, vi aggiunsero *castus* (casto), così la parola greca si trovò ripetuta due volte nel nome latino. Da questo errore, secondo i linguisti, sarebbero conseguite le pretese proprietà anafrodisiache della pianta. Ma anche i greci facevano derivare *agnos* da *(h)agnos* e usavano l’arbusto allo stesso fine. Scrive Dioscoride: «Viene chiamato *(h)agnos* (casto) perché le donne che osservano la castità durante le Tesmoforie lo adoperano come giaciglio o ne bevono un infuso per reprimere il desiderio amoroso». Sembra peraltro che fosse una pianta sacra alla castissima Artemide, perlomeno a Sparta. Nella medicina greco-romana veniva utilizzata anche ad altri scopi. Un decotto di fiori, nuovi germogli e semi fugava le emicranie violente; i frutti avevano proprietà febbrifughe e sudorifere, i semi guarivano ogni tipo di ulcerazioni e malattie della pelle, ma la pianta serviva soprattutto da antidoto per tossici e veleni: era usata con successo in caso di morsi di serpenti o di ragni; secondo Plinio, Dioscoride ed Eliano, bastava addirittura «strofinarsene, o anche fare dei suffumigi, o dormirci sopra, per allontanare gli animali velenosi»[16]. Non c’è dunque da stupirsi che un arbusto dai rimedi così preziosi sia stato consacrato anche al dio della medicina, Asclepio, noto a Sparta come *Agnitas*.

A questa specie, in Francia, è stato dato anche il nome di *gattilier*, ma soltanto dal XVIII secolo, quando si smise di credere alle sue curiose proprietà. La parola viene dallo spagnolo *gatillo*, alterazione di *agnocastil* incrociato con *gatto*. Nel nome botanico completo della pianta, *Vitex Agnus-castus* L., il latino *vitex* deriva da *viere*, "intrecciare", perché i rami flessibili del *gattilier* venivano usati alla stregua del vinco. Allo stesso modo in greco il secondo nome del *gattilier*, *lygos*, è simile al verbo *lygidzein*, "curvare come si fa con un ramo di vinco". In Francia lo chiamano ancora "albero del pepe" o "pepe selvatico", perché da ogni sua parte, e soprattutto dai semi, si sprigiona un forte odore pepato.

La credenza che l'agnocasto fosse in grado di reprimere l'ardore amoroso resistette a lungo. Nel XII secolo si raccomandava di metterne le foglie o i semi sotto il guanciale, se non si volevano avere incubi. La *Maison rustique* del 1597 affermava inoltre: «Le foglie, i semi o i fiori sono singolari per chi vuol vivere castamente; messi in sacchettini e posti sulle reni nel letto, aiutano a mantenersi casti, ed è per questo che in molti paesi lo si vede piantato in quasi tutti i chiostri dei monasteri». Alla fine del XVII secolo il medico francese Nicolas Venette, autore di un famoso *Tableau de l'amour conjugal* che ebbe numerose ristampe per tutto il secolo successivo, scriveva: «Alcuni monaci cristiani si fabbricano ancor oggi delle cinture con i rami di quest'albero, che è flessibile come giunco, e presumono con questo di strapparsi dal cuore tutti i desideri che l'amore vi farebbe nascere. In verità i semi di quest'albero, che gli italiani chiamano *piperella* e Serapione *pepe dei monaci*, sono meravigliosamente efficaci per conservarsi nell'innocenza; perché se se ne prende il peso di uno scudo d'oro impedisce la generazione del seme; e, se ne restano ancora dopo averli usati, lo dissipano con la loro secchezza, e poi le sue qualità astringenti restringono in tal modo le parti intime, che dopo esse non ricevono quasi più sangue per fabbricarne di nuovo». Leggende, sciocchezze? Davvero? Le "pretese proprietà ana-frodisiache" del *gattilier* forse non sono immaginarie. L'analisi biochimica vi ha isolato la "vitexina", che ha effetti «sedativi, soporiferi o stupefacenti»[17]. Il che dimostra che bisogna pensarci due volte, prima di parlare di superstizione.

16 PLINIO, *Storia naturale*, XXIV, 59-63.
17 H. LECLERCQ, *Précis de Phytotérapie*, Parigi 1935, p. 186.

L’agrifoglio

Di solito è solo un grande frutice, arbustivo e ramificato dalla base, alto 4-5 metri, ma in condizioni favorevoli può arrivare fino a 10 o addirittura 20 metri. Le sue foglie sempreverdi, coriacee e accartocciate, lucidissime, con spine assai pungenti, i suoi frutti globosi di un bel rosso vivo, che appaiono solo sugli esemplari femminili, maturano in settembre e durano tutto l’inverno, li conoscono benissimo tutti. Meno nota è la sua particolarità di possedere anche, col tempo, foglie ovali e piane, con una sola spina sulla punta. L’agrifoglio può vivere anche 200 anni.

Questa essenza occupa un areale molto esteso, dall’Europa occidentale al Nordafrica da una parte, al centro della Cina dall’altra. Lo si trova in quasi tutta la Francia, ma abbonda soprattutto nel sottobosco delle foreste dell’ovest, perché ha bisogno di una certa umidità atmosferica e teme il freddo forte e prolungato.

La parola *houx*, agrifoglio, viene dal francone *hûliz*, conservatosi sotto la forma *Hulst* nel tedesco dialettale; in inglese si dice *holly*, come in Hollywood, “bosco di agrifogli”. Il nome scientifico della specie, *Ilex aquifolium*, le fu attribuito nel 1596 dal naturalista svizzero Gaspard Bauhin; in latino *ilex* era la quercia verde o leccio, le cui foglie coriacee somigliano a quelle dell’agrifoglio; *aquifolium*, anzi *aquifolia* (al femminile) e *acrifolium* (al neutro) designavano l’agrifoglio, e venivano dalla parola greca *agria*, letteralmente “selvatico”, cosa che l’agrifoglio effettivamente è per il suo habitat, il sottobosco, ma anche per le foglie pungenti. Da *acrifolium* vengono l’italiano agrifoglio e lo spagnolo *acebo*. In francese, *houx* è all’origine di parecchie parole che definiscono parzialmente l’uso che se ne faceva: *houssine*, *houssoir*, “scopa di agrifoglio”; *houspigner* “spolverare con ramoscelli di agrifoglio”, che ha dato *houspiller*, “strapazzare”. Il nome dell’albero si ritrova in quello di svariate località: Houssay, La Houssaye, La Houssière; alcuni comuni

bretoni traggono il loro nome da *quelen*, agrifoglio, e da *quelennec*, “macchia di agrifogli”.

In alcune regioni l’agrifoglio era considerato diabolico, come tutte le piante spinose, del resto. Nel Béarn era visto come una contraffazione dell’alloro, perché le foglie dei vecchi agrifogli somigliano a quelle di questo arbusto, e in Bretagna della quercia, perché le foglie accartocciate dell’agrifoglio sembrano composte da lobi. Ma per il suo fogliame brillante e i frutti d’un rosso squillante in pieno inverno l’agrifoglio simboleggia la persistenza della vita vegetale. I romani ne portavano dei ramoscelli durante i Saturnali, in gennaio. Secondo loro, l’agrifoglio piantato presso una casa ne teneva lontani i malefici. All’arrivo dell’inverno i germani decoravano le loro dimore con rami d’agrifoglio completi di bacche in onore degli spiriti della foresta, usanza che si ritrova ancora in molte regioni francesi, in Svizzera e in Germania. La vigilia di Natale si appendevano ramoscelli di agrifoglio nelle case e nelle stalle, allo scopo di allontanarne i sortilegi. L’azione dell’agrifoglio è quindi duplice: da una parte rappresenta la sopravvivenza dei vegetali e la speranza della loro rinascita; dall’altra, grazie alle spine, scaccia gli spiriti maligni. È noto che nei paesi anglosassoni le foglie e le bacche di agrifoglio hanno una funzione determinante nelle decorazioni natalizie.

Per molto tempo le sue bacche sono state usate come purgante, ma a volte hanno un effetto così drastico che possono provocare il vomito. Quanto alle foglie, i romani, e poi la medicina tradizionale, le usavano per combattere le malattie articolari; la fitoterapia moderna le utilizza ancora, in tintura o decotto, per i reumatismi e l’artrite, ma anche per la bronchite cronica e come diuretico.

L’albicocco

Questo alberello frondoso, dalla cima rotonda, formato da ramoscelli contorti, ha un fogliame di un verde fresco e vivace, e soltanto nel Midi lo tengono esposto al vento. Prima delle foglie, talvolta già a febbraio, si schiudono i fiori bianchi, odorosi, ma che avvizziscono presto, quando non sono distrutti dal gelo, cosa che capita anche nel Sud e rende la produzione di albicocche molto irregolare. Il frutto maturo emana uno spiccato profumo. Di sapore squisito, deve essere colto senza indugio e consumato subito, altrimenti è buono solo per marmellate. Nel XVII secolo, del resto, lo mangiavano soltanto così.

Per via di questi rischi l’albicocca è diventato un frutto di uso comune relativamente tardi, quando fu migliorato dalla coltura. Sembra comunque che in Francia non si siano coltivati albicocchi prima del XVI secolo, epoca a partire dalla quale il suo nome comincia ad apparire in francese nella forma *aubercot*, traduzione del catalano *abercoc*, che, come lo spagnolo *albaricoque*, viene da *al-barquq*, “albicocca” nell’arabo parlato in Spagna. Furono infatti gli arabi a introdurre l’albicocco in Andalusia, come pure in Sicilia e nel Nordafrica. Non sorprende perciò che la regione della produzione su vasta scala delle albicocche sia ancor oggi il Roussillon, al confine con la Spagna. L’albicocco (*Prunus armeniaca* L.) non supera i 6-8 metri d’altezza, ma quello coltivato è spesso più basso; muore giovane, intorno ai venti anni.

L’arabo *al-barquq* riflette a sua volta il nome latino del frutto, *praecoquum*, attraverso il greco che introdusse il termine in Siria. I romani infatti coltivavano l’albicocco. Nel I secolo dopo Cristo era appena stato introdotto a Roma, e quindi, come racconta Plinio, le albicocche venivano vendute a prezzi esorbitanti. Era chiamato sia *praecoquum* o *malum praecox*, che designava forse una varietà primaticcia, sia col nome più generale di *armeniaca*, perché era venuto dall’Armenia.

Ma l’albicocco non ne era originario. I botanici lo hanno reperito in forma spontanea solo nella regione compresa tra la Manciuria e i T’ien-Shan, dove non di rado cresce ad altitudini assai elevate. Infatti, mentre i fiori sono fragili, il fusto resiste benissimo a inverni molto rigidi, con 20 o 30 gradi sottozero. Da millenni viene coltivato sull’Himalaya, dove i frutti maturano anche a più di 3.000 metri, nel Ladakh e in Nepal. Ma furono i cinesi i primi a fare di frutti piccoli e acerbi le albicocche che conosciamo. Il *Libro dei monti e dei mari* (*Chan-hai king*), attribuito all’imperatore Yu il Grande vissuto verso il 2200 a.C., già ne parla. Le carovane lo introdussero poi in Persia e di là probabilmente in Armenia, dove i romani scoprirono l’albicocca. I greci la conobbero solo più tardi, come dimostra il nome greco del frutto, *praikokion*, che viene dal latino.

L’alloro

Coltivato nei giardini, spesso vicino alle case, l’alloro è un grande arbusto molto decorativo c in via accessoria aromatizzante, il che non costituisce comunque una ragione per battezzare alloro salsa quello che non si dovrebbe chiamare altro che alloro nobile (*Laurus nobilis* L.) o alloro di Apollo, perché è di un albero divino che si tratta. Le sue foglie persistenti, verde scuro, splendono al sole, e non sono soltanto aromatiche, ma antisettiche; i frutti somigliano a piccole olive, all’inizio verdi, poi quasi nere e lucenti. Il suo contegno, soprattutto, è incomparabile. Questa grazia gli viene certo dal fatto che prima di diventare vegetale l’alloro fu una ninfa amata da Apollo. Si chiamava Dafne e ha dato all’albero il suo nome greco.

Dal latino *laurus* vengono il francese *laurier*, l’italiano lauro e alloro, lo spagnolo c l’inglese *laurel* e il tedesco *Lor-beer*. Di origine mediterranea, la specie ricorre in forma spontanea in Asia Minore, nel Nordafrica, in Grecia, in Spagna e in Portogallo, oltre che nelle zone più calde d’Italia. Invece l’alloro non è mai indigeno in Francia. In Provenza e in Corsica è stato introdotto dai romani; è vero che vi si è acclimatato da un pezzo, e così nel Sud-ovest, ma la specie non resiste a un freddo di 12 gradi sotto zero, soprattutto se prolungato. Nel corso degli inverni 1984-85 e 1985-86 la maggior parte degli allori a nord della Loira sono morti. Certo, l’arbusto rampolla di nuovo, ma la sua ripresa è spesso lunga e difficile. Così, nei climi freddi, lo si coltiva di solito in vaso.

L’alloro, albero di Apollo, per questo motivo era profetico, in particolare a Delfi, dove la Pizia ne masticava le foglie per entrare in trance. I consultatori che avevano ottenuto dall’oracolo «una risposta favorevole, se ne tornavano a casa con una corona d’alloro in capo»[18]. Anche gli indovini greci la portavano. Il dio coronato d’alloro era a sua volta detto *daphnéphoros*, “portatore d’alloro”. La Dafneforia era una festa celebrata a Tebe ogni nove anni, in cui si portava un ramo d’olivo cinto d’alloro in

onore di Apollo; la processione era condotta dal più bel giovinetto della città, che, chiamato *daphnéphoros*, incarnava il dio e gli offriva nel suo tempio una corona d'alloro.

Dopo aver messo a morte, ai piedi del Parnaso, il serpente Pitone che custodiva l'antro oracolare appartenente a Gea, la Madre Terra, onde riparare l'offesa recata alla dea, per ordine di Zeus Apollo dovette andare a purificarsi nella valle del Tempe. Da lì portò l'albero sacro, purificatore e profetico, a Delfi, dove istituì i giochi Pitici. Avevano luogo ogni otto anni. Vi si celebrava la vittoria del dio sul drago con un dramma sacro che la rappresentava, ma anche con gare di musica e poesia, giochi ginnici e corse di carri. I vincitori ricevevano una corona d'alloro. Il monte Parnaso che domina Delfi era la dimora delle Muse, che tenevano in mano un ramo d'alloro; ne coronarono una volta il poeta Esiodo.

Attributo di Apollo, dio luminoso, l'alloro simboleggiava insomma il trionfo della luce sulle tenebre, della purezza sulla sporcizia, dava accesso al mondo invisibile dello spirito e per questo era oracolare, perciò in greco era detto *mantikon phyton*, "pianta profetica"; si credeva fosse sufficiente mettere una foglia d'alloro sotto il cuscino per vedere in sogno avvenimenti che si sarebbero immancabilmente verificati. Propiziatorio, l'alloro era l'emblema dei messaggeri di buone nuove; protettore, proteggeva dal fulmine. Questa credenza si è conservata non soltanto a Roma, dove Tiberio, quando tuonava, si copriva la testa con una corona d'alloro, e dove un ramo d'alloro veniva posto vicino alle giare affinché il temporale non mandasse a male il vino, ma persino nelle nostre campagne: fino a non molto tempo fa, in virtù del detto «*foudre ne chiet sur le lorier*» («il fulmine non cade sull'alloro»), quand'era maltempo si faceva bruciare non bosso, ma alloro benedetto. L'albero significava anche la vittoria, ed è soprattutto questa accezione che i romani, guerrieri e conquistatori, hanno preso in considerazione.

La Vittoria divinizzata portava una corona d'alloro che simboleggiava la fine dei combattimenti, perché l'alloro è «pacifico: brandito anche in mezzo ai nemici armati, era segno di tregua», scrive Plinio[19]. I generali che mandavano a Roma i messaggeri della vittoria li munivano di rami d'alloro che i loro destinatari portavano subito al Campidoglio. Soltanto l'imperatore, il generale in capo vittorioso, aveva il diritto di ornare d'alloro

i fasci, ma i suoi ramoscelli erano utilizzati soprattutto proprio a Roma, dove il vincitore, al ritorno, celebrava il trionfo. Attraversava in corteo l'Urbe, su un carro tirato da quattro cavalli coronati d'alloro, lui stesso ne teneva un ramo nella mano destra e una corona in capo[20]; anche tutti i soldati che seguivano il carro ne avevano una, cosa che gli autori interpretano come un rito destinato a «purificarli dal sangue versato nelle battaglie». Ai tempi di Plinio esisteva ancora sull'Aventino un bosco di allori sacri di cui si usavano i rami durante le cerimonie espiatorie.

Con l'avvento dell'impero l'alloro fu riservato soltanto agli imperatori, dopo il prodigio riferito da Plinio: «Livia Drusilla, che prese poi, col matrimonio, il nome di Augusta, era promessa a Cesare [Augusto] quando, mentre stava seduta, le cadde in grembo una gallina di mirabile bianchezza che un'aquila aveva lasciato cadere dall'alto senza che si ferisse. La contemplava senza timore quando si produsse un'altra meraviglia: la gallina teneva nel becco un ramoscello d'alloro carico di bacche. Gli aruspici ordinarono di conservare il volatile e la sua prole, di piantare il ramo e di vegliare religiosamente su di esso; così fu fatto nella casa di campagna dei Cesari sulle rive del Tevere, …chiamata per questo motivo *Ad Gallinas* [Alle Galline), e, prodigio!, ne nacque un boschetto. Da allora, era di quegli allori che Augusto trionfante teneva in mano un ramoscello ed era fatta la sua corona, e, dopo di lui, quella di tutti gli altri imperatori. Si è tramandata l'usanza di piantare i ramoscelli che avevano tenuto in mano, e ne esistono ancora boschetti distinti dai loro nomi»[21]. Svetonio aggiunge che alla morte dei trionfatori che avevano ripiantato i ramoscelli che avevano tenuto in mano ed erano diventati alberi, questi deperivano subito. Ora, «l'ultimo anno di Nerone», col quale ebbe fine la dinastia giulio-claudia inaugurata da Augusto, «tutta la pianta [dell'alloro messo a dimora da Livia Drusilla] seccò fino alle radici e tutte le galline della casa morirono»[22]. Nel III secolo d.C. un alloro «crebbe così alto accanto a un pesco nella casa di Alessandro Severo quand'era ancora bambino che gli indovini predissero che sarebbe toccato a lui domare i persiani, ed effettivamente fu lui il primo ad assoggettarli ai romani»[23]. Questo presagio di vittoria (l'alloro) sui persiani si spiega col fatto che pesco in latino si dice *persica*.

L’uso dell’alloro si mantenne, ma ormai soltanto nelle attività pacifiche. Nel Medioevo coronava i vincitori dei giochi accademici, anch’essi ereditati dall’antichità greco-romana, poi i giovani dottori che avevano discusso con successo la tesi ricevettero una corona di foglie d’alloro (*laurea*) con le bacche (*baca* o *bacca*, da cui il francese *baccalauréat*). Ma questa parola, coniata arbitrariamente nel XVI secolo, da una parte è un barbarismo, e dall’altra un’alterazione del basso latino *bachalariatus*, detto dei novizi nella cavalleria, poi nella gerarchia religiosa e universitaria; in francese *bachelier* voleva dire inizialmente “giovane gentiluomo”, come l’inglese *bachelor*, che ora significa “scapolo”.

Nella medicina antica si ricorreva alle facoltà purificatrici e stimolanti dell’alloro. Le sue foglie venivano utilizzate per ogni sorta di infiammazioni, comprese quelle provocate dal veleno dei calabroni, delle vespe e delle api, e addirittura da quello dei serpenti e degli scorpioni; si sosteneva che chi si strofinava col succo delle sue bacche «metteva in fuga tutti gli animali velenosi»[24]. Sembra che queste stesse bacche sgombrassero i bronchi; le foglie «masticate e inghiottite per tre giorni» liberavano dalla tosse e anche, se tritate col miele, dall’asma. Le radici scioglievano i calcoli e acceleravano i parti. La fitoterapia moderna riconosce solo un piccolo numero di queste proprietà. L’olio tratto dalle foglie e dalle bacche combatte i reumatismi; le foglie, antisettiche, sono espettoranti, ma soprattutto digestive; non è soltanto per il loro aroma, quindi, che la cucina ne ha fatto largo uso.

18 M. Loeffler-Delachaux, *Le cercle. Un symbole*, Ginevra 1947.

19 Plinio, *Storia naturale*, XV, 127-138.

20 J.G. Frazer, *Le rameau d'or*, Parigi 1981, vol. I, p. 365 [titolo orig.: *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*; tr. it.: *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino 1965].

21 Quindi un centinaio d'anni dopo l'avvenimento.

22 *I dodici Cesari*, *Galba* I.

23 Pierre l'Anglois, *Tableaux hiéroglyphiques…*, Parigi 1583 (Testo fattomi gentilmente conoscere dall'amico storico Yves Cazaux).

24 Plinio, *Storia naturale*, XXIII, 152-156.

La betulla

A fine inverno i suoi rami d’avorio si stagliano sul cielo grigio-azzurro offuscato di nubi, mentre sulla cima i ramoscelli pronti a germogliare, di un porpora violaceo, sembrano catturare i raggi del sole. Allora la betulla è l’albero più luminoso di tutti. La corteccia bianca, simile a una pelle, si stacca in strisce sottili come carta. Anche le foglie, leggere e tremolanti, contribuiscono a dare all’albero un’aria delicata, giovanile, femminea. D’altronde, è a vent’anni che tocca l’apice della sua bellezza; cresce rapidamente, però non vive a lungo, appena un centinaio d’anni, e supera di poco i 20 metri d’altezza.

Richiedendo molta luce, ma allignando nei suoli più poveri, è una specie diffusa nelle pianure del nord dell’Europa e dell’Asia. Tollera benissimo il freddo, il che le consente di risalire molto in su: in Europa fino in Groenlandia e in Islanda, in Siberia fino alla Kamciatka. La si trova persino al limitare della tundra, ma in esemplari nani, che formano cespugli.

Bouleau, betulla, viene dal latino *betulla*, che ha dato il francese antico *boul*, che si ritrova nelle forme *biou*, *biole*, *boulû* – di cui *bouleau* è il diminutivo – dei vari *patois*. Un luogo piantato a betulle si chiama, a seconda delle regioni, *besse*, *bessière*, *beulet* o *bouloie*. Ma per gli autori latini la betulla era «un albero dei galli», e il suo nome verrebbe dal gallico. In celtico era detta *beith* e da questa parola deriva il latino *bitumen*, che in origine indicava il catrame di betulla, prodotto tipico della Gallia secondo Plinio, e già usato dalle popolazioni neolitiche per riparare le fessure e tappare i buchi[25]; in seguito servì per la concia delle pelli (“cuoio di Russia”). Il tedesco *Birke* e l’inglese *birch* vengono dalla radice indoeuropea *bhirg*, che è forse all’origine del nome latino del frassino, *fraxinus* (*farg-sinus*): accostamento linguistico suggestivo, dato che per le popolazioni nordiche la betulla è, come il frassino, un albero cosmico. La parola inglese *birch* significa anche “verga”, e il verbo *to birch* vuol dire

“frustare”, il che corrisponde all’uso della fustigazione con rami di betulla, per stimolare la circolazione e, attraverso la traspirazione, eliminare le tossine, nelle saune scandinave e nei bagni turchi russi.

Fino a pochissimo tempo fa la betulla ha avuto un ruolo di primaria importanza tra gli sciamani siberiani, perché arrampicandovisi durante le loro trances riuscivano a penetrare nella celeste dimora degli dei, da cui ottenevano la guarigione dei malati e la prosperità per gli uomini della loro tribù. Tutte le popolazioni del nord dell’Europa e della Russia veneravano la betulla per i suoi numerosi benefici.

Da sempre la sua corteccia, che si stacca facilmente, è stata usata per fabbricare carta. Gli abitanti della Groenlandia, della Kamciatka e del resto della Siberia se ne nutrivano in primavera, allorché è tenera e zuccherina; quando si faceva più consistente, ma era ancora flessibile, ne ricavavano sandali intrecciati, o addirittura piroghe che l’acqua non intaccava; infine la corteccia vecchia, ispessita e nerastra, serviva a coprire le capanne. Se ne confezionavano anche corde, reti o vasi. Per questi popoli del Grande Nord la betulla aveva quindi un’importanza vitale.

Ma soprattutto serviva da rimedio contro ogni sorta di malanni: la corteccia, diuretica e febbrifuga, guarisce le malattie della pelle e stimola la digestione; le gemme attivano la secrezione biliare, le foglie giovani prevengono la gotta. Quanto alla linfa, raccolta in primavera e chiamata “acqua” o “sangue di betulla”, costituisce ancor oggi un eccellente rimedio contro l’artrite e le malattie delle vie urinarie, perché favorisce l’eliminazione dell’acido urico. Un tempo la sua utilizzazione era assai più estesa: se ne estraeva uno zucchero consumato nei paesi nordici, se ne faceva anche un vino frizzante e dolce, e persino aceto.

La maggior parte di questi usi hanno un fattore in comune: bianco simbolo della luce, la betulla è purificatrice, elimina i residui dell’organismo sia dentro che fuori, grazie alle verghe con cui ci si fustiga. È forse questo il motivo per cui, a Roma, i fasci intorno all’ascia che i littori portavano davanti ai magistrati rivestiti dell’*imperium* (il potere supremo) erano composti da verghe di betulla. I fasci rappresentavano le punizioni che potevano far infliggere consoli e pretori: la decapitazione con l’ascia, ma anche la flagellazione, intesa come purificazione del colpevole, di cui si faceva uscire il male dal corpo. Anche se le verghe di betulla rappresentavano solo una minaccia virtuale, portandole i littori purificavano

l’aria davanti ai magistrati. Quest’uso era stato presumibilmente mutuato da popoli più nordici, i celti, perché Plinio precisa che la betulla è un albero dei galli. Ora, noi sappiamo che nel Medioevo, in Francia, ramoscelli di betulla – considerato l’“albero della saggezza” – formavano lo scettro dei maestri di scuola. In tutta Europa e in ogni tempo ci si è serviti di rami di betulla «per calmare gli esagitati e frustare i delinquenti, e una volta gli alienati, allo scopo generale di scacciare gli spiriti cattivi»[26].

Luminosa, anzi sfavillante in inverno, la betulla era la prima specie del *Calendario degli alberi*[27], emblema della risalita del sole dopo il solstizio nel corso del primo mese dell’anno (dal 24 dicembre al 21 gennaio); era inoltre l’albero della rinascita primaverile: in Scandinavia l’apparire delle prime foglie segnava l’inizio dei lavori agricoli, e in tutta Europa la betulla era associata alle feste di primavera. Così, secondo Frazer, «in alcune parti della Svezia la vigilia del primo maggio i giovani escono ciascuno con un mazzo di ramoscelli di betulla appena tagliati, più o meno frondosi. Fanno il giro delle case col violinista del villaggio in testa, cantando canzoni di maggio; il ritornello è una preghiera per impetrare il bel tempo, un raccolto abbondante, e benedizioni terrestri e spirituali».

Più notevole ancora è un antico costume russo: «Il giovedì prima della Pentecoste gli abitanti del villaggio vanno nei boschi, cantano canzoni, intrecciano ghirlande e tagliano una giovane betulla che vestono da donna o adornano di fili e di nastri multicolori. Dopo di che ha luogo un banchetto alla fine del quale portano al villaggio la betulla vestita, in mezzo a danze e canti; poi la piantano in una casa dove rimane, onorata ospite, fino alla domenica della Pentecoste. Il venerdì e il sabato vanno a far visita alla casa dove si trova la loro “ospite”, ma il terzo giorno, domenica, la portano al fiume e la gettano in acqua, lanciandole dietro le ghirlande… Questo costume russo di vestire la betulla con abiti femminili dimostra in modo lampante fino a che punto l’albero venga personificato. Il fatto di gettarlo nel fiume è molto probabilmente un incantesimo destinato a provocare la pioggia». Tali pratiche erano diffuse in tutta la Russia: «Un po’ prima della Pentecoste ogni villaggio, ogni città si trasforma in una sorta di giardino. Da ogni parte, lungo le strade, ci sono siepi di giovani betulle; ogni casa, ogni stanza è adorna di verde; quel giorno persino le locomotive vengono decorate di fronde»[28].

25 J.G.D. CLARK, *L'Europe préhistorique. Les fondaments de son économie*, Parigi 1955, p. 314 [titolo orig.: *Prehistoric Europe. The economic basis*; tr. it.: *Europa preistorica. Gli aspetti della vita materiale*, Torino 1969].

26 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, cit., p. 190.

27 Vedi Prefazione.

28 J.G. FRAZER, *Le rameau d'or*, cit., vol. I, p. 300 segg.

Il biancospino

Quando all’orecchio risuona questa parola così perfettamente equilibrata, non si può non evocare l’ombra di Marcel Proust bambino a Combray, e non lasciare a lui la parola: «Lo trovai [il sentiero che sale verso i campi] tutto ronzante dell’odore dei biancospini. La siepe formava come una fila di cappelle che sparivano sotto la fiorita delle corolle affastellate a repositorio; sotto di esse il sole posava in terra una scacchiera di luce, come attraverso una vetrata; il loro profumo si diffondeva altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto nella sua forma che se mi fossi trovato davanti all’altare della Vergine, e i fiori, altrettanto adorni, tenevano con aria distratta ognuno il proprio sfavillante mazzolino di stami, fini nervature a raggiera di stile fiammeggiante, come quelle che in chiesa traforavano la balaustra della tribuna o i rosoni, e che sbocciavano in bianco incarnato di fiore di fragola». Insomma, qui è detto tutto, e in modo impareggiabile: il boschetto, che è un tempio naturale, una chiesa, il mese di Maria, la processione del Corpus Domini e i suoi repositori fioriti, e anche l’odore insieme mistico e sensuale, che celebra la primavera e lascia un turbamento squisito, confuso e misterioso. Non è da oggi, come vedremo, che il biancospino commuove il cuore degli uomini.

Alberello che non supera i 10-12 metri d’altezza, ma più spesso arbusto, il biancospino (*Crataegus oxyacantha*) si trova nei boschi, soprattutto nelle radure, di tutta Europa, dell’Asia occidentale e del Nordafrica. Le foglie sono piccole e frastagliate, generalmente a cinque lobi; in maggio-giugno i fiori, abbondanti e raggruppati in densi corimbi, aprono i loro cinque petali bianchi o rosa, su cui spiccano i numerosi stami rossi; in autunno maturano i frutti, pomettini di un rosso vivo detti “acinelle”, parola derivata da *coccinella*, la “cocciniglia”, da cui si ricava il colore scarlatto, *coccinus*.

I botanici contemporanei distinguono due specie, *Crataegus oxyacantha* Jacq. e *Crataegus monogyna* Jacq.; il genere comprende a sua volta molte varietà. Perciò negli autori antichi è difficile identificare ciò che si riferisce

al biancospino e ciò che riguarda il lazzeruolo (*Crataegus Azarolus* L.) mediterraneo, o addirittura il nespolo (*Mespilus germanica* L.).

I romani impiegavano la parola *alba spina*, "spina bianca", anziché *crataigos* o *crataigôn*, nome del lazzeruolo presso i greci, che chiamavano il biancospino *oxyacantha*, "dalle spine aguzze"; ma la parola *crataigos*, diventata *crataegus* nel latino dei botanici, fornisce un'indicazione: significa "che dà forza alle capre" *(crataios*, "forte", e *aix-aigos*, "capra"); quindi i caprini conoscevano le virtù della pianta. Sul modello di *alba spina* l'italiano ha coniato biancospino e lo spagnolo *espino blanco*. In tedesco si dice *Hagedorn* (*Hage*, "cespuglio", e *Dorn*, "spina"), in inglese *hawthorn*, ma anche *may bush*, perché il fiore del biancospino si chiama *may*.

Il biancospino può vivere almeno 500-600 anni. Si può ammirare un esemplare di questa età, che ha una circonferenza di 2 metri e 25 centimetri presso il presbiterio di Boquetot nell'Eure. Probabilmente l'enorme biancospino delle rovine dell'abbazia di Jumièges è ancora più vecchio. Ma il record lo batterebbe quello di Glastonbury, nel Somerset, se non fosse stato distrutto nel 1649 dai Puritani di Cromwell. Nacque infatti, a quanto sembra, nell'anno 63 dell'era cristiana, dal bastone piantato in terra da Giuseppe d'Arimatea, che aveva sepolto il Salvatore in un nuovo sepolcro. Venuto a Gerusalemme e sbarcato nella grande isola, Giuseppe innalzò a Glastonbury la prima chiesa d'Inghilterra, che diventò poi una celebre abbazia. Da quel momento il biancospino fiorì tutti gli anni, la vigilia della nascita di Cristo, e il giorno di Natale veniva portato solennemente al re uno dei suoi rami. Quell'arbusto miracoloso rappresentava la Vergine, più precisamente la Vergine della Passione, Nostra Signora dei Sette Dolori, perché se i fiori sono bianchi, gli stami sono rossi come gocce di sangue, e i suoi rami spinosi avrebbero formato la corona di spine.

Grazie a questa doppia consacrazione all'arbusto venivano attribuiti poteri riconosciutigli fino a non molto tempo fa nelle campagne: il fulmine non lo colpiva mai, perciò ci si poteva riparare tranquillamente sotto di esso durante un temporale. In Bretagna i rami del biancospino conservavano la carne e impedivano al latte di andare a male. Proteggeva poi il bestiame dai serpenti che talvolta si riproducevano nel letamaio e venivano a succhiare il latte delle vacche, mentre le sue spine foravano i tumori da cui queste potevano essere afflitte. Ma, soprattutto, il biancospino era sovrano contro l'Inferno e i suoi accoliti, particolarmente contro le fatture delle streghe,

con le quali aveva peraltro qualche affinità, ma i poteri nefasti della spina bianca erano passati, per via della sua consacrazione alla Vergine, alla spina nera, in altre parole al prugnolo (*Prunus spinosa*), utilizzato dalle maghe nei loro malefici. Non bisognava offendere il cespuglio bianco per nessun motivo, né usarlo a fini profani, pena una sventura[29].

Questa non era altro che la cristianizzazione di credenze molto anteriori. Tra i celti pagani il biancospino godeva di un temibile prestigio. Secondo il *Libro di Ballymote*, quando un bardo voleva punire un re che non aveva rispettato i patti, per esempio non ricompensando a dovere i suoi servigi, poteva ricorrere a un terribile rito incantatorio. Dopo aver digiunato sulla terra del re, convocava un consiglio quale arbitro del conflitto. Se autorizzato, si faceva accompagnare da sei *fili* (bardi e druidi), tra cui un *ollamh* (il "potentissimo", il grado più elevato nella gerarchia dei *fili*). Al sorgere del sole l'imprecatore e i suoi sei compagni si trovavano sulla sommità di una collina, vicino a un cespuglio di biancospino, alla frontiera di sette regni (numero evidentemente simbolico). Ogni poeta volgeva gli occhi verso la propria terra, ma l'*ollamh* guardava quella del re. Con le spalle addossate al biancospino, un suo ramoscello e una pietra da fionda tra le mani, mentre soffiava il vento di tramontana ciascuno dei *fili*, prima al seguito dell'*ollamh*, poi insieme con gli altri, cantava un incantesimo sulla spina e sulla pietra, poi le deponeva sulle radici dell'arbusto. «Se erano in torto, la collina li inghiottiva. Ma se il loro potere magico era più forte, la terra ingoiava il re, e insieme a lui sua moglie, suo figlio, i cavalli e i cani da caccia, le armi e le vesti»[30]. Tale era la potenza della Parola, quando si basava sulla Pietra e sull'Albero. Ai tempi della conversione dell'Irlanda il biancospino sacro era stato votato a san Patrizio, il suo evangelizzatore; ma non per questo era meno pericoloso. Distruggerlo poteva provocare le peggiori catastrofi. Nel XIX secolo si citavano due esempi in cui aveva provocato la morte del gregge del colpevole, quella dei suoi figli e la sua rovina[31]. Ancor oggi, in Irlanda e nel Galles, se la municipalità vuole scalzare un biancospino che intralcia, la popolazione si oppone.

Il biancospino, certo, possiede realmente un potere, ma terapeutico. Il medico greco Dioscoride ne aveva parlato nel I secolo d.C., poi era stato dimenticato. Soltanto alla fine del XIX secolo alcuni medici americani riscoprirono che il fiore del biancospino è un potente cardiotonico e un

antispasmodico efficace. Regolarizzando il battito del cuore, corregge l'ipo- e l'ipertensione, la tachicardia e l'aritmia, diminuendo altresì l'eccitabilità del sistema nervoso.

Fiorendo intorno alla metà di maggio, il biancospino era il "Maggio" per eccellenza, cioè l'albero che si sradicava e si piantava nella piazza dei villaggi. Veniva decorato di oggetti che rappresentavano la fecondità, poi gli si danzava intorno, per attirare la prosperità. Quest'usanza diffusa in tutta Europa è stata così abbondantemente illustrata e commentata nelle opere dei folcloristi che è sufficiente citarla[32].

Nel calendario celtico degli alberi il biancospino rappresentava il sesto mese dell'anno, dal 13 maggio al 9 giugno. Nel calendario greco arcaico, il biancospino o il pero selvatico[33] sacro a Era, anch'esso spinoso e dai fiori bianchi simili a quelli del biancospino, era già l'albero di maggio. Il biancospino presiedeva a questo mese consacrato all'inquietante dea Maia, madre di Ermes, in cui ci si preparava alla festa del solstizio d'estate con ogni sorta di purificazioni: si pulivano i templi da cima a fondo, si lavavano le immagini degli dei, così da espellere le divinità infernali che avevano dominato il mese precedente, quello del salice. È per questo che si potevano portare soltanto vestiti vecchi, che si cambiavano poi con altri nuovi – da cui il detto: «Aprile, non ti scoprire» («*En avril, ne te découvre pas d'un fil; en mai, ce qu'il te plaît*»).

Nel corso del mese di maggio a Roma non si celebravano matrimoni, o, se non si poteva fare diversamente, si accendevano cinque torce di biancospino fiorito per disarmare la temibile Maia. Il motivo di questa proibizione, in vigore ancor oggi negli ambienti tradizionalisti, ce lo dà Plutarco nelle sue *Questioni romane*: durante il mese delle purificazioni si doveva osservare la castità. Perciò non stupisce affatto che il biancospino sia stato consacrato alla Vergine e che maggio sia diventato alla fine il mese di Maria[34].

La Rivoluzione francese aborriva le usanze antiche, però riesumò questa sotto forma di "Alberi della Libertà". Tra il 1789 e il 1792 in Francia ne furono piantati 60.000. Come per gli alberi sacri di una volta, era severamente vietato distruggerli. Durante il Terrore il villaggio di Bédoin, ai piedi del Ventoux in Valchiusa, fu ferocemente punito per non aver saputo proteggere il suo Albero della Libertà, che era stato abbattuto nel corso di

una notte. Siccome l’inviato della Convenzione non era riuscito a scoprire il colpevole, sessantatré abitanti furono ghigliottinati, gli altri cacciati e il villaggio incendiato. Anche in Belgio esistono Alberi della Libertà, ma non hanno dato luogo allo stesso fanatismo. Furono piantati nel 1830 per celebrare l’indipendenza del nuovo regno.

29 P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., vol. III, pp. 368-427.

30 J. SHARKEY, *Celtic Mysteries. The Ancient Religion*, Londra 1975; J. MARKALE, *Le Druidisme*, Parigi 1985.

31 Da E.M. HULL, *Folklore des îles britanniques*, citato da R. Graves.

32 Vedi in particolare J.G. FRAZER, *Le rameau d'or*, cit., vol. I, cap. X, *Vestiges du culte des arbres dans l'Europe moderne*.

33 Vedi Il pero.

34 Molto tardivamente, è vero. Questa devozione diventò generale solo alla fine del XVIII secolo. Fu diffusa dai Gesuiti, in seguito alla pubblicazione dell'opera di P. Lalomia, *Il mese di Maggio consacrato alle glorie della gran Madre di Dio* (1758).

Il bosso

In giardino disegna basse bordure, mondate e rimondate; i suoi minuti rametti, benedetti la domenica delle Palme, ornano i crocefissi nelle case; perciò si dimentica che il bosso è un albero. Può raggiungere i 6-7 metri d'altezza sulle colline calcaree del Midi, e anche 16 metri nel Caucaso. Il *Buxus sempervirens* L. cresce in tutto il sud dell'Europa e l'ovest dell'Asia. Una specie similare, il *Buxus balearica* Lamk., originaria delle Baleari, supera addirittura i 20 metri.

I bossi di queste dimensioni hanno rami numerosi, dalla corteccia chiara, contorti e aggrovigliati; si tratta sicuramente di esemplari vecchissimi, perché questa specie cresce con estrema lentezza; un tronco di 5 centimetri di diametro indica già un centinaio d'anni; ora, certi bossi arrivano perfino a 60 centimetri di larghezza: sarebbero quindi millenari. In Inghilterra, ma anche in Piccardia, in Normandia e in Bretagna, si possono vedere vecchie macchie di bossi piantate un tempo dalla mano dell'uomo, non lontano dall'abitato. Erano con ogni probabilità luoghi di culto pagano.

Le foglioline fitte, arrotondate, la cui superficie convessa, liscia e verniciata, riflette la luce, sono generalmente verdi, ma al sole qualche volta assumono un colore ramato. Le foglie del bosso non sono veramente persistenti, ma non cessano di rinnovarsi, così l'arbusto resta sempre verde. È noto che si taglia facilmente, e che gli fa bene. A Roma un tempo, poi in tutta l'Europa, dal XVI al XVIII secolo, è stato usato per farne siepi modellate, labirinti e perfino vere e proprie sculture.

Buis, bosso, viene dal latino *buxus*, che traduce il greco *puksos*, a sua volta di origine preellenica, ma che ai greci sembrava apparentato a *pux*, il "pugno chiuso", e a *puknos*, "fitto, serrato". Il che corrispondeva alla compattezza del suo legno durissimo e liscio, di un bel giallo limone, da cui si ricavavano tavolette da scrittura, ricoperte di un leggero strato di cera, e anche scatole, le "pissidi", in cui si riponevano le cose preziose, rimedi o gioielli. Col cristianesimo la pisside designò il recipiente dove si

conservavano le ostie consacrate. Nella maggior parte delle lingue europee, del resto, il nome greco-latino del bosso ha dato origine alle parole che significano “scatola”. Il francese *boîte* è una deformazione del latino *pyxis*, l’inglese *box* vuol dire sia “bosso” che “scatola”, in tedesco *Buchs* e *Büchse*; il nome italiano del bosso, *bossolo*, ha dato *bussola*, in francese *boussole*, nel senso di scatolino contenente l’ago magnetico fissato a un perno.

Buisson, cespuglio, viene probabilmente da *buis*, bosso, anziché da *bois*, bosco, mentre *bois* può benissimo derivare da *buis*. Fino al XVIII secolo bosso in francese si scriveva *bois* o *bouis*; la parola viene sì dal latino *buxus*, ma nella forma è stata influenzata da *beus*, il nome celtico del bosso, da cui, nella toponimia, i Bisseuil, Boësses, Boëssé, Boisse, Boissy, Bouisse, Bussières e Boissières per indicare località presso cui crescevano bossi, e forse antichi luoghi sacri.

Ecco quindi questo modesto frutice, asservito dai giardinieri, restituito dai linguisti alla sua originaria dignità, già riconosciutagli dai greci. Per loro il bosso più pregiato proveniva da un paese lontano e misterioso, la Paflagonia, sulle rive del Ponto Eusino (mar Nero). Forse il monte Citore, presso Amastri, coperto di fitte foreste di bossi giganti, fu il centro di dispersione della specie, e anche di un culto arcaico dell’albero, dedicato dagli elleni ad Ade, dio degli Inferi, e soprattutto all’asiatica Cibele, che nel pantheon greco incarnava la potenza selvaggia della vegetazione, scaturita dalle profondità ctonie. Il bosso, le cui foglie si rinnovano continuamente, rappresentava non tanto la morte quanto la perpetua reviviscenza della natura. Ma questo simbolismo era anch’esso austero, come l’acre odore emanato dal bosso quando fiorisce e si autofeconda con notevole discrezione. Proprio per questo il bosso era l’emblema della castità e si opponeva al mirto[35], le cui foglie assomigliano alle sue, ma era invece sacro ad Afrodite; perciò agli uomini era vietato deporre rametti di bosso sugli altari della dea dell’amore, pena la perdita della virilità. Il legno del bosso, durissimo, già per gli antichi rappresentava la fermezza e la perseveranza, e in questo senso è utilizzato ancor oggi per confezionare i martelli nelle logge massoniche. Siccome, presso i galli, l’albero divinizzato era l’immagine dell’eternità, i cristiani se ne servirono, a guisa

di palme, per commemorare la Passione e la Resurrezione del Salvatore appunto la domenica delle Palme.

Verso la fine di settembre le api vanno a fare sul bosso una delle loro ultime raccolte. Succhiano allora un essudato dolcissimo che copre i frutti e dà un miele giallo chiaro, di sapore squisito.

La medicina antica utilizzava le foglie e la corteccia

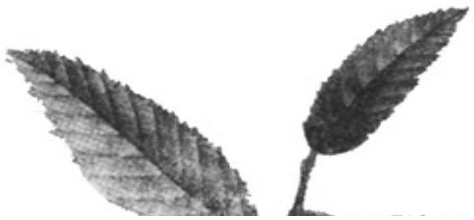
delle radici del bosso contro i reumatismi e la febbre, ma hanno un sapore pessimo e a dosi elevate possono provocare vomito e diarrea. Perciò il bosso viene somministrato ormai soltanto in omeopatia, come antireumatico e sudorifero. Ma non è detto che, nella medicina ufficiale, il bosso non cominci presto una nuova carriera. Alcuni ricercatori americani hanno scoperto di recente che uno dei suoi alcaloidi, la buxina G, inibisce lo sviluppo delle cellule cancerose nell’uomo.

35 Vedi Il mirto.

Il carpino

Nel bosco, in mezzo agli altri alberi, si ravvisa facilmente il suo fusto scanalato, dalle fessure a spirale, e le sue foglie goffrate di un bel verde fresco. Il tronco diritto si divide abbastanza presto, formando una chioma densa, regolare, più o meno ovoide. In aprile-maggio si dispiegano, contemporaneamente alle foglie, i penduli amenti di fiori giallastri, picchiettati di rosso-bruno; in ottobre maturano i frutti, protetti da lunghe brattee verdi che formano dei mazzolini. Le foglie assumono allora un colore giallo dorato che diventa un po' alla volta bruno chiaro, tinta che conserveranno a lungo, perché non cadono fino alla fine dell'inverno.

Nella foresta il carpino è il commensale abituale del rovere e del faggio, sicché non sempre lo si nota ai piedi di quei giganti, anche se generalmente ce n'è una quantità. Il suo legno è rinomato per la durezza, e il vigore dell'albero è proverbiale: si sta bene "come un carpino". La specie (*Carpinus Betulus* L.), che cresce lentamente e non supera i 20-25 metri d'altezza, con 1 metro e mezzo di larghezza, dà prova di straordinaria vitalità; se i rami toccano terra, vi mettono radici, e dal ceppo tagliato pullulano i polloni. Da questa facoltà di propagazione si è tratto partito per fitte siepi e pergolati, le cosiddette *charmilles*, perché il carpino sopporta benissimo il taglio.



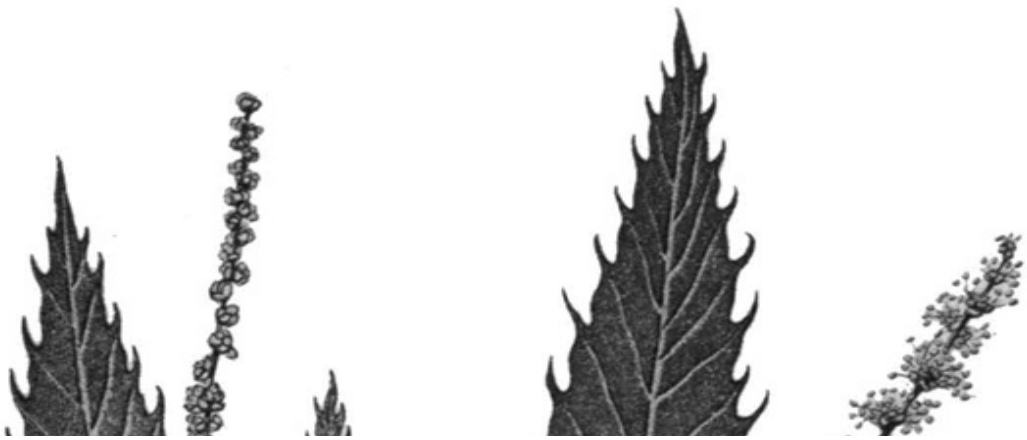
Specie propria al clima temperato europeo, arriva fino al Caucaso e al mar Caspio. *Charme*, carpino, viene dal latino *carpinus*, derivato a sua volta dal celtico *car*, “legno”, e *pin* o *pen*, “testa”, perché il carpino serviva un tempo a fare gioghi; la stessa allusione si ritrova in uno dei due nomi inglesi della specie, *yoke-elm*, da *yoke*, il “giogo”, e *elm*, l’“olmo”. *Carpinus* ha dato in italiano carpino e in spagnolo *carpe*. I greci chiamavano il carpino *ostrya*, nome che in seguito i botanici attribuirono a una specie molto simile, il carpino-luppolo, carpino nero, denominazione dovuta al fatto che le sue foglie sono sì quelle di un carpino, ma gli amenti ricordano quelli del luppolo.

Non si riesce a capire come da *carpinus* sia potuto derivare *charme*, benché nei dialetti esistano forme intermedie, per esempio *charpe*, *e* Littré supponga che *charme* sia nato da un'assimilazione con *charme* nel senso di incantesimo. Tale accostamento avrebbe dovuto lasciare tracce, se non nella mitologia, perlomeno nel folclore; ora, proprio il carpino è, tra tutti, l'albero più sprovvisto di leggende, e in questo senso troviamo un unico indizio, peraltro fragilissimo: uno dei nomi del carpino in tedesco è *Hainbuche*, dove riconosciamo *Buche*, il "faggio", preceduto da *Hain*, nome germanico del bosco sacro. Se in un lontano passato è esistito un culto del carpino, è stato dimenticato da molto tempo e ha lasciato tracce, e per di più furtive, soltanto nel linguaggio.

Il castagno

Quando raggiunge il pieno sviluppo, un castagno di 30 metri, dal tronco possente, dall'ampia cima con rami che si allargano in tutti i sensi, è davvero imponente. Le sue lunghe foglie dal margine seghettato assumono in autunno un colore giallo-oro che illumina tutto il bosco; in giugno i lunghi amenti maschili diffondono odore di miele. Le castagne sono contenute in un "riccio" irto di spine, che somiglia a quello di mare; maturano in ottobre, e allora cominciano a cadere.

Coltivato da molto tempo, il castagno è diffuso nella maggior parte d'Europa. Originario dell'Asia Minore, è arrivato in Grecia piuttosto tardi, ed è penetrato in Italia soltanto verso il II secolo a.C. Per i greci la castagna era un frutto poco conosciuto ai tempi di Teofrasto (IV-III secolo a.C.), che la chiama "ghianda di Zeus" (*Dios balanos*) e dà per certa la diffusione del castagno in Misia e in Lidia. Quattro secoli dopo, Dioscoride chiama ancora la castagna "ghianda di Sardi", la capitale della Lidia; il nome greco *castanea*, passato poi in latino, è usato solo dagli autori greci molto tardi, e viene da Castanis, città del Ponto, a nord-est dell'Asia Minore, nell'attuale Turchia.



Il latino *castanea* si è mantenuto in quasi tutte le lingue dell'Europa occidentale: francese, *chataigne*; italiano, castagna; portoghese, *castanha*; spagnolo, *castaña* (da cui "castagnette"); tedesco, *Kastanie*; inglese, *chestnut*. Il nome di marroni, riferito in principio alle grosse castagne provenienti da alberi coltivati, è stato dato solo molto più tardi ai frutti dell'ippocastano, introdotto in Francia dalla Turchia soltanto nel 1615, chiamati inizialmente "castagne di cavallo" (*Hippocastanum* è il nome botanico di questa specie).

Con l'età il castagno può assumere grandi dimensioni. Nel Sud-ovest ci sono certi esemplari poderosi che hanno più di 500 anni. Sulle rive del lago Lemano, a Thonon e Évian, i tronchi di due castagni hanno rispettivamente 15 e 14 metri di circonferenza. Non è escluso che abbiano raggiunto il millennio. Si dice che il castagno di Sancerre, largo 10 metri, abbia più o

meno questa età; è possibilissimo che, se non lui, almeno il suo predecessore sia stato oggetto di un culto pagano. Sancerre è città antichissima, si credeva che il suo nome venisse da *Sacrum Caesaris*, ma gli eruditi moderni l'hanno restituito come *Sanctus Satyrus*. Questo san Satiro è esistito storicamente, suo padre era prefetto del pretorio dei galli a Treviri, suo fratello diventò sant'Ambrogio, l'illustre vescovo di Milano, dove Satiro l'aiutò nell'amministrazione della diocesi. Sappiamo dagli agiografi che non si fece nemmeno battezzare, se non molto tardi. Ci si potrebbe chiedere tuttavia se il san Satiro che ha dato il nome a Sancerre sia proprio lo stesso, dato che la storia ecclesiastica della città non ne fa menzione. Non potrebbe trattarsi piuttosto di un satiro, di un'antica divinità degli alberi, poi cristianizzata come tante altre? Se a Sancerre non esistono santuari di san Satiro, ci sono in compenso le rovine di un'antichissima chiesa di Saint-Romble, che avrebbe preso il posto dell'eremitaggio di un certo san Romolo del V secolo. Ora, questo santo non è mai esistito; non potrebbe trattarsi dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, deposto nel 476? Una cosa è certa: questi indizi rendono assai probabile il fatto che il castagno di Sancerre sia stato un tempo un albero sacro pagano.

Cosa che fu sicuramente il castagno più celebre di tutti, quello che si poteva ammirare sulle pendici dell'Etna. Nel suo tronco cavo era stata ricavata una rientranza in cui poteva trovar rifugio tutto un gregge, pastore compreso. Era un uso inoffensivo, ma venne perfezionato. Vi fu costruita una casettina con un forno, dove se ne facevano cuocere i frutti su un fuoco alimentato da pezzi del suo legno staccati a colpi d'ascia. Alla lunga, un simile trattamento lo danneggiò al punto che l'enorme tronco si divise in tre. Così fu irrimediabilmente rovinato uno dei più vecchi alberi d'Europa, che aveva più di 3.500 anni e una circonferenza di una sessantina di metri. Era già vecchio quando Platone si trovava prigioniero a Siracusa. Nel XVI secolo Giovanna d'Aragona, sorpresa da un temporale mentre si stava recando a Napoli dalla Spagna, trovò riparo con tutto il seguito, composto di cento cavalieri, sotto le immense fronde del gigante, che si ebbe da allora il nome di "castagno dai cento cavalli".

Nel I secolo d.C. i romani mangiavano già le caldarroste, che secondo loro "impinguavano" ed erano capaci «di fermare di netto i flussi di stomaco e

d’intestino»[36]. Ne facevano anche farinate e una sorta di pane che si consumava durante le astinenze rituali nei culti della Madre Terra, di Iside e di Cerere, essendo allora vietato il pane di cereali. Nella Francia centrale si è fatto pane di castagne fino alla fine del XIX secolo, soprattutto in periodo di carestia, perché è molto indigesto. Per secoli la castagna, abbrustolita o bollita, è stata il nutrimento invernale di base delle zone povere, soprattutto nel Limosino, dove il castagno era detto l’“albero del pane”. Nelle Cevenne la *biroulade*, che consisteva nel mangiare le caldarroste accompagnandole con vino generoso, era l’occasione di passare una serata alla buona tra vicini.

Da sempre si è creduto che le castagne avessero una relazione coi morti. «Nell’Albret – scrive Paul Sébillot – la sera di Ognissanti bisogna mangiare caldarroste; a Marsiglia, dove esiste la stessa usanza, si dice che bisogna mettere qualche marrone sotto il cuscino per far sì che gli spiriti non vengano a tirarti i piedi di notte; dalle parti di Carcassonne si mettevano delle castagne bollite sotto il copriletto allo stesso scopo. Nella Gironda c’è chi mette caldarroste, anziché pane, sul tavolo a cui si crede vengano a sedersi i morti. Nella Vienne, il giorno di Ognissanti ci si raduna nei castagneti, e si cuociono castagne»[37]. Le stesse usanze si ritrovano in Piemonte, dove si consumavano ritualmente castagne il giorno dei Morti, mentre in Toscana bisognava mangiarne a San Simone e a Venezia il giorno di San Martino. Il costume, attestato un po’ dovunque, della povera gente di andare di porta in porta a mendicar castagne il giorno dei Morti indica che questi frutti dovevano nutrire le anime del Purgatorio, ma bisogna anche considerare che l’importanza attribuita alle castagne in quest’epoca dell’anno corrispondeva al periodo della loro raccolta, tra la fine di ottobre e l’inizio di novembre: San Simone si festeggia il 28 ottobre e San Martino l’11 novembre.

Il castagno ha fatto lungamente parte della farmacopea campagnola; le foglie, che contengono molto tannino, erano usate contro bronchiti e reumatismi, ricci e castagne in decotto contro le coliche, e la corteccia come febbrifugo. La fitoterapia moderna le sta riutilizzando.

Ma da una trentina d’anni la specie è in regressione progressiva per svariate ragioni: il relativo ristagno nella vendita delle castagne, il costo della loro raccolta, dato il prezzo della manodopera, e soprattutto due

malattie crittogamiche gravi, l’endothiosi o cancro della corteccia e, ancora più nocivo, il mal dell’inchiostro, provocato da un fungo parassita delle radici. Presto, forse, non potremo più regalare *marrons glacés* per Natale, e non sentiremo più nelle città il grido «caldarroste!», che vi è risuonato per secoli allietando i bambini.

36 PLINIO, *Storia naturale*, XXII, 150.
37 P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., vol. III, p. 405.

Il cedro del Libano

Nessun albero, di sicuro, è più maestoso di un cedro del Libano, quando con l'età la sua cima si è allargata a forma di palco e i suoi enormi rami orizzontali coprono una vasta superficie. Come non attribuire a questo patriarca un'età molto avanzata? Eppure, un cedro del Libano piantato in Francia non può avere più di 250 anni. I primi due vi furono introdotti nel 1734 da Bernard de Jussieu, e sono sopravvissuti: uno al centro del labirinto del Jardin des Plantes a Parigi, l'altro a Noisy-le-Roi, sulla strada di Versailles. L'aneddoto secondo cui Jussieu li portò al Jardin du Roi nel cappello non è una leggenda. L'illustre botanico era inciampato per via, e i vasi con le piantine caddero e si ruppero. In mancanza di un recipiente più adatto Jussieu offrì loro il suo cappello, e fu così che i due cedri fecero il loro ingresso nel Jardin. Ma bisogna aggiungere che queste piantine non venivano dal Libano, come afferma la storia, ma da Londra, dove Jussieu era andato a cercarle. In Inghilterra, infatti, si coltivava il cedro da molto tempo. Nel 1646 Edward Pocok, cappellano dell'ambasciata britannica a Costantinopoli, al suo ritorno in Inghilterra ne piantò uno nel giardino del presbiterio, a Childrey, nel Berkshire. A 340 anni è ancora vivo e vegeto, e il suo tronco ha una circonferenza di 7 metri e mezzo. Ma il più vecchio cedro d'Inghilterra sarebbe quello di Wilton House, vicino a Salisbury (Wiltshire): sarebbe stato piantato nel 1630. Già nel 1553 il naturalista Pierre Belon scriveva che il cedro del Libano era presente in Francia; ma degli esemplari che sarebbero stati introdotti nel XVI secolo non è mai stata trovata traccia.

Lo straordinario prestigio del cedro gli viene in gran parte dal fatto di essere spesso citato nella Bibbia. Il suo legno, di una solidità a tutta prova, molto durevole e odorifero, sarebbe servito alla costruzione del tempio di Gerusalemme; si tramanda che Salomone mandò sul monte Libano «quattro volte ventimila taglialegna». Se questa cifra fantastica è sicuramente

leggendaria, resta però il fatto che era già cominciato un saccheggio che da allora non è più cessato.

Nell'aprile del 1833 Lamartine si recò a visitare la celebre località di El-Herze, su uno stretto altipiano della catena del Libano, ed ecco quanto scrisse: «Questi alberi sono i monumenti più celebri dell'universo, consacrati dalla religione come dalla poesia e dalla storia… Gli arabi di ogni setta hanno una venerazione tradizionale per questi alberi: attribuiscono loro non soltanto una forza vegetativa che li fa vivere eternamente, ma anche un'anima che consente loro di dar segni di saggezza, di preveggenza, simili a quelli dell'istinto negli animali, dell'intelligenza negli uomini. Conoscono in anticipo le stagioni, muovono le loro vaste fronde come membra, allargano e stringono i gomiti, innalzano verso il cielo o chinano verso terra i rami a seconda che la neve si prepari a cadere o a fondere. Sono esseri divini in forma d'alberi… Ogni anno, nel mese di giugno, le popolazioni (cristiane)… di tutti i villaggi delle valli vicine salgono ai cedri e fanno celebrare una messa ai loro piedi…». Ma «questi alberi diminuiscono di secolo in secolo. Un tempo i viaggiatori ne contarono trenta o quaranta, più tardi diciassette, più tardi ancora una dozzina. Ce ne sono solo sette la cui mole li possa far presumere contemporanei dei tempi biblici». Nel 1973, secondo il dendrologo inglese Hugh Johnson[38], l'antica foresta del Djebel Libano, situata a 2.000 metri di altitudine, luogo di pellegrinaggio da tempo immemorabile, non contava più di 400 alberi, i più grossi dei quali avevano 15 metri di circonferenza, il che corrispondeva a 2.500 anni di età, e ci si potrebbe chiedere che cosa ne resti oggi, dopo i sanguinosi combattimenti che hanno devastato il paese. Per nostra grande fortuna le foreste di cedri dei monti Tauro in Turchia e delle montagne siriane sono molto meno degradate.

Nel XVIII secolo il cedro del Libano (*Cedrus Libani* A. Richard) divenne l'ornamento d'obbligo dei parchi. Giuseppina, alla notizia della vittoria di Marengo, piantò alla Malmaison un cedro tuttora rigoglioso. Grazie a questa moda oggi possiamo ammirare cedri bellissimi, soprattutto in Inghilterra. Ma la specie, fattasi rara, non viene quasi più utilizzata. A partire dal 1840 è stata sostituita dal cedro dell'Atlante (*Cedrus atlantica* Canetti), che, altrettanto bello, viene piantato spessissimo, soprattutto nella varietà "glauca", il cedro "azzurro"; è stato utilizzato anche per rimboscare

le basse montagne mediterranee, per esempio a Bédoin (Valchiusa), sul versante sud del monte Ventoux. Meno diffuso perché meno rustico, il bellissimo cedro dell'Himalaya (*Cedrus Deodara* Loud.), introdotto in Inghilterra dal 1832, supera spesso i 50 metri d'altezza, e può arrivare anche agli 80 nel suo areale d'origine, Nepal e Cachemire.

Cèdre in francese, cedro in italiano e spagnolo, *Zeder* in tedesco e *cedar* in inglese vengono dal greco *kedros* attraverso il latino *cedrus*; solo che è poco probabile che i greci, se non i romani, abbiano conosciuto i cedri del Libano; ad ogni modo, i loro naturalisti danno il nome di cedro ad alberi e arbusti dal legno odorifero che noi chiamiamo ginepri. In Grecia e in Asia Minore due specie di ginepri (*Juniperus excelsa* Bieb. e *Juniperus drupacea* Labil.) sono alberi di 20-25 metri d'altezza[39], e un eminente botanico inglese ha potuto sostenere che le travi del tempio innalzato da Salomone a Gerusalemme erano fatte di ginepro e non di cedro, e presumibilmente doveva essere lo stesso del tempio di Diana a Efeso e di quello di Apollo a Utica.

Le menzioni del cedro nella Bibbia sarebbero quindi dubbie, compreso il versetto l,17 del *Cantico dei cantici*, di cui sarebbe autore Salomone: «Le assi della nostra casa sono di cedro», commentato da Origene: «Il cedro non marcisce; fare di cedro le travi delle nostre dimore significa preservare l'anima dalla corruzione». Quel che è certo, però, è che le qualità del legno di cedro, effettivamente odorifero e imputrescibile, unite alla nobiltà e alla longevità dell'albero, nonché alla sua localizzazione in alta montagna, lo predisponevano a rivestire un ruolo simbolico. Ed è proprio di cedri che si parla in uno dei più antichi scritti conosciuti, l'*Epopea di Gilgamesh*, d'origine sumerica. L'eroe, che per certi aspetti somiglia a Eracle, ed è, come lui, in cerca dell'immortalità, si lancia nelle avventure più perigliose. Un giorno decide di affrontare il mostro Khumbaba, a cui gli dei hanno affidato la custodia della foresta di cedri che appartiene loro. Secondo gli orientalisti, questa doveva verosimilmente trovarsi sul monte Amano, che separa la Siria dalla Mesopotamia. Soltanto con l'aiuto degli dei che ha invocato l'eroe riesce finalmente a vincere questo essere «la cui voce era una tempesta, la bocca come quella degli dei, il respiro un vento»[40]. Questo racconto attesta dunque che fin dalla più remota antichità i cedri furono

alberi votati agli dei; è anche il primo testo che menziona un bosco sacro e fu forse all’origine della leggenda del Giardino delle Esperidi[41].

38 *The international Book of Trees*, Londra 1973, pp. 90-91.
39 Vedi Il ginepro, **p. 105.**
40 J. BOTTÉRO, *L'epopea di Gilgames*, Edizioni Mediterranee, Roma 2008.
41 Vedi Il melo, **p. 127.**

Il ciliegio

Il ciliegio selvatico è un grande e bell'albero delle nostre foreste, dal portamento sottile, dalla stretta corona cilindrica, che può culminare a 25 metri e più, con un tronco largo 2 metri. Alla fine di aprile i suoi fiori formano delicati mazzolini di un bianco niveo; quasi contemporaneamente si aprono le prime foglie, ovali e appuntite. In autunno si colorano di un rosso-arancione che si ravviva progressivamente, fuggitivo ornamento bello quanto la fioritura. Il ciliegio selvatico non vive a lungo, meno di un centinaio d'anni, e i suoi piccoli frutti rosso-nerastri di solito li mangiano gli uccelli – da cui il nome botanico della specie, *Prunus avium* L. Si chiamano *merises*, ciliegie, inizialmente scritto *amerise*, *cerise amère*, ciliegia amara. Ma in Alsazia, in Germania, in Svizzera le ciliegie servono a fabbricare il kirsch (*Kirschen-wasser*, "acqua[vite] di ciliegie"), e in Inghilterra il *cherry-brandy*. Il ciliegio selvatico è ancora più rinomato per il suo legno, dalla grana fitta, di un bel colore giallo-arancione, molto usato in ebanisteria. Un tempo questi alberi erano molto più diffusi nei boschi; fino al XVII secolo dei regolamenti obbligavano a rispettarli, affinché i poveri potessero godere dei loro frutti, ma ce n'era una tale abbondanza che un'ordinanza reale del 1669 ne prescrisse la distruzione, cosa che andò a tutto vantaggio dei fabbricanti di mobili. Attualmente molto disseminata, questa specie rimane tuttavia il capostipite dei nostri attuali ciliegi.

Il ciliegio selvatico (*Prunus* o *Cerasus avium*) non è, a quanto pare, una specie indigena; il suo areale d’origine si situerebbe intorno al mar Caspio, ma nei tempi prestorici gli uomini, e anche gli uccelli, la propagarono nell’Europa occidentale. Il vero ciliegio, ciliegio acido o agriotto, marasco (*Prunus cerasus* L. o *Prunus acida* Gaertn.), invece, viene sicuramente dall’Asia anteriore, dove era coltivato da parecchio tempo, ma in data più recente e nota.

Secondo Plinio il Vecchio fu portato a Roma nel 73 a.C. da Lucio Licinio Lucullo, che più tardi doveva raggiungere la celebrità per il suo fasto e la

sua ghiottoneria. Lucullo, che allora era console, vinse Mitridate e conquistò il suo regno del Ponto, dove il ciliegio era coltivato soprattutto nella regione di Cerasunte, sul mar Nero. È possibilissimo che la specie abbia tratto il suo nome latino da quello di questa città: la stessa parola, *cerasus*, designa l'una e l'altra. La coltura del ciliegio si diffuse prestissimo in Italia; centoventi anni dopo il suo arrivo a Roma aveva varcato il mare e raggiunto la Gran Bretagna. Se l'introduzione a Roma della coltura del ciliegio si può ascrivere al credito del gastronomo Lucullo, non bisogna dimenticare che i greci lo conoscevano da un pezzo: Aristotele e Teofrasto lo citano nel IV secolo a.C., il che non sorprende affatto, visto che Cerasunte era stata colonia greca.

Fatto sta che i ciliegi attuali sono nati da incroci multipli tra ciliegio selvatico e ciliegio agriotto, che hanno prodotto quattro varietà distinte. I ciliegi tenerini, simili ai ciliegi selvatici e di altezza abbastanza elevata (10 m), producono frutti a forma di cuore, rosso scuro, teneri e dolci, usati soprattutto per marmellate, composte e bevande alcoliche, come il ciliegiolo, fabbricato inizialmente ad Angers. Se si ignora l'etimologia della parola *guigne*, ciliegia tenerina, quella di *bigarreau*, ciliegia duracina, è evidente: si tratta di un frutto screziato, *bigarré*, o più esattamente bicolore, tinto di giallo e di rosso, già noto ai romani. Assai simili ai frutti del ciliegio acido, più piccolo del selvatico, sono le agriotte o visciole o amarene, di sapore acidulo e amarognolo, da cui si ricavano ottime marmellate e ciliegie sotto spirito; *griotte*, agriotta, inizialmente *agriote*, viene dal provenzale *agriota*, "agra". Infine, le ciliegie dette inglesi, marasche, di un intenso rosso carminio, hanno la polpa più saporita e devono essere consumate ben mature.

Le credenze relative al ciliegio sono abbastanza rare nel nostro folclore. In parecchie regioni le ciliegie vengono associate alla festa di certi santi; se quel giorno piove, la raccolta sarà compromessa. È così per esempio con sant'Eutropio e San Giorgio nel Limosino, con lo stesso santo nei dintorni di Rennes e nel Maine, dove sembra che "leghi" i frutti, cosa che non può fare se quel giorno il vento gli impedisce di salire sugli alberi. Il fatto che San Giorgio si festeggi il 23 aprile, nel periodo dell'allegamento dei frutti, spiega evidentemente questa credenza. Quanto a sant'Eutropio, chiamato nel Limosino *sent Estrope*, se piove il giorno della sua festa (30 aprile),

epoca in cui le ciliegie si sono appena formate, saranno “storpie”, *estropiées*.

Così come facevano per altri alberi da frutta, i contadini una volta usavano cingere i ciliegi con un cordone di paglia intrecciata, generalmente in prossimità del Natale, vale a dire al momento del solstizio d’inverno, dunque della rinascita del sole. Non era tanto per proteggerli, quanto per minacciare quelli che non avevano fruttificato abbastanza di badare bene a farlo l’anno successivo, se non volevano essere abbattuti. Questa minaccia magica, che suppone che gli alberi siano provvisti di una certa coscienza, è molto arcaica, risale alla preistoria. Spesso era proibito salire sui ciliegi, pena una caduta o una sciagura, ma soltanto il giorno di San Giovanni (24 giugno), o di Santa Maria Maddalena (22 luglio), cioè dopo la raccolta delle ciliegie.

Forse si dovrebbe raffrontare quest’ultima superstizione col carattere malefico che aveva il ciliegio nel folclore germanico e slavo. Spesso lo si credeva visitato da creature malvage, come il demone Kirnis in Lituania, che impedivano di avvicinarsi. Si tratta evidentemente di una variante dell’universale motivo del frutto proibito, spesso custodito da serpenti.

In Giappone, invece, il ciliegio è oggetto di un vero e proprio culto, in quella religione della natura che è lo shintoismo; solo che in questo caso si tratta di specie dai frutti non commestibili, selezionate in base alla bellezza dei fiori[42], il cui sboccio, che ha luogo dopo l’equinozio di primavera, è occasione di pellegrinaggi, di festeggiamenti e di cerimonie religiose. Si rende grazie agli dei per la promessa che portano di una felicità che prefigura la beatitudine eterna[43]. Fragile, effimera, la figura del ciliegio simboleggia infatti anche la precarietà di ogni esistenza terrestre, da cui un giorno bisognerà staccarsi, e la ciliegia rosso sangue è diventata l’emblema del samurai, sempre pronto a sacrificare la vita.

42 Vedi, dello stesso autore, *Arbres d'Europe occidentale*, Parigi 1977, pp. 164-166, e *Arbustes d'Europe occidentale*, Parigi 1979.

43 J. HERBERT, *Aux sources du Japon: le Shinto*, Parigi 1964.

Il cipresso

Gli alti, cupi fusi dei cipressi indicano da lontano che lì c'è un cimitero. Immutabili da un capo all'altro dell'anno, rappresentano il lutto, la fedeltà al ricordo dei morti, ma anche, innalzandosi dritti dritti verso il cielo, la salvezza, la speranza in una vita migliore. Questo significato simbolico pressoché universale risale alla più remota antichità.

Il cipresso mediterraneo (*Cupressus sempervirens* L.) viene probabilmente dall'Asia, ricorre spontaneo nel nord dell'Iran, in Afghanistan, nell'India settentrionale e perfino in Cina, ma da tempo immemorabile l'uomo l'ha coltivato in Europa dovunque il clima lo permettesse – la specie teme il freddo e muore a 10 gradi sotto zero –, fino in Scozia e in Irlanda. Così il suo profilo slanciato è diventato inseparabile dal paesaggio in Grecia, in Italia, soprattutto in Toscana, e in Provenza. Qui non è stato piantato solo nelle necropoli, ma in filari che proteggevano le coltivazioni dal vento, e anche nei giardini, dove i Romani lo tagliavano come il bosso per fargli disegnare quadri rappresentanti «cacce, flotte e altri soggetti»[44]. Il cipresso si distingue dalle altre conifere per le foglie a squamette triangolari che ricoprono completamente i ramoscelli, per le pigne piccole e globose, dette galbuli, infine per i rami quasi paralleli al tronco, che gli danno la sua caratteristica forma "a pennello". Il legno del cipresso, odorifero e incorruttibile, serviva un tempo per i feretri delle persone illustri. Tucidide riferisce che i guerrieri morti per la patria avevano diritto a bare di cipresso. Secondo un'antichissima tradizione, i papi vengono seppelliti in un primo feretro di cipresso. La specie può raggiungere dimensioni ragguardevoli (50 metri d'altezza) e vivere oltre 500 anni. Plinio menziona un cipresso del Volcanale, a Roma, che aveva quasi 700 anni. Quello che si erge presso il monte Somma, cono del Vesuvio, sarebbe stato piantato lo stesso anno della nascita di Cristo; secondo un'altra tradizione, era già un grosso albero ai tempi di Giulio Cesare.

Cyprès, cipresso, viene dal latino *cupressus*, da *cuparissos* in greco, ma *cuparissos* è a sua volta preellenico. Si tratta di una parola cretese; greci e romani pensavano che fosse arrivato da quella grande isola: ne crescono infatti di bellissimi sul monte Ida. Tutte le lingue europee hanno mantenuto questo nome: *cyprès* in francese, cipresso in italiano, *cyprès* in spagnolo, *cypress* in inglese, *Zypress* in tedesco, parola che designa, in senso figurato, il lutto e la morte.

Per i greci Ciparisso era un giovinetto che, inconsolabile per essere stato la causa involontaria della morte di un cervo addomesticato che amava più di ogni altra cosa, fu mutato nell'albero a cui diede il nome. Un altro mito rievoca le figlie di Eteocle, rese folli di dolore per la morte del padre – figlio di Edipo e vittima della maledizione che perseguitava questi fin nella discendenza –, ucciso nel corso di una lotta singolare, in cui lui e suo fratello gemello si sgozzarono a vicenda. Le sventurate fanciulle, trascinate in una ridda senza fine, caddero in uno stagno, ma Gea, la Madre Terra, ebbe pietà di loro e le trasformò in cipressi.

Divenuto simbolo del lutto eterno, il cipresso fu consacrato ad Ade. Nel suo regno, non lontano dal palazzo, un immenso cipresso bianco ombreggiava il Lete, il fiume dell'oblio, dove si recavano a bere le anime dei morti. Cipressi crescevano anche nell'isola di Ortigia, presso la grotta di Calipso (la "nascosta"), ninfa delle acque profonde e della morte. Pausania cita parecchi boschi sacri di cipressi; uno di essi circondava la tomba di Alcmeone, figlio di Anfiarao, che, avendo male interpretato l'oracolo di Delfi, uccise la madre Erifile, fu di conseguenza perseguitato dalle Erinni e morì assassinato. Questi cipressi, fattisi vecchissimi e enormi, proiettavano la loro ombra fin sulla montagna vicina. A Roma il cipresso era sacro in special modo a Dis Pater, antica divinità infernale il cui nome significa "il più ricco di tutti gli dei", perché il numero dei suoi sudditi non cessava di crescere. Perciò si piantavano cipressi «davanti alle case in segno di lutto»[45], davanti alla pira e alle tombe.

Ma, per via della forma, il cipresso era considerato anche un albero fallico. La freccia dell'arco di Eros e lo scettro di Zeus erano, stando ad alcuni autori, fatti di legno di cipresso, ma con esso si confezionavano soprattutto Priapi che avevano il compito di badare ai campi, ai giardini e alle vigne. Secondo Plinio, a Roma, quando nasceva una bambina si piantava spesso

un cipresso detto “la dote della figlia”: erano alberi che potevano diventare piuttosto redditizi a partire dal tredicesimo anno, età in cui le fanciulle, diventate nubili, avevano la possibilità di sposarsi[46].

Nell’antico Iran il cipresso era considerato, stando al *Libro del Re*, il primo albero del paradiso. Zoroastro, che lo portò sulla terra, vedeva in lui l’immagine di Ahuramazda in persona; perciò veniva piantato presso le are su cui bruciava il fuoco sacro, perché la sua forma evocava la fiamma del focolare. Allo stesso modo, in Giappone, il cipresso chiamato *Hinoki* (*Chamaecyparis obtusa* End.) è l’albero sacro per eccellenza del culto shintoista: lo si vede spesso vicino ai templi, lo scettro che portano i sacerdoti è fatto del suo legno e soprattutto il fuoco rituale viene acceso strofinando uno contro l’altro due pezzi di *Hinoki*.

Il cipresso veniva utilizzato in medicina già in Mesopotamia. Le tavolette che contengono l’*Epopea di Gilgamesh*, uno dei primi scritti che si conoscano, come abbiamo accennato, parlano del cipresso e del salice come dei due più importanti rimedi vegetali. L’olio di cipresso serviva a combattere le emorroidi. Il medico greco Ippocrate raccomandava l’uso dei galbuli per la stessa malattia. La fitoterapia moderna utilizza ancora il cipresso, in virtù della sua azione vasocostrittrice e tonificante, contro le affezioni del sistema venoso: emorroidi, varici, congestioni pelviche, disturbi della menopausa.

44 PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 140.
45 *Ibidem*, XVI, 139.
46 *Ibidem*, XVI, 141.

Il corniolo

Nei tempi andati era un albero coltivato nei frutteti, in compagnia del melo, del pero, del ciliegio e del nespolo, perché non si conoscevano ancora né pesche né albicocche. Ma chi gusta oggigiorno il sapore asprigno delle corniole di un bel rosso ciliegia, che maturano in settembre e da cui si ricavano ottime marmellate e anche uno sciroppo chiamato *croniat*, ora sostituito dalla granatina? Se nella Russia meridionale e in Turchia si coltiva ancora il corniolo per i suoi frutti, da noi ormai lo si pianta quasi soltanto per la precocità (febbraio-marzo) della sua fioritura giallo-oro.

Il corniolo maschio, *cornouiller* (*Cornus Mas* L.), chiamato anche *cornier*, *corbier* o *courgelier*, grande arbusto che a volte diventa un alberello di 7-8 metri d'altezza, ci è giunto dal Mediterraneo orientale, dove cresce spontaneamente dai Balcani all'Asia Minore. Del tutto trascurato ai giorni nostri, ebbe tuttavia un passato glorioso. Secondo Ovidio gli uomini dell'età dell'oro si nutrivano di ghiande e di corniole. Queste, frutto degli antenati, erano diventate il nutrimento dei morti. Circe le dava in pasto ai porci, uomini trasformati dalla maga e che erano quindi dei fantasmi.

Sul monte Ida, che domina la pianura di Troia, esisteva un bosco di cornioli sacro ad Apollo Karneios (da *karneia*, il “corniolo”). Là i greci avrebbero tagliato gli alberi che servirono a costruire il cavallo di Troia, il che provocò l’ira del dio a cui gli elleni offrirono in espiazione delle feste, le Karneia, che venivano celebrate in agosto e duravano nove giorni. Che il corniolo sia stato nella Troade un albero sacro in rapporto con la famiglia regnante ce lo conferma l’*Eneide*. Uno dei figli di Priamo, Polidoro, ucciso da Achille, si trasformò in corniolo; da allora non si può tagliare un ramo di quell’albero senza farlo sanguinare. Questa affinità con il sangue e la durezza del suo legno lo rendevano atto alla fabbricazione di lance e archi. Così, il giavellotto che Romolo piantò in terra sul colle Palatino per prenderne possesso era di corniolo.

Ma sembra che i greci e i latini abbiano confuso due specie distinte, il corniolo maschio, che, nonostante i frutti commestibili, deve forse il suo epiteto alla sua destinazione guerriera, e il corniolo sanguinello, o femmina (*Cornus sanguinea* L.), così chiamato perché i suoi giovani ramoscelli sono rossi e le foglie color del sangue fin da agosto. È questo un frutice che si trova al limitare delle foreste e nelle siepi, in riva all'acqua, in tutta Europa.

Cornouiller è stato coniato a partire dal nome latino dell'albero, *cornus*, che ha dato pure l'italiano corniolo, il tedesco *Kornel* per corniola e *Kornelkirschbaum* per corniolo, perché i suoi frutti vengono assimilati alle ciliegie; l'inglese dice *cornel*, ma anche *dogwood*, "albero dei cani", probabilmente a causa del forte odore che emana il corniolo sanguinello, soprannominato in francese "albero-cimice". In latino *cornus* significa sia corniolo sia corno di animale: il legno dell'albero non soltanto è duro come il corno, ma, come questo, poteva costituire un'arma offensiva. *Cornix*, la cornacchia, viene presumibilmente dalla stessa radice. È curioso che il francese (e l'italiano) abbiano coniato una parola che richiama l'antica parentela tra l'albero e l'uccello.

Il faggio

È una delle latifoglie più imponenti per la sua verticalità, può arrivare fino a 45 metri e avere una base larga 6 metri, mentre la quercia non supera i 35-40 metri. Il faggio cresce diritto, con un tronco a forma di colonna più o meno cilindrica, liscio, di un grigio-cenere pallido, con rami molto alti. La specie vive almeno 300 anni, a volte 500, forse di più.

Prospera soprattutto in clima oceanico, temperato e piuttosto piovoso. Diffusa in pianura nel nord della Francia, altrove si trova principalmente in montagna, dove raggiunge i 1.800 metri nei Pirenei, e manca nella zona mediterranea. Essenza d'ombra, il faggio preferisce la fustaia e si sviluppa inizialmente sotto l'ombracolo della quercia, che tende a sostituire.

È, dopo la quercia, la specie più importante della foresta francese (più del 10%). I faggeti di Compiègne e di Villers-Cotterêts nell'Oise, di Haye (Meurthe-et-Moselle), di Eu, di Eawy e di Lyons (Seine-Maritime) sono i più belli di Francia. Nell'ultimo si può ammirare il "Bourdigale", faggio di 36 metri di altezza e 5 metri e mezzo di larghezza, che ha circa 400 anni. Il faggio di La Houssaye, detto i "Tre faggi" (34 metri d'altezza, 5 metri e mezzo di larghezza), nella foresta di Brotonne, deve avere la stessa età. Il faggio di Lèves (Eure-et-Loir), largo quasi 8 metri, è presumibilmente molto più vecchio; fatto significativo, si trova vicino a una caverna e a una sorgente dove si sarebbero riuniti i druidi sul territorio dei carnuti. Quello di Montigny (Eure-et-Loir), largo 8 metri e 20 centimetri, avrebbe quasi 900 anni.

L’ambito proprio del faggio è l’Europa temperata, centrale, ma soprattutto occidentale; penetra appena in Russia, ricorre in Crimea, nel Caucaso e a nord-ovest dell’Iran.

In francese la parola *hêtre*, faggio, non è molto antica. La si incontra di rado prima del XIII secolo, nella forma *haistre* proveniente da *Heister*, che nelle lingue germaniche indicava un giovane tronco che veniva tagliato a intervalli regolari e che ributtava dal ceppo, mentre i faggi adulti si

chiamavano *fau*, *fou* o *fayard*, con numerose varianti dialettali: *fousteau*, *foutau*, *foyard*, tutte denominazioni derivate dal latino *fagus*, "faggio". Il faggeto in Normandia è il *fay*, in Savoia il *fayet*, in Alvernia la *fayette*, nel Sudovest la *hagède*, da cui i nomi di luogo: Le Faou e Le Faouet, Faye e Fayolle, eccetera. La parola *boeki*, "faggio" in antico norreno, ha dato il nome a Bouquelon, "boschetto di faggi", nell'Eure. Dal nome latino derivano l'italiano faggio e lo spagnolo *haya* o *hayo*. Per la corrispondenza tra *f* e *b*, *fagus* ha dato il tedesco *die Buche* e l'inglese *beech*, da cui derivano in inglese *book* e in tedesco *das Buch*, "il libro", che attraverso l'olandese *boekin* ha dato *bouquin*, nel senso di "vecchio libro". Un tempo la corteccia o l'alburno del faggio fungeva da carta, come quelli della betulla o del tiglio. Da *fou*, il faggio, vengono direttamente le parole *fouet*, frusta, che inizialmente doveva significare "bastone di faggio", e *fouailler*, frustare, mentre *faine*, faggiola, (in latino *fagina*), "frutto del faggio", ha dato *fouine*, faina o martora dei faggi, che sembrava preferire quest'albero agli altri come dimora.

È probabile che il faggio fosse, in epoche remote, oggetto di culto. A Roma esisteva un quartiere detto *Fagutal*, che era stato un bosco sacro di faggi e lo era forse ancora ai tempi di Varrone (I secolo a.C.). Cento anni più tardi, all'epoca di Plinio, vi si trovava un tempio di *Jupiter Fagutalis* di fianco a un faggio sacro. La *specie* era piuttosto rara in Italia, e non esisteva affatto in Grecia, dove la parola *phegos*, origine del latino *fogus*, designava la quercia a ghiande commestibili, parola che bisogna assimilare al verbo *phagein*, mangiare, ma forse anche a *pheggos*, lo splendore, la luce. Gli invasori elleni, venuti dall'Europa centrale, avevano sicuramente conosciuto il faggio prima di penetrare nella penisola balcanica, si erano probabilmente nutriti delle sue faggiole – che, sebbene astringenti, sono commestibili, e forniscono un olio alimentare –, e l'avevano forse onorato. Non trovandolo nel loro nuovo insediamento, trasferirono il suo nome a una quercia che rendeva loro gli stessi servigi ed era già oggetto di culto in loco, così chiamavano la quercia oracolare di Dodona *phêgos e* non *drus*.

Benché il supposto culto del faggio, presto eclissato da quello della quercia, non abbia lasciato traccia, la specie ha comunque conservato qualche mistero. In Lorena e nelle Ardenne lussemburghesi si credeva che non venisse mai colpito dal fulmine, cosa che lo contrapponeva alla quercia e al frassino, i quali, invece, sembra lo attirino. L'apparizione spontanea di

esemplari dalle foglie porporine isolati in mezzo ai faggi verdi, in un settore geograficamente limitato, comprendente la Francia orientale, la Svizzera e la Baviera, suscitava fino al XVII e XVIII secolo l'emozione popolare; vi si vedeva un segno della riprovazione divina per il sangue versato di un delitto o l'annuncio di battaglie cruente. Ancora più inquietante era la presenza di faggi mostruosi, in cui il tronco e i rami più bassi formavano un ammasso confuso di linee contorte e ritorte. Sono chiamati "faggi campestri" o "falci di Verzy", perché se ne trovano esemplari vecchissimi nella foresta di Verzy (Marne). Queste malformazioni deriverebbero da una mutazione provocata dalla caduta di un meteorite radioattivo, avvenuto certo moltissimo tempo fa, perché le falci di Verzy sono citate nel Cartulario dell'abbazia di Saint-Basle, che risale al VI secolo.

Un tempo si utilizzava la corteccia del faggio, che è febbrifuga e tonica, a mo' di china e anche contro la dissenteria, perché è astringente. Il catrame del suo legno, distillato a secco, il creosoto (dal greco *kréas*, "carne", e *sôdzein*, "conservare"), potente antisettico scoperto nel 1832 da Reichenbach, viene usato dall'industria farmaceutica come disinfettante dei polmoni nella composizione di molti sciroppi.

Il fico

Tronco breve, contorto, ramoscelli radi ma robusti che formano una cima depressa, arrotondata, estesa: così appare la sua impalcatura in inverno, quando il proprietario, se non vive nel Midi, si chiede se il suo fico potrà fiorire di nuovo la prossima primavera, perché, anche se piantato al riparo di un muro, non resiste al gelo, muore a 10 gradi sotto zero, non porta quasi mai a maturazione i frutti e, se arbustivo, non supera i 3-4 metri d'altezza. Non molto tempo fa, tuttavia, crescevano ad Argenteuil delle piante di fico che rifornivano di frutti freschi Parigi e dintorni. Nel 1890 queste piantagioni occupavano 70 ettari. Le ceppaie di fico allignavano in fossati protettivi e passavano l'inverno sotto una lettiera di paglia e foglie secche, che non veniva tolta fino a primavera.

In Provenza, in Linguadoca, nel Roussillon, nel Sud-ovest e nelle zone più calde della Bretagna, dove viene coltivato per i frutti, il fico è un alberello alto 7-8 metri dal tronco vigoroso, ma può raggiungere notevoli proporzioni, come quello di Roscoff (Finisterre), i cui rami puntellati coprono 600 metri quadrati; fu piantato nel 1621. Quand'è ben sviluppato, un fico possiede fronde opulente, le cui foglie lobate, spesse, ruvide, dalle forti nervature, evocano una grande mano. In luglio, e poi di nuovo in settembre, appaiono i fichi gonfi di linfa zuccherina, viola o giallo-verdi, la cui struttura interna lascia stupiti, perché in seno alla polpa si scopre un fiore, un fiore che, una volta fecondato, si è richiuso su se stesso. Il ricettacolo, supporto delle parti fiorali, si è fatto carnoso; crescendo e incurvandosi, le ha imprigionate insieme ai loro piccolissimi acheni, i semi futuri; la comunicazione con l'esterno è assicurata solo da un minuscolo pertugio (l'"occhio" o "ombelico"), quasi interamente otturato da brattee, sicché una pianta di fico sembra non fiorire mai, e i suoi fiori sono i frutti che mangiamo.

Se gli antichi, a quanto sembra, hanno ignorato questo mistero, ne hanno ammirato un altro: secondo loro, “unico tra tutti i frutti”, il fico giungeva a

maturazione “per un artificio della natura”. I botanici greci e romani pensavano che la fecondazione dei fichi potesse compiersi solo grazie alla puntura di un insetto nato dal fico selvatico (*caprificus*). Si appendevano quindi ai rami dell’albero coltivato i frutti del caprifico. Appreso dai testi antichi, tale processo appariva così bizzarro ai moderni che non esitarono a considerare “il tutto una ridicola favoletta”, finché alla fine del XVII secolo il grande botanico Tournefort non ebbe scoperto che nelle isole greche la caprificazione veniva praticata esattamente come duemila anni prima[47]. In realtà, l’operazione aveva lo scopo di aumentare la produzione del fico autunnale, o unifero, che dà una sola raccolta l’anno, ma molto abbondante, che si conserva sotto forma di fichi secchi, semplicemente esponendoli al sole e poi bagnandoli in acqua bollente e salata, per ammorbidirli[48]. In alcune varietà la caprificazione è addirittura indispensabile; il “fico di Smirne” dà frutti commestibili solo se infettato dalla *Blastophaga psenes*, sorta di ichneumone la cui femmina ha ali normalmente sviluppate, mentre il maschio rimane aptero. La caprificazione invece non è necessaria per il “fico fiore” o bifero, che dà due raccolte l’anno, una in primavera e l’altra in autunno, fiori maschi e fiori femmine essendo giustapposti nel frutto. Per un pezzo si è creduto che la *Blastophaga* trasportasse il polline del caprifico all’interno del fico. Oggi si sa che non è affatto così. «Se l’operazione favorisce effettivamente la maturazione del frutto, ciò è dovuto alla (sola) puntura eccitante dell’insetto. Infatti, per assicurare l’ingrossamento e la maturazione spesso basta solo pungere leggermente l’occhio del frutto, quando questo comincia ad arrossare, con uno spillo o una pagliuzza bagnati nell’olio»[49].

La *Blastophaga psenes* (dal greco, “che mangia i germi”) nasce nei frutti del fico selvatico, «dove, nello stesso fico, se ne possono trovare centinaia di entrambi i sessi; hanno effettuato lo sviluppo nei suoi ovari… e vi causano una sorta di cecidio o galla, i maschi escono per primi ed esplorano il fico in cui passano tutta la vita senza mai andare all’aria aperta; quando incontrano una galla contenente una femmina non ancora schiusa, la fecondano attraverso la parete dell’ovario fiorale; poi la femmina esce dall’ombelico del fico, s’invola e penetra in un altro fico, di genere commestibile, negli ovari del quale introduce le sue uova»[50].

In Grecia il fico, soprattutto secco, che si poteva consumare in qualsiasi momento dell'anno, aveva un ruolo importante nell'alimentazione. Negli autori antichi si trovano spesso menzionati pasti frugali composti di pane d'orzo, formaggio caprino e fichi, che sorprendono i grandi mangiatori che siamo diventati. Era necessaria pertanto una produzione abbondante, e già Tournefort osservava che i fichi delle isole greche producevano fino a 280 libbre di frutti, mentre quelli coltivati in Francia nella stessa epoca ne davano poco più di 25.

Nell'antichità il fico aveva un significato osceno che non ha mai perduto del tutto, e la pianta di fico era considerata generalmente un albero impuro e inquietante. Messo in rapporto col capro (in greco a volte il fico veniva chiamato *tragos*, il "capro", e la parola latina *caprificus* viene da *caper*, il "capro"), in Grecia esso apparteneva a Dioniso e soprattutto a Priapo, il dio lubrico della fecondità, e a Roma al dio Marte, vero fondatore dell'Urbe, poiché si riteneva che avesse generato Romolo e Remo. Il fico che cresceva nel Comizio aveva fama di aver dato riparo ai gemelli divini. Se deperiva ci si potevano aspettare le peggiori sciagure pubbliche; perciò, quando la pianta seccava, i sacerdoti avevano cura di piantarne una nuova.

Il fico ha un ruolo importante anche nell'Antico e Nuovo Testamento. L'albero della conoscenza del Bene e del Male che cresceva nel giardino dell'Eden e fu occasione del peccato originale potrebbe benissimo essere stato un fico. Dice infatti la *Genesi*: «Allora gli occhi di ambedue si aprirono e conobbero di essere nudi e intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture». Questo fu il primo indumento dell'uomo caduto. Se si fa riferimento al simbolismo che aveva il fico, e in particolare la sua foglia, nell'antichità greco-latina, si può intravedere in quel gesto una confessione inconscia. Fatto sta che non soltanto presso gli Ebrei, ma in tutto l'Oriente il fico era onorato come immagine della scienza religiosa, dono racchiuso nel cuore dell'uomo come il fiore all'interno del frutto. In Egitto l'albero cosmico era il sicomoro (*Ficus sycomorus*), i cui frutti divini, primo nutrimento degli uomini, erano diventati quello dei morti. Le loro anime visitavano i rami dell'albero sacro, che costituiva per questo un importante simbolo iniziatico.

Il fico che secca e deperisce ha da sempre annunciato il declino della città dov'era onorato. Perciò Gesù ne trasse una parabola. L'indomani del suo ingresso trionfale a Gerusalemme, ritornando in città la mattina dopo aver

pernottato a Betania, «ebbe fame. Vedendo una pianta di fico lungo la strada, si avvicinò ad essa, ma non vi trovò altro che foglie. Allora rivolto ad essa disse: “Che da te non nasca più frutto in eterno!”. E all’istante il fico seccò»[51].

Per capire il significato che Gesù attribuiva al fico bisogna raffrontare questo passo di Matteo con l’episodio riportato da Giovanni[52]. Filippo, da poco discepolo, vuole persuadere Natanaele a diventarlo. Lo porta a Gesù che dice di lui: «Ecco un vero Israelita, nel quale non c’è finzione». Natanaele gli dice: «Come mi conosci?». E Gesù a lui: «Prima che Filippo ti chiamasse, ti vidi sotto il fico». Questo fico sotto cui trova riparo il pio Natanaele e che, proprio prima di predire la distruzione di Gerusalemme, Gesù maledice come maledirà la città «che uccide i profeti e lapida coloro che [le] sono inviati»[53], rappresenta evidentemente la Sinagoga, che, non avendo riconosciuto il Messia della Nuova Alleanza, non darà più frutti.

Piuttosto acquoso, ma ricco di glucidi e vitamine, il fico ha un potere calorico elevato – tre volte superiore se secco. Perciò è sempre stato considerato un ottimo alimento, poiché, pur possedendo un alto valore nutritivo, è facilmente digeribile e leggermente lassativo. Secondo i medici greci e latini «aumenta la forza dei giovani, migliora la salute dei vecchi e riduce le rughe»[54]. Fortificanti, i fichi erano il nutrimento preferito di atleti e convalescenti. Platone li raccomandava ai filosofi, perché «rinvigoriscono l’intelligenza»; oggi sappiamo che combattono efficacemente l’astenia nervosa. Gli autori del Rinascimento sostenevano che il fico «faceva buon ventre e generava buono e lodevole sangue». Fino a non tanto tempo fa le donne incinte ne mangiavano molti qualche giorno prima del parto, che rendevano più facile e rapido. Nel XVII e XVIII secolo, invece, i medici proibivano i fichi a chi era malato o debilitato, col pretesto che potevano dare accessi di febbre, opinione in seguito non confermata. Fin dall’antichità il decotto di fichi secchi è stato utilizzato come colluttorio contro le irritazioni della gola, la raucedine e le flussioni dentarie; un fico secco su un ascesso dentario lo fa maturare.

Questo studio rimarrebbe incompleto se non menzionassimo le specie indiane, che aggiungono un aspetto nuovo alla fisionomia del fico. Quello dei baniani (*Ficus benghalensis*) e soprattutto quello detto “delle pagode”

(*Ficus religiosa*) furono gli alberi sacri di Visnú e di Shiva prima che il secondo diventasse quello del Risveglio del Buddha, l'Albero cosmico sulle cui radici si acciambella il serpente, potenza ctonia: la loro associazione esprime la forza fecondatrice per eccellenza. Tale potere viene al fico principalmente dal suo lattice, considerato della stessa essenza di *rasa*, l'energia universale in forma liquida, e di *ojas*, il succo vitale che comunica la vita al feto umano nella matrice. In un'altra varietà, *Ficus elastica* Roxb., che vive nella regione compresa tra l'Assam, ad est dell'Himalaya, e Giava, il lattice coagulato forma una materia elastica e impermeabile. Sfruttata localmente e conosciuta in Europa dal XIX secolo, questa sostanza è stata soppiantata nel corso di quel secolo dalla gomma dell'hevea dell'America del Sud, e il *Ficus elastica* oggi è noto soprattutto come pianta ornamentale per interni.

47 J. Piton de Tournefort, *Voyage d'un botaniste*, Parigi 1982, vol. I, *L'Archipel grec*.
48 A. Chevalier e J.F. le Roy, *Les Fruits exotiques*, Parigi 1946, pp. 27-28, 32-40.
49 Plinio, *Storia naturale*, libro XV, ed. tradotta e commentata da J. André, Parigi 1960, nota 79-1, p. 103.
50 L. Berland, *Atlas des Hyménoptères de France, Belgique et Suisse*, Parigi 1976, vol. I, p. 102.
51 *Matteo*, 21, 18-19.
52 *Giovanni*, l, 46-52.
53 *Matteo*, 23, 37.
54 Plinio, *Storia naturale*, XXIII, 120 segg.

Il frassino

Sul fianco di un poggio, su uno sfondo di vette innevate, si erge un vecchio frassino, possente e slanciato, dominando le praterie in discesa dell'Ariège. Tra i suoi rami eretti, dalle foglie leggere, appare l'azzurro del cielo. In aprile-maggio, sui ramoscelli brulli spuntano certi fascetti porporini: sono i fiori ridotti agli stami. Le foglie, dalle numerose foglioline verde scuro, vengono dopo, quindi i fitti grappoli dei frutti, samare appiattite che in campagna chiamano "lingue d'uccello". Tutto l'inverno rimarranno sull'albero, che, spoglio, sembra ancora più bello, con la corteccia grigia dalle sfumature gialle e verdi e le grosse gemme di velluto nero-azzurro, veri e propri gioielli incastonati nel grigio cenere dei ramoscelli. Questo portamento vigoroso e delicato a un tempo delude, però. È proprio questo l'albero divino, supporto del mondo degli antichi Germani? Sì, il frassino raggiunge 40-45 metri d'altezza, cosa eccezionale tra le latifoglie, ma generalmente muore giovane, a 120-150 anni. I frassini a cui un tempo si votava un culto erano probabilmente giganti giunti a un'età ben più avanzata, che dominavano tutti gli altri alberi, perché esistono alcuni vecchissimi frassini che superano i 50 metri e hanno una circonferenza di 7 metri, come quello di Transoco in Portogallo.

La specie, che porta il glorioso epiteto di *excelsior*, “più elevata” ma anche “più nobile” (delle altre), ricorre in tutta Europa fino all’Asia occidentale, risale molto verso nord, ma si fa rara nelle regioni mediterranee, salvo in montagna, fino a 1.500 metri circa.

Frêne, frassino, viene dal latino *fraxinus*, la cui consonanza evoca la folgore che cade sull’albero e ne fracassa i rami, verbo che potrebbe ben avere un’etimologia in comune col frassino. Per i linguisti *fraxinus* sarebbe un’alterazione di *farg-sinus*, la cui prima sillaba dovrebbe provenire dalla radice indoeuropea *bhirg-*, la “betulla”, altro albero sacro, ma *bhirg-* è simile a *bhreg-*, radice del latino *frangere*, inizialmente scritto *fragere*, da cui *fragor*, in latino “schianto, fracasso”, e *fractura*, “rottura”, da cui

derivano frattura (di un osso) e frammento. Ora, nella Grecia arcaica il frassino era l'albero di Poseidone, il dio che spacca la terra, il dio dei sismi. Attirava il fuoco celeste e, al suo seguito, le piogge fecondatrici. Per il fatto che appariva come il mediatore tra cielo e terra, il frassino è diventato l'albero cosmico dei germani. Inoltre, cosa che non mancava di fare impressione, i grossi frassini crescono al centro di uno spazio vuoto creato da loro stessi con le radici, che, allargandosi in tutte le direzioni, impediscono la crescita di altra vegetazione.

Gli antichi riti popolari adoperavano il frassino per accendere il fuoco nuovo e gli chiedevano di far scendere le prime piogge di primavera, che rianimano la vegetazione ancora intorpidita dall'inverno. Nel *Calendario degli alberi* il frassino rappresentava il terzo mese (dal 18 febbraio al 17 marzo), quello in cui si scatenano i temporali che annunciano l'arrivo della primavera, spesso seguiti da piogge torrenziali che possono causare inondazioni. Sia per i celti che per i germani il frassino era sacro. Tre dei cinque alberi magici che furono abbattuti nel 665 in Irlanda per manifestare il trionfo del Cristianesimo erano frassini. Un discendente del frassino sacro di Creevno in Irlanda era ancora in piedi nel XIX secolo. «Il suo legno aveva fama di talismano contro l'annegamento», e gli emigranti che s'imbarcarono per l'America dopo la catastrofica carestia di patate (1846-1851) «lo portarono con sé in piccoli pezzi»[55].

In tutta Europa il frassino era considerato guaritore. Fin verso il 1830 nella contea di Selborne (Inghilterra) si facevano passare i bambini nudi nel cavo di un vecchio frassino cimato, prima del sorgere del sole, per guarirli dall'ernia[56]. Più spesso si praticava un taglio longitudinale in un giovane frassino e al sorgere del sole si faceva passare il bambino colpito da ernia o rachitismo, completamente nudo, tre volte, o tre volte tre volte, nella fenditura. Un frassino utilizzato a tale scopo si trovava al limitare della landa di Shirley, nei dintorni di Birmingham. Chi aveva beneficiato del suo potere vegliava meticolosamente su di lui e vietava che lo toccassero, perché si riteneva che ne dipendesse la vita del malato; se si abbatte l'albero «ricompare l'ernia, vi si aggiunge la cancrena e ne consegue la morte». Terminata la cerimonia si legava il tronco, dopo aver richiuso la fenditura con l'argilla. Se la piaga si cicatrizzava, l'ernia sarebbe guarita; se rimaneva aperta, lo sarebbe rimasta anche l'ernia[57]. In Bretagna una misteriosa santa

Onenna guariva le donne da un'altra forma di escrescenza, che poteva essere l'idropisia ma anche la conseguenza di un "fallo". La statua sulla sua tomba, che fino a poco tempo fa si trovava nel coro della chiesa di Tréhorenteuc, la rappresentava infatti con un ventre prominente. Santa Onenna, che visse nel VII secolo, era sorella di san Judikaël, re di Bretagna, il suo nome in celtico significava "il frassino", e Tréhorenteuc si trova nell'antica foresta di Brocelianda, non lontano dalla sorgente Saint-Armel, scaturita accanto a una grossa quercia la quale guariva i bimbi che tardavano a camminare; sant'Armel era uno di quegli anacoreti venuti dal Paese del Galles per evangelizzare i Bretoni armoricani; fondò la vicina città di Ploërmel.

Ancora più singolare era il potere del frassino sui serpenti. Secondo Dioscoride il succo delle foglie, bevuto o applicato sulla ferita, è di impareggiabile efficacia contro i loro morsi. Plinio aggiunge: «Tale è la loro virtù che un serpente non passa sotto la loro ombra, nemmeno al mattino o alla sera, quando è più lunga, e anzi si tiene lontano dall'albero. La nostra esperienza ci consente di dire che se si chiude un serpente accanto a un fuoco in un cerchio di foglie di frassino, per fuggire si getta nelle fiamme piuttosto che nel frassino. Per una meravigliosa bontà della natura il frassino fiorisce prima dell'uscita dei serpenti dalla tana e perde le foglie dopo il loro ritiro»[58]. Questa reazione dei serpenti al frassino e al fuoco viene citata ancora nel XVI secolo nella *Maison rustique* di Liébaut, e l'impiego delle foglie di frassino contro i loro morsi perdurò nelle campagne fin verso il 1900. Ricordiamo che se ai piedi del frassino cosmico dei germani sta Nioggrh, il Serpente gigante, creatura ctonia che rode la terza radice dell'albero, non riesce a farlo vacillare; Yggdrasill è più forte di lui.

Il culto del frassino, sicuramente molto esteso in tempi antichi, è parzialmente sopravvissuto fino ai nostri giorni presso i berberi del Nordafrica[59]. È ai piedi di un frassino sacro che si tengono le assemblee «dei Santi e degli Invisibili», come una volta quelle degli dei all'ombra di Yggdrasill. Ma nella Grande Cabilia il frassino «è per eccellenza l'albero della donna», forse perché a lei è riservata la cura di arrampicarvisi per tagliare le foglie destinate al bestiame. Comunque, essa vi appende certi amuleti, «soprattutto quelli che fanno battere il cuore degli uomini». Ma a

questi il frassino è vietato, al punto che se un uomo ne pianta uno, «perderà un maschio della famiglia, o sua moglie metterà al mondo solo bimbi nati morti». Soltanto due uomini possono abbattere un frassino: il tornitore su legno ambulante che col suo legno confeziona «i pesanti piatti d'un sol pezzo che servono a presentare il cibo», e il fabbro, per fare della base del tronco il supporto dell'incudine; il frassino allora rappresenta l'acqua, perché «battere l'incudine significa innaffiare la terra», o piuttosto l'unione del fuoco, visto che si tratta della fucina, e dell'acqua, il che, alla fin fine, riporta al significato simbolico originario: la folgore che annuncia la pioggia. Qui il frassino è femminile, materno, nutritore: provvede ai bisogni del bestiame in estate, quando i pascoli sono inariditi, fornisce i piatti destinati a contenere il pasto degli uomini. Per i berberi il frassino è il primo albero creato da Dio; quanto alla sua utilità, viene subito dopo quella dell'olivo.

Il fatto che i greci lo considerassero l'albero di Poseidone pone un piccolo problema botanico. *Fraxinus excelsior*, infatti, è raro in Grecia, degnamente sostituito da due altre specie, *Fraxinus oxyphylla* Bieb. e *Fraxinus augustifolia* Lamk., che sono però più piccole, meno maestose. Può darsi quindi che il culto del frassino elevato l'abbiano importato gli antichi elleni dalle regioni più settentrionali da cui provenivano. In greco esistono due parole per designare il frassino: *boumelia*, in cui il prefisso accrescitivo *bou-* indica che si tratta di un grande albero, ma può ugualmente significare che le sue foglie venivano date come foraggio ai bovini *(bous*, il "bue"), usanza ancora viva nelle nostre campagne. *Melia* si riferisce a una specie affatto diversa, il frassino da fiori o orniello (*Fraxinus Ornus* L.), che, di altezza media, prospera negli habitat caldi e asciutti, ed è comune in Grecia. Diversamente da quella del frassino elevato, in maggio la sua fioritura è ricchissima ed emana odore di miele. Un liquido zuccherino stilla spontaneamente dal tronco. In agosto si pratica un'incisione nella corteccia per raccogliere questo succo, che coagulato forma la "manna", così denominata in ricordo della misteriosa "brina" che nutrì gli israeliti durante la traversata del deserto[60] e che il popolo, stupefatto da quel prodigio, chiamò *mân hu*, "che cos'è?". La manna era considerata dagli antichi un miele, il "miele dell'aria" o "miele di rugiada"; il nome dell'albero, *melia*, e quello delle ninfe che l'abitavano, le *Meliai*, era simile a *melis*, il "miele".

Dioscoride attesta che la manna era in uso in Grecia, ma si raccoglieva soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia. Nel XVI secolo l'illustre medico Mattioli la considerava la saliva o l'escremento di un astro. La "manna in lacrime" era venduta dagli speziali e prescritta come blando purgante, particolarmente raccomandato a vecchi e bambini.

Del frassino si utilizzavano anche le foglie, che con le loro proprietà diuretiche sono un rimedio efficace per i reumatismi articolari. Nelle campagne la corteccia dei ramoscelli, amara e astringente, è stata a lungo usata come febbrifugo; il frassino, anzi, era chiamato la "china d'Europa".

In toponimia sono frequenti i nomi che evocano la presenza di questa specie: Fragnes, Fraisse, Frasne, Fresney, Freignoz, Freichet, La Freissinouse, ad esempio, così come Esquetot in Normandia (dall'antico norreno *eski*, "frassino") e Lissagaray nei Paesi Baschi (da *lizar*, frassino in basco). In inglese frassino si dice *ash* e in tedesco *Esche*, dall'antico germanico *aska*, ma *ash* in inglese vuol dire anche "ceneri", e, tra l'altro, "ceneri dei morti, spoglia mortale", come pure in tedesco *Esche* richiama *Asche*, la "cenere". Così in Germania *Askafroa* (*Eschenfrau*), la "donna del frassino", era uno spirito funesto che si poteva ammansire soltanto offrendole un sacrificio il mercoledì delle Ceneri (*Aschermittwoch*), giorno sinistro per eccellenza.

55 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, cit., p. 193.
56 G. WHITE, *Natural History of Selborne*, Londra 1789.
57 J.G. FRAZER, *Le rameau d'or*, edizione ridotta, Parigi 1924, pp. 512 e 636.
58 PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 64.
59 J. SERVIER, *Civilisation et Tradition berbères*, Parigi 1985, pp. 263, 337-338.
60 *Esodo*, 16, 15.

Gelso bianco e gelso nero

In Provenza si possono vedere ancora, intorno ai rustici coperti di tegole rosa, certi alberelli dalle foglie di un verde smagliante; sono gelsi bianchi, ultime vestigia dell'allevamento del baco da seta che fece un tempo la prosperità della regione ed era occasione di un'attività fervida e gioiosa, celebrata da Mistral. Ma la sericultura è scomparsa da quasi un secolo; a poco a poco i 40.000 ettari piantati a gelso sono diventati vigneti.

Albero d'una quindicina di metri, ma la cui altezza era generalmente limitata dal taglio e dal prelevamento delle foglie, che riducevano una crescita già lentissima, il gelso bianco (*Morus alba* L.) può vivere almeno 400 anni. In agosto-settembre maturano i suoi frutti carnosi, che somigliano alle more dei rovi, ma sono bianco-rosa e di sapore insipido e dolciastro.

Il primo gelso conosciuto in Francia fu portato dall'Italia settentrionale nella Drôme alla metà del XV secolo da un certo sire d'Allan, che lo piantò nelle sue terre, dove viveva ancora nel XIX secolo. Alla fine del XV secolo alcuni signori, di ritorno dalle guerre d'Italia, fecero altrettanto. Ma la coltura del gelso si sviluppò in Francia solo nel secolo successivo. Nel 1564, a Nîmes, François Traucat impiantò un vivaio che consentì di aumentare le piantagioni nel Midi. Enrico IV, che voleva sviluppare l'industria della seta, incoraggiò tali sforzi. Comandò a Olivier de Serres di propagare questa coltura e, per dare l'esempio, gliene fece piantare nel giardino delle Tuileries nel 1601. Colbert continuò la sua opera, distribuì premi a coloro che coltivavano gelsi, e la Provenza ne fu ricoperta.

Quando raggiunse la Francia, la specie aveva conquistato tutta l’Italia, dal sud al nord. Nel 1130 il re normanno Ruggero II l’aveva introdotta nel regno di Sicilia. Prima veniva coltivata soltanto nell’impero bizantino, dove il gelso bianco era arrivato dalla Cina attraverso la Persia. Fino al VI secolo la Cina aveva fornito all’Europa la seta che romani e bizantini pagavano a peso d’oro, tanto era lunga la “via della seta” che attraversava tutta l’Asia centrale, e numerosi gli intermediari. Per moltissimo tempo si credette che

la seta fosse un prodotto degli alberi, come il cotone, fino al giorno in cui nel 555 due missionari portarono a Costantinopoli, a rischio della vita, nascoste nella cavità dei bastoni, alcune uova del bombice del gelso, i cui bruchi sono i bachi da seta. Il segreto così gelosamente custodito era stato finalmente rivelato. I cinesi avevano avuto tutto l'interesse a non divulgarlo. Lo conoscevano da tremila anni. Le loro antiche cronache narrano che verso il 2.700 a.C. l'imperatrice Si-ling-chi, dopo aver osservato dei bruchi che brucavano le foglie del gelso bianco e tessevano poi dei bozzoli serici in cui si chiudevano per diventare crisalidi, ebbe l'idea di allevarli per trarre profitto dalla loro seta lucente.

Ben prima del gelso bianco si coltivava, per i frutti, il gelso nero (*Morus nigra* L.), così chiamato perché foglie e frutti sono molto più scuri. La Grecia conosceva già la mora viola-nerastra chiamata *sykaminon*, nome derivato da *sukè*, il "fico", o più correntemente *moron* o *môron*, parola che designava anche, come in francese, il frutto del rovo. Secondo Plinio e Dioscoride, il gelso costituiva una sorta di panacea. Il succo dei frutti acerbi, astringente e piuttosto acidulo, fermava la diarrea, combatteva i parassiti intestinali e anche gli sbocchi di sangue, le mestruazioni troppo abbondanti; la corteccia sbriciolata aveva gli stessi effetti; da quella delle radici si estraeva un succo, pare, sovrano contro gli scorpioni; le foglie «tritate e applicate con un po' d'olio» guarivano le ustioni; infine le gemme dei futuri frutti, «colte con la mano sinistra» e senza che toccassero terra, «portate come amuleto» arrestavano ogni tipo di emorragia. Perciò Plinio conclude: «le meraviglie… che riguardano quest'albero… sembrano più quelle di un essere vivente». Del resto, il gelso non dava forse prova d'intelligenza ritardando la schiusa delle gemme fino a che non fosse passato il freddo? «Ma, una volta iniziata, la sua gemmazione si dispiega completamente, al punto da compiersi in una sola notte e persino con brusio». Questo comportamento del gelso l'aveva fatto soprannominare "l'albero più saggio".

Eppure, il gelso nero ha dato origine a una storia molto drammatica, riferita da Ovidio nelle *Metamorfosi*. A Babilonia due giovani, Piramo e Tisbe, si amavano teneramente. Le famiglie contrastavano la loro unione, ed essi avevano preso l'abitudine di incontrarsi di nascosto presso una fonte, sotto la fitta ombra di un gelso dai «frutti bianchi come neve». Un giorno Tisbe, arrivata per prima, scorse una leonessa e fuggì spaventata,

lasciando cadere il velo. La belva, lacerandolo, lo arrossò del sangue della preda che aveva appena abbattuto. Sopraggiunse Piramo, trovò il velo e credette che Tisbe fosse morta per colpa sua. Disperato, si trafisse il cuore, il cui sangue spruzzò le more del gelso. Quando Tisbe tornò e vide l'accaduto, maledì l'albero: «Porterai per sempre frutti scuri in segno di lutto, per attestare che due amanti ti bagnarono del loro sangue», poi si gettò sulla spada ancora tiepida. Da allora i frutti del moro nero, prima bianchi, poi rossi, quando maturano assumono un colore porpora cupo.

Se Ovidio attribuisce a questa storia un'origine asiatica è perché il gelso nero proviene da una zona circoscritta dal sud del Caucaso, dal mar Caspio, dall'Armenia e dall'Iran del nord. Di là la sua coltura fu diffusa in gran parte dell'Europa principalmente dagli Arabi, che l'introdussero nel Nordafrica e poi in Spagna, insieme all'industria della seta, ma le foglie di questo gelso, se possono nutrire il bombice, danno una seta di qualità inferiore. Perciò in Francia la sua coltura fu soppiantata da quella del gelso bianco. Con i suoi frutti, che si raccolgono in agosto-settembre, nel Medioevo si faceva una specie di vino; ancora oggi se ne trae, prima che siano giunti a maturazione, uno sciroppo usato come bevanda rinfrescante, ma anche per combattere le angine e l'afta.

Il ginepro

Nelle aride lande, sui poggi calcarei e assolati del Midi che l'uomo non ha ancora attaccato con le sue macchine, ma anche nei boschi e perfino in alta montagna, resiste a tutto, alla siccità, al freddo, al bestiame che i suoi aghi dissuadono dall'avvicinarsi. A forma di lesina, con una punta aguzza molto vulnerante, hanno un solco biancastro che dà alle foglie un aspetto glauco. Di solito il ginepro comune non è altro che un folto cespuglio, che si allarga e non supera i 4-5 metri d'altezza, ma quando si trova in ambiente propizio può formare un alberello più o meno cilindrico, alto una decina di metri. I frutti, che impiegano due anni a maturare, diventano nero-violacei e si coprono di una pruina cerosa; sono le "coccole di ginepro", in realtà dei "galbuli", cioè piccole pigne dalle scaglie carnose.

Il ginepro comune (*Juniperus communis* L.) è una delle essenze arbustive più diffuse nel mondo. Occupa tutta l'Europa, arrivando oltre i 3.000 metri in montagna, raggiungendo l'Islanda e perfino la Groenlandia, ma anche una gran parte dell'Asia, il Nordafrica e l'America settentrionale.

Nelle garighe e nelle macchie cede il posto al ginepro rosso o appeggi o cedro fenicio (*Juniperus Oxycedrus* L.), dai frutti rossi, specie del bacino mediterraneo. Dal suo legno si estrae per combustione incompleta un prodotto acre e caustico, l'olio cadino, che la medicina antica teneva in gran conto. Greci e romani lo chiamavano *cedria* e se ne servivano per gli usi più svariati, in particolare per imbalsamare i morti. L'olio cadino è stato molto usato in dermatologia, ed è ancora impiegato nella fabbricazione di numerose pomate, ma viene utilizzato soprattutto in medicina veterinaria e nella composizione di shampoo disincrostanti.

Quanto al ginepro sabino (*Juniperus Sabina* L.), chiamato così dai romani perché cresceva negli Appennini sul territorio limitrofo dei sabini, è un folto frutice spesso basso e terragnolo, le cui foglie emanano un odore intenso e nauseabondo se stropicciate. Popola le rocce e i prati d'alta montagna. Anch'esso fu molto usato in medicina. Nell'antichità l'olio di

sabino era considerato stimolante ed emmenagogo, e per questo motivo lo si adoperava come abortivo, ma soprattutto costituiva la migliore protezione contro i sortilegi. Perciò lo si coltivava spesso nei giardini di “semplici” del Medioevo. Oggigiorno non ci si serve più dell’olio di sabino.

Quanto al ginepro comune, non ha mai smesso di essere usato. Nel suo *Abrégé de l’histoire des plantes usuelles*, il botanico Chomel, che creò il giardino della Scuola di farmacia a Parigi, scriveva nel 1712: «È convincimento di molti che il ginepro sia un rimedio universale». Chomel non faceva altro che riflettere un’opinione comune dall’antichità. Nel II secolo a.C. Catone il Censore dava la composizione di un vino diuretico a base di coccole di ginepro. Questa ricetta ha attraversato due millenni senza subire modificazioni. Il vino di ginepro combatte in particolare l’idropisia, la renella, i calcoli, le infiammazioni della vescica e delle vie urinarie. Ci si è serviti pure del legno dell’arbusto, che è sudorifero, contro la gotta e perfino la sifilide. Nelle campagne, fino a poco tempo fa, l’alburno di ginepro costituiva un efficace rimedio per la foruncolosi. In ogni epoca si sono bruciati rami aromatici di ginepro nelle strade e nelle case in tempo di peste e di colera. Ancora nel 1870 negli ospedali di Parigi si debellò un’epidemia di vaiolo grazie a fumigazioni di ginepro.

Da altrettanto tempo le coccole di ginepro, che, tonificando lo stomaco, facilitano la digestione, hanno accompagnato crauti, carni salate, marinate e *courts-bouillons*. Il *genièvre*, acquavite molto apprezzata nei paesi nordici e ottenuta dalla distillazione di vari cereali, una volta veniva aromatizzata con coccole di ginepro; esse profumano ancora altri alcool di grano: lo *schiedam* nei Paesi Bassi, l’*aquavit* in Danimarca, il *piquet* in Belgio, infine in Gran Bretagna il *gin*, il cui nome viôene dall’olandese *jinever*, “ginepro”.

Genièvre e *genévrier*, ginepro, derivano dal latino *juniperus*, parola che ha messo a dura prova la sagacità degli etimologisti. Alcuni vi hanno ravvisato il verbo *parere*, “partorire”, preceduto da *junix*, la “giovenca”, perché, pare, si somministrava del sabino alle vacche per facilitarne il parto. Sembra più semplice farla provenire dal celtico *gen*, “cespuglio”, e *prus*, “aspro”, che esprimerebbe l’asprezza dei frutti e forse anche quella del contatto con la pianta. Come abbiamo già visto, non sarebbe la prima volta che il nome latino di un albero risulterebbe mutuato dalle lingue celtiche.

Il greco antico aveva più parole per designare il ginepro. *Arkeuthos*, dal verbo *arkeô*, “allontanare, respingere un pericolo”, corrispondeva alla

funzione tradizionalmente riservata al ginepro; al senso di questa parola greca bisogna probabilmente accostare l'allusione contenuta nel nome tedesco del ginepro, *Wach-holder*, "che facilita la veglia", quindi che monta la guardia. *Kedros* designava forse il cedro, ancorché non sia certo che la Grecia classica l'abbia conosciuto, ma di sicuro i ginepri arborescenti, originari delle montagne della Grecia e dell'Asia Minore, *Juniperus drupacea* Labill. e soprattutto *Juniperus excelsa* (cioè "elevato"), che può raggiungere 30 metri d'altezza e 4 metri di circonferenza[61].

Il ruolo eminentemente protettore di questi arbusti spinosi è stato riconosciuto in tutti i tempi e da tutti i popoli. I loro rami non servivano soltanto a cacciar via i miasmi delle malattie, bensì, il che nel "pensiero selvaggio" è in fin dei conti la stessa cosa, gli spiriti cattivi. Così in Estonia si piantavano ginepri vicino alle abitazioni per tenerli lontani; per timore che s'intrufolassero lo stesso nei buchi e nelle fessure dei muri, portando con sé la malattia, si colpivano questi ultimi con un ramoscello dell'arbusto. Sulle colline toscane si appendeva un ramo di ginepro sopra tutte le porte; le streghe che passavano di là, colte dall'irresistibile mania loro propria, si mettevano a contarne tutte le foglioline, ma sono così tante che sbagliavano e dovevano ricominciare da capo. Alla fine, indispettite, se ne andavano per paura di essere riconosciute.

In Germania il genio del ginepro si chiamava *Frau Wachholder*. Poteva rendere grandi servigi, perché i ladri le dovevano obbedienza. Bastava curvare fino a terra un ramo di ginepro, tenerlo fermo con una pietra e invocare *Frau Wachholder*. Poco dopo il ladro rispondeva alla convocazione e restituiva quello che aveva rubato. Certo questa credenza si fondava in parte sul fatto che i rami spinosi e aggrovigliati dell'arbusto erano capaci di fermare il malandrino in fuga, ma era stata debitamente cristianizzata.

Durante la fuga in Egitto solo il ginepro aveva aperto i rami per proteggere la Vergine e il Bambin Gesù inseguiti dai soldati di Erode. Maria, riconoscente, l'aveva benedetto. Da allora il giorno di Natale si appendevano rami di ginepro nelle stalle italiane; venivano portati anche in chiesa, la domenica delle Palme, perché il parroco li benedicesse. Quest'usanza è evidentemente di origine pagana. I norvegesi hanno ereditato dagli antenati l'uso, osservato per lunghissimo tempo, di ornare

l’interno delle case di rami di ginepro la vigilia e il giorno delle feste familiari; ne spargono anche sul pavimento, perché purifichino l’aria con la loro fragranza balsamica. Secondo Berghaus, geografo tedesco del XIX secolo, pratiche analoghe si riscontravano presso i baskiry che vivono sui due versanti degli Urali, ai confini tra Europa e Asia. Nella sua *Mitologia degli alberi*[62], Angelo de Gubernatis cita un libriccino pubblicato a Bologna nel 1621, *Curioso discorso intorno alla Ceremonia del ginepro*, il cui autore riporta ogni sorta di fatti meravigliosi concernenti questa essenza: non soltanto fu benedetta dalla Vergine, ma ha fornito il legno della Croce e protetto la fuga del profeta Elia, il che le ha dato potere contro le forze del male e perfino contro i morsi dei serpenti, i quali non sono altro che le manifestazioni del peccato.

61 Vedi Il cedro.
62 A. DE GUBERNATIS, *Mythologie des plantes*, Parigi 1882.

L’ippocastano

Il suo portamento maestoso e il suo opulento fogliame verde vivo gli hanno valso il predominio nei grandi parchi alla francese, di cui ombreggia i viali rettilinei. Anche d’inverno li adorna, con l’ovale fitto e regolare formato dai rami nudi. In aprile grosse gemme gonfie, lucide e appiccicose da sembrare caramellate, schiudono le foglioline tenere, lanuginose, dai colori delicati, che si dispiegano a poco a poco, come le ali di una farfalla uscita dalla crisalide. Quasi contemporaneamente si aprono gli alti candelabri dei fiori bianchi e gualciti, il cui nettare zuccherino attira gli insetti, messi sull’avviso dai segni gialli che ne indicano la presenza; quando la fonte è inaridita, le macchie dei petali diventano arancione, poi rosse, colore che gli insetti non percepiscono più.

Ben acclimatato nelle città, l’ippocastano soffre tuttavia il caldo estivo e l’inquinamento; già in agosto le foglie diventano rossicce e cominciano a cadere.

L’ippocastano è francese soltanto dall’inizio del XVII secolo; perciò Maria de’ Medici non ha potuto conoscere quelli, oggi magnifici, dei suoi giardini del Lussemburgo, che furono piantati dopo la sua morte; quanto agli ippocastani del parco di Versailles, erano piccolissimi ai tempi di Luigi XIV. Fu nel 1615, infatti, che il botanico Bachelier portò da Costantinopoli il primo ippocastano, che fu piantato a Parigi nel cortile di palazzo de Soubise, al Marais. La specie era arrivata quarant’anni prima a Vienna, dove Charles de L’Escluse l’introdusse nei giardini imperiali. Nel 1576 ne aveva ricevuto dei semi mandati da Costantinopoli dal barone von Ungnad, ambasciatore del Sacro Impero presso la Porta ottomana. Nel 1581 L’Escluse descriveva quest’albero, che non era ancora mai fiorito, come il solo esistente in Europa.

Gli si dava allora il nome di castagno d’India, dove nel XIX secolo lo cercarono invano svariate spedizioni botaniche. In realtà, la sua patria non era affatto così lontana. In forma spontanea l’ippocastano cresce dalle

montagne del nord della Grecia al mar Caspio. Esiste, sì, un vero castagno d'India (*Aesculus indica*), ma in Francia viene piantato molto di rado.

Linneo battezzò l'altro *Aesculus hippocastanum*; presso gli antichi *aesculus* designava la quercia a ghiande commestibili, *hippocastanum* significa "castagna di cavallo", perché un tempo, in Turchia e poi in Europa, si utilizzavano i marroni tritati per dar sollievo ai cavalli bolsi. Questa denominazione è rimasta nell'inglese *horse-chestnut*, "castagna di cavallo", e nell'italiano ippocastano.

Apparso nel 1532 nel *Pantagruel* di Rabelais, *marron*, da cui *marronier*, "ippocastano", designava inizialmente, nella regione di Lione, una grossa castagna; questa parola si usa ancora in tal senso, i *marrons glacés* sono castagne candite. È di origine prelatina, probabilmente ligure, e derivata dalla radice *marr-* che designava un ciottolo, da cui la *marelle*, mondo, settimana, campana, gioco in cui si usano delle pietruzze, e, nel linguaggio popolare, *marron* nel senso di pugno. Buffon fu il primo, sembra, a servirsene per indicare un colore simile a quello dei marroni.

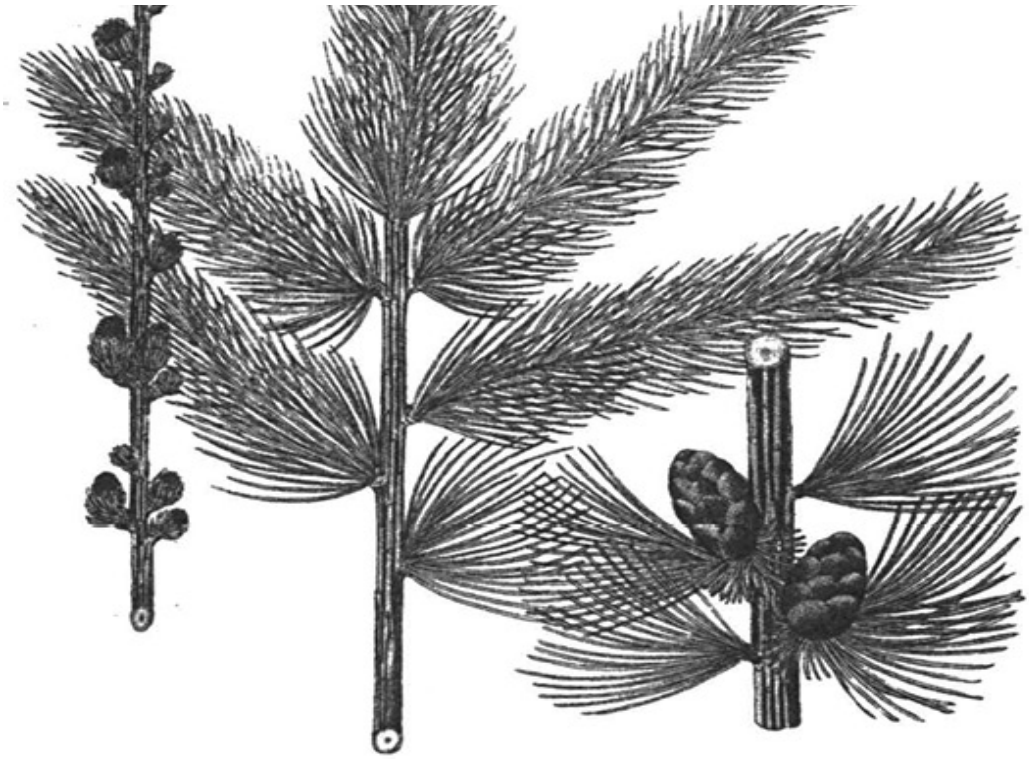
Da quando l'ippocastano è arrivato tra noi si è tentato di utilizzare i suoi grossi semi bruni e lucidi, racchiusi in un riccio verde e spinoso. Il loro sapore estremamente amaro li rende inadatti al consumo da parte dell'uomo, ma si può estrarne una fecola che, una volta trattata, serve ad alimentare il bestiame. Si è anche tratto profitto dalla saponina contenuta nei marroni per lavare la biancheria. Ma è nella medicina che hanno trovato l'impiego migliore. Nel XVII e XVIII secolo alcuni autori raccomandavano la corteccia e il frutto come febbrifughi, uso abbandonato da tempo, ma, alla fine del XIX secolo, i medici riscoprirono la proprietà più interessante del marrone, la sua efficace azione nei disturbi di origine venosa, varici ed emorroidi; da allora il marrone d'India è rimasto il rimedio per eccellenza delle malattie dovute a una circolazione difettosa. La medicina ufficiale non ha fatto altro che confermare le prescrizioni dei guaritori che raccomandavano di tenere un marrone in tasca. Ci accorgeremo anche noi, un giorno, che forse la precauzione di mettere dei marroni negli armadi per tenere lontane le tarme non è inutile?

Il larice

Quando viene l’autunno, i larici, che fino allora si distinguevano appena dalle altre conifere sulle pendici della montagna, si svelano nel sole che li infiamma. Fittamente schierati, questi alberi d’oro celebrano l’ultima e più sontuosa festa dell’anno.

Poco dopo cominciano a cadere gli aghi; il larice è una delle poche resinose che in inverno si spogliano. Ma anche spoglio possiede un’altera eleganza. Il suo tronco slanciato, diritto, è rivestito di una corteccia piuttosto spessa, fessurata, di un bel rosso-bruno. Se la cima è nettamente piramidale, la disposizione dei rami è più libera, molto meno regolare che non nel peccio o nell’abete.

Curiosamente, la nascita delle foglie avviene a tappe. All’inizio della primavera, sui vecchi rami corti e nodosi si schiudono fascetti di 20-40 piccoli aghi teneri ma aguzzi, verde chiaro; più tardi, sui minuti germogli in cima o in fondo ai rami, questi aghi crescono isolatamente. In maggio-giugno si accendono, come minuscole lampade, i fiori gemelli di un vivido rosso violaceo; una volta fecondati diventeranno piccole pigne globose, fulvo chiaro, che rimarranno sui rami per parecchi anni.



La specie (*Larix decidua* Mill.) cresce in montagna, ad altitudini elevate, fino al limite della vegetazione (2.500 metri, a volte di più), principalmente nelle Alpi; in Francia dalle Alpi dell'Alta Provenza, dove abbonda, al massiccio del Monte Bianco. Altrove, nei Pirenei o in Inghilterra, il larice è stato introdotto dall'uomo; lo si può trovare anche in forma spontanea, ma soltanto in piccole colonie e talvolta in pianura, nei Sudeti, nei Tatra e nei Carpazi. I larici europei possono arrivare fino a 40 metri, a volte 50; alcuni sono veri giganti, molto vecchi e localmente celebri. Se ne conosce qualcuno di 700-800 anni, come quello della foresta delle Houches in Alta Savoia, non più alto di 30 metri, ma con una circonferenza di oltre 5 metri.

Da sempre il larice ha reso i più grandi servigi alla gente di montagna. Il suo legno, rosso salmone al centro, duro, impregnato di resina, il che lo

rende molto resistente e inattaccabile dagli insetti, ha costruito innumerevoli chalet, sia in Savoia e nel Delfinato che nel cantone di Vaud. La resina che stilla dai tronchi impiegati nella costruzione chiude tutte le giunture e si stende come una vernice lucida e levigata che rende lo chalet impermeabile sia all'aria che all'acqua, ma è anche, disgraziatamente, molto infiammabile. La resina del larice produce la trementina detta di Venezia, inoltre, dalle foglie si trae una sostanza, la "manna di Briançon". Un tempo si usava il legno impermeabile del larice per costruire navi e, soprattutto in Svizzera e in Germania, ottime botti.

I romani dell'epoca imperiale conoscevano bene le sue virtù. Siccome da loro non cresceva, lo facevano venire a caro prezzo dalla Rezia, regione compresa tra i Grigioni e il Tirolo, così Tiberio per la ricostruzione del ponte della naumachia, sorta di anfiteatro con un bacino d'acqua dove si simulavano delle battaglie navali, fatto costruire da Augusto. Una trave di larice lasciò stupefatti i romani: proveniva, scrive Plinio, dal «più grande albero che sia mai esistito». In effetti, misurava 40 metri, e la specie può superare i 50.

Mélèze, larice, appare in francese soltanto nel 1552, preceduto dal "*melze*" di Rabelais, che la crede una parola "degli alpigiani". Si tratta di un vocabolo antichissimo, probabilmente preromano, derivato da una radice *mel-* che per gli uni significherebbe "montagna", ma per la maggior parte dei linguisti "miele" e "manna", come nel greco *melia* che indica il frassino da fiori o orniello, di cui si raccoglie la manna. Il larice, come abbiamo visto, fornisce anch'esso una sorta di manna. *Larix* non sarebbe una parola latina, ma alpina, come *mélèze*, e anzi, più precisamente, secondo A. Dauzat, retica; deriverebbe dal celtico *far-*, "grasso", con allusione alla resina dell'albero, il cui impiego sarebbe quindi antichissimo. Questa radice ha dato *larch* in inglese e *Larchebaum* in tedesco.

Data la sua importanza per le popolazioni alpine, è probabile che un tempo il larice sia stato per loro oggetto di culto, sul tipo di quello che praticavano ancora nel secolo scorso gli ostiaci siberiani. Secondo il filologo finlandese M.A. Castrem, che li studiò in loco, gli ostiaci possedevano un bosco sacro composto da un gruppo di sette larici (in questo caso si trattava del *Larix sibirica*, parente prossimo del larice europeo). Chiunque passasse doveva deporvi una freccia, e ai rami veniva appesa una grande quantità di pellicce preziose. A Bérézof «un albero di questa essenza, alto cinquanta piedi e

così vecchio che solo la sommità aveva ancora delle foglie, aveva ricevuto gli omaggi degli ostiaci. Ciò che più di tutto l'aveva additato alla loro *pìetas* era la sua singolare conformazione: a sei piedi dal suolo si separava in due tronchi che si riunivano un po' più su, ed era in questa nicchia che i devoti posavano le offerte»[63]. Per questi siberiani il larice non era altro che l'Albero cosmico, lungo il quale scendevano il Sole e la Luna sotto forma di uccelli d'oro e d'argento[64].

63 J. GIRARD DE RIALLE, *La Mythologie comparée*, Parigi 1878.
64 *Sources orientales*, vol. V, *La Lune, Mythes et Rites*, Parigi 1962.

Il leccio o quercia verde

Le sue foglie persistenti, coriacee, di un verde scuro e lucente, somigliano a quelle dell'agrifoglio e talvolta pungono. Eppure è proprio una quercia, e una delle essenze più caratteristiche del bacino del Mediterraneo, dal Portogallo al mar Nero. In Francia la quercia verde ricorre soprattutto in Provenza, in Linguadoca e in Corsica, ma in piccole colonie cresce anche, probabilmente piantata in altri tempi, in Guascogna, nelle Charentes, in Vandea e perfino in Bretagna. Pur non diventando mai molto grosso – non supera i 15-20 metri d'altezza e i 60-80 centimetri di circonferenza –, il leccio, la cui crescita è estremamente lenta, può vivere più di 1.000 anni.

Yeuse, leccio, che in francese è femminile, cosa eccezionale per un nome d'albero, fu coniato sul provenzale *euze*, dal latino volgare *elex*, *ilex-ilicis* in latino classico. *Ilex* ha dato in italiano elce e leccio. In greco leccio si diceva *prinos*, parola derivata forse da *prin*, "prima, anteriormente", e anche *émèris*, che vuol dire "coltivato". La quercia verde lo era infatti per le sue ghiande commestibili il cui nome non è *balanos*, come quelle del rovere, ma *acylos*, denominazione loro propria e che si trova in Omero[65]. Una varietà della quercia verde (*Quercus Ilex*, var. *Ballota* DC.) ha avuto una volta un ruolo importante nell'alimentazione umana, le sue ghiande dolciastre si consumavano crude, bollite o abbrustolite.

Per gli antichi queste ghiande, che erano state il nutrimento degli antenati, erano diventate quello dei morti, e quindi la quercia verde, prima (*prin*) venerata, era diventata funesta. In Arcadia, dove le tradizioni preelleniche si mantennero a lungo, l'albero era dedicato a Pan, divinità della natura selvaggia, il cui nome, non dimentichiamolo, significa "tutto". Pan era ritenuto il figlio che Ermes, antico dio pelasgico, aveva avuto da Driope, il cui nome viene da *drus*, la "quercia", e che probabilmente era una ninfa della quercia verde. D'altro canto il leccio, il cui legno è un ottimo combustibile, attirava la folgore celeste. Infine, si credeva che fosse oracolare. Ai piedi dell'Aventino si estendeva un bosco di querce verdi, presunta dimora romana della ninfa Egeria, la soprannaturale consigliera in scienze sacre di Numa, il secondo re di Roma. Il più vecchio albero dell'Urbe era una quercia verde anteriore alla sua fondazione. Aveva almeno un millennio, e portava, dice Plinio, un'iscrizione etrusca in bronzo secondo la quale era stata «oggetto di un culto religioso»[66] da parte dei predecessori dei romani. Questo leccio s'innalzava dall'altra parte del Tevere, sul monte Vaticano, altrimenti detto la collina degli indovini. Altrettanto venerate e ancora più vecchie erano le tre querce verdi di Tivoli, cittadella del Lazio anteriore a Roma. Fu presso di esse che venne consacrato re l'eroe eponimo Tiburnus, fondatore della città. Questo Tiburnus passava per essere figlio dell'indovino Anfiarao. Combattendo nella battaglia dei Sette contro Tebe, questi era sul punto di morire per mano di un tebano, quando Zeus aprì una voragine con un tuono, e Anfiarao vi sparì col suo carro. Disceso vivo agli Inferi, da allora regnò sui morti, ma in terra sopravvisse sotto forma di un oracolo frequentato dai greci. Tirando le somme, il leccio fu un tempo un albero profetico per la folgore che attirava, e atto a investire i re dei loro sacri poteri. Ancora a Roma, secondo Plinio, la corona di quercia, insegna della regalità, fu fatta inizialmente con un ramoscello di leccio completo di ghiande, prima che con un ramo del rovere di Giove.

Resta il fatto che, irrimediabilmente decaduto, il leccio consultato dava solo oracoli funesti ed era annoverato tra gli alberi funerari, come il tasso e il cipresso. Nel folclore di alcune regioni della Grecia moderna la quercia verde, dal cupo aspetto, è ancora considerata un albero maledetto. In Acarnania e nelle isole Ionie è oggetto di una leggenda raccolta nel XIX secolo dal poeta Valoritis: quando a Gerusalemme fu deciso di crocifiggere Cristo, tutti gli

alberi si radunarono e si impegnarono a non dare il loro legno per lo strumento del sacrilego supplizio. Ma c'era un Giuda tra loro. «Quando gli Ebrei arrivarono con le asce per tagliare la croce destinata a Gesù, tutti i tronchi andarono in mille pezzi, così che fu impossibile utilizzarli. Solo la quercia verde rimase in piedi, intera, e lasciò che il suo tronco diventasse lo strumento della Passione». Ecco perché il popolo ha preso in antipatia quest'albero; i boscaioli hanno paura di «sporcare l'ascia e il focolare toccandolo»[67].

65 OMERO, *Odissea*, 10, 242.
66 PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 237.
67 Citato da A. de Gubernatis in *La Mythologie des plantes*, vol. II, p. 86.

Il mandorlo

Salvo quando è in fiore, non si fa caso a quest'alberello (meno di 12 metri d'altezza) dall'aspetto un po' triste, con tronco robusto, rami nodosi, foglie grigiastre e rade, ma la sua fioritura bianca o rosea è una gioiosa festa primaverile di sorprendente precocità, fin da gennaio nel Midi. Il frutto, che matura in giugno, è una drupa, come la ciliegia o la prugna, ma oblunga, grigioverde e di consistenza feltrosa. Non è la polpa che si mangia, in questo caso, ma i semi, che sono due – uno dei quali generalmente abortito –, contenuti in un endocarpo solcato.

Linneo lo chiamò *Amygdalus communis*, i suoi successori lo ricollegarono al genere *Prunus*, ed è diventato *Prunus Amygdalus* Stokes. Il mandorlo selvatico è originario delle montagne dell'Asia occidentale. È molto diffuso sull'altopiano iraniano, dove gli uomini cominciarono a coltivarlo cinque o seimila anni fa. Di là raggiunse l'Asia Minore, poi la Grecia, verso il VI secolo a.C., infine l'Italia, nel III secolo prima della nostra era. Si pensa che nel V secolo d.C. sia stato introdotto nel sud della Francia, di cui gli giova soltanto il clima.

Amande, mandorla, *alemande* o *amandre* nel Medioevo, viene dal latino popolare *amandula*, che sostituiva il latino classico *amygdala*, che a sua volta ricalcava il greco *amygdalè*, parola d'origine ignota ma che possiamo presumere persiana. L'amigdala si chiama così perché ha la forma di una mandorla. *Amandula* ha dato l'italiano mandorla, lo spagnolo *almendra*, l'inglese *almond* e il tedesco *Mandel*. Mandorla designa non soltanto il frutto del mandorlo, ma anche qualsiasi seme contenuto in un nocciolo.

Dal punto di vista simbolico essa rappresenta l'essenziale celato sotto l'apparenza, sotto l'accessorio, quindi il cuore dell'essere, il divino nell'uomo. Questo significato ha fatto sì che tutti gli esoterismi, da quello ebraico al mussulmano, usassero la mandorla come immagine.

Nel Cristianesimo la mandorla è il Cristo, la cui natura divina rimane dissimulata dalla natura umana, o, ancor prima, nel corpo della Vergine

Madre. Perciò nell'iconografia medioevale il Cristo in maestà, e talvolta anche la Vergine, sono rappresentati nel seno della mandorla mistica, che è altresì la luce che emanano, la loro "aura". In ebraico mandorla si dice *luz*, ed esprime il nocciolo indistruttibile e divino dell'essere, ma anche la luce che manifesta la sua presenza. Secondo una tradizione ebraica, ai piedi di un mandorlo si troverebbe la via che permette di accedere alla misteriosa città sotterranea di Luz, dimora d'immortalità. Giacobbe ebbe la sua famosa visione presso una città di nome Luz. Bisogna rompere il guscio affinché la mandorla, prima invisibile, si riveli; lo stesso vale per il segreto che è in noi, la vita nuova che è immortalità. Questo antico simbolismo si è conservato nel linguaggio dei mistici, ma anche, in forma profana, nel folclore e nelle storie dove si parla di mandorle contenenti doni fiabeschi, e finanche nell'uso familiare di dividere una mandorla gemella; dopo di che, all'incontro successivo, chi esclamerà per primo «Buongiorno, Filippina!» riceverà dall'altro un regalino. È un'usanza di origine normanna, e Filippina è un'alterazione di *viel Liebchen*, "diletta".

Negli autori greci, in un contesto ideologico ben diverso, ritroviamo sotto altra forma le stesse nozioni.

Così, nel mito orientale di Attis, la mandorla è il seme sparso da Zeus che dà nascita all'ermafrodito Agdisti, poi castrato dagli dei. Dal sangue della ferita nacque un mandorlo il cui frutto, mangiato dalla vergine Nana, feconda colei che diverrà la madre di Attis. Nei tempi eroici Fillide, principessa tracia, s'invaghì di Acamante, figlio di Teseo, che era sbarcato nel suo paese mentre navigava alla volta di Troia. Al ritorno delle navi achee la fanciulla lo aspettò invano, e morì di crepacuore. Subito Era la trasformò in mandorlo, e fu la corteccia dell'albero che Acamante, che aveva solo tardato, abbracciò. Allora, sui rami spogliati dall'inverno apparvero degli incantevoli fiori bianchi. Per i greci la fioritura precoce del mandorlo evocava la grazia squisita di un amore verginale, che può solo perire o, se sopravvive, avvizzire, producendo i frutti.

La mandorla non è soltanto un frutto secco apprezzato e di alto valore nutritivo, è molto usata in pasticceria e confetteria perché costituisce la materia prima delle praline, dei confetti e anche dell'orzata, in origine a base d'orzo, poi di un misto di mandorle dolci e amare tritato in un mortaio e profumato di fior d'arancio. Il latte di mandorle dolci è impiegato da moltissimo tempo nella cosmesi. Invece la mandorla amara è molto tossica:

50 o 60 mandorle amare bastano per uccidere un uomo adulto. A detta di Plinio e di Plutarco, consumarne anche soltanto cinque sarebbe un metodo sovrano per evitare l'ubriachezza. Plutarco riferisce che un medico, abituale commensale di Druso, figlio di Tiberio, sfidava tutti a bere vino senza risentirne alcun effetto, fino al giorno in cui fu sorpreso mentre sgranocchiava, prima del banchetto, alcune mandorle amare. Nella sua *Phisiologie du goût* (1825) Brillat-Savarin assicura di aver usato con successo lo stesso metodo.

Il melo

In maggio, la fioritura dei meli in una prateria normanna ha qualcosa di paradisiaco. In mezzo alle foglie verde vivo i boccioli color carminio si aprono uno dopo l'altro, dispiegando i petali bianchi all'interno, mentre al centro spuntano gli stami dorati. Presto il verde delle foglie scompare sotto questa marea rosa che imbiancherà a poco a poco.

Non si conosce bene l'origine di quest'albero che sembra esser stato qui da sempre. Malgrado le ricerche, i botanici che hanno studiato la provenienza degli alberi da frutto non sono riusciti a localizzare la specie selvatica; per quanto indietro si risalga nel passato, non si trovano infatti che ibridi nati dal *Malus acerba* Mérat, o *Malus sylvestris* Mill., che si trova disseminato nei boschi di tutta Europa, dalla Norvegia al Caucaso, e i cui frutti, rossastri, piccoli e acerbi, venivano già raccolti nel Neolitico, e dal *Malus dasyphylla* Borkh., dai frutti gialli, che vive nelle montagne dell'Asia occidentale e centrale, dall'Anatolia ai T'ien-Shan. Secondo gli specialisti, il *Malus dasyphylla* sarebbe stato il melo coltivato più anticamente. Dall'Asia si sarebbe diffuso nel bacino del Mediterraneo, poi nell'Europa occidentale, dove la specie si sarebbe incrociata col *Malus acerba*. Questa ibridazione, ulteriormente completata da altri incroci, costituirebbe il ceppo primitivo dei meli attuali[68]. Ciò che qui ci interessa è che, in tutta Europa e nell'Asia temperata, gli uomini hanno sempre piantato meli e mangiato mele. Il melo coltivato o melo dolcigno (*Malus communis* DC.) ha tronco breve e rami vigorosi che formano una cima arrotondata, spesso amplissima. Può arrivare fino a 15 metri e vivere 250 anni.

La conquista delle “mele d’oro” del Giardino delle Esperidi fu l’undicesima fatica di Eracle. Questo giardino si trovava “ai confini della Terra”, sulle pendici del monte Atlante. E proprio Atlante, occupato com’era a reggere sulle spalle le “colonne del cielo”, aveva affidato alle figlie, le Esperidi, la custodia del melo meraviglioso che apparteneva alla

dea Era, sposa di Zeus. Ma questa, diffidente, aveva da parte sua ordinato al serpente Ladone di impedire a chiunque di avvicinarsi. Eracle abbatté il mostro con le frecce e s'impadronì dei frutti dell'immortalità. Grazie ad essi poté portare a termine con successo la dodicesima e ultima prova: scendere agli Inferi e risalirne vivo. Nella mitologia dei barbari del Nord la mela non aveva minore importanza. Il folclore bretone, ad esempio, racchiude una curiosa storia sui meli. Quelli che crescevano nelle paludi di Dol-de-Bretagne davano frutti non commestibili fino al giorno in cui, per intervento di un santo vescovo, diventarono deliziosi. Questo accadeva nel VI secolo e il vescovo si chiamava Magloire. Celta, nato verso il 525 nell'isola di Bretagna, figlio di un santo gallese di nome Umbrafaël, fu allevato da sant'Illtud. Considerato cugino di re Artù, Illtud fu il fondatore del monachesimo gallese ed ebbe come discepoli i futuri santi Brieuc, Cador, David, Dubric, Gildas, Lunaire e Samson, parente di Magloire, tutti evangelizzatori dell'Armorica, dove molti di loro fondarono dei vescovadi. Quello di Dol sembra sia stato creato da sant'Illtud in persona, a cui sarebbero succeduti Samson e poi Magloire. Ma forse il cristianesimo dei tempi di quest'ultimo non s'era ancora del tutto affermato, perché il vescovo, perseguitato dai pagani, dovette rifugiarsi nelle paludi. Si rannicchiò nel tronco cavo di un vecchio melo; attanagliato dalla sete, scorse in fondo a un ramo un'unica mela, che si trovava a portata di mano; non era per niente aspra, come si aspettava, ma dolce come il miele. Questa è l'origine miracolosa delle mele chiamate *Doux Auvêque*, Dolce Vescovo, cioè mela dolce del vescovo. Secondo una sua agiografia in latino, che risale all'XI o XII secolo, quando il corpo di Magloire, morto a Sercq, un'isoletta dell'arcipelago anglo-normanno dove aveva fondato un monastero, fu riportato a Dol per esservi sepolto, i monaci che trasportavano la bara la posarono sulla biforcazione di due rami maestri di un melo: i suoi frutti, prima amari, acquistarono un sapore squisito[69]. Come tutte le leggende di questo tipo, questa è sicuramente in rapporto con le vestigia degli antichi culti pagani che abbondano intorno a Dol. I più interessanti si trovano sul monte Dol, a 3 chilometri dalla città, dove ci fu prima un santuario druidico, poi un tempio di Diana, le cui rovine furono trasformate nell'XI secolo in una chiesa dedicata a san Michele. Presso la cappella che l'ha sostituita vengono mostrati ancor oggi il seggio e l'artiglio

del diavolo, insieme all'impronta del piede di san Michele che si lanciò dal monte Tombe – diventato il monte Saint-Michel che si vede benissimo dal monte Dol – per espellere il diavolo che, scacciato dal monte Tombe, s'era rifugiato lassù. Samson e Magloire ebbero un eremitaggio sul monte Dol. In quel punto s'innalzano oggi parecchie pietre verticali, tra cui la "mitria di san Samson", un antico menhir in cima al monte ombreggiato da vecchissimi castagni. Là nascono quattro sorgenti, di cui una non si esaurisce mai, un'altra sarebbe scaturita al tocco del bastone di san Samson. Tutti questi indizi dimostrano chiaramente che si trattava di un recinto sacro, un *nemeton* celta. Stando alla tradizione, la palude su cui dà il monte Dol occupava il sito dell'antica foresta sacra di Scissy, che fu invasa dalle acque e formò l'attuale baia di mont Saint-Michel, probabilmente nell'VIII secolo. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un santuario pagano convertito al cristianesimo da vescovi che erano loro stessi, come tutto lascia pensare, *fili* o discendenti di *fili*, successori a loro volta dei druidi.

Ma Magloire aveva intrapreso un'altra conversione, quella di un frutto amaro in una mela deliziosa, ed è questo che è rimasto nel folclore. Il nome di Magloire, di "*Père Magloire*", Padre Magloire, evoca una marca di calvados. Pura coincidenza? Non saranno stati quegli uomini dotti emigrati dall'isola di Bretagna a diffondere la fabbricazione del sidro, da cui si ricava il calvados? In tal caso, il sidro e la sua acquavite sarebbero molto più antichi in Bretagna che in Normandia, dove il sidro ha sostituito la cervogia (birra) solo alla fine del XIII secolo. Del resto, *cidre*, sidro, è parola recente e dotta, che i chierici del XIII secolo trassero dal latino ecclesiastico *sicera*, preso a sua volta dall'ebraico *chekar*, "bevanda inebriante"; ha sostituito l'antica parola *pommé*.

Questa mela dolce che placa la sete del santo vescovo richiama, è ovvio, quella delle tradizioni celtiche. La mela è il nutrimento miracoloso per eccellenza, procura l'immortalità, la conoscenza e la saggezza, a condizione però che venga dall'Altro Mondo. La fata o *banshee* che viene a cercare, per portarlo laggiù, Condla, figlio di re Conn dalle cento battaglie, gli consegna una mela che è ormai il suo unico alimento e non diminuisce mai. Quando una messaggera dell'Altro Mondo viene a trovare l'eroe irlandese Bran, figlio di Febal, gli tende un ramo dicendo: «Ecco un ramo del melo di Emain che io ti porto, simile agli altri; ramoscelli d'argento bianco sono su

di esso, sopracciglia di cristallo con fiori…»[70]. Quando il dio Lug, in espiazione dell'assassinio di suo padre Cian, condanna i tre figli di Tuireann a una lunga cerca di oggetti magici, tra essi figurano tre mele, che ricordano quelle delle Esperidi; chiunque ne mangi non conosce più né fame né sete, né sofferenza né malattia[71].

Soltanto che, anche qui, le proprietà della mela rimangono ambigue. Se la "Dea bianca" tende a Bran un ramo di melo «dai fiori bianco-argento su cui fiore e ramoscello facevano tutt'uno»[72], si sottolinea pure che il ramo viene da *Emain Ablach* e che questo paese della giovinezza dove lei lo porta non è altro che quello dei morti. *Emain Ablach* in irlandese, *Ynys Afallach* in gallese, è in realtà l'isola di Avallon (da *abellio*, il "melo" in celtico) di cui è scritto: «in folla vi prosperavano i meli». L'*Insula Pomorum* di cui parla Geoffrey de Monmouth nelle *Profezie di Merlino* è la mitica dimora dove riposano i sovrani e gli eroi defunti. Là si era rifugiato re Artù aspettando il momento in cui avrebbe liberato dal giogo straniero i suoi compatrioti gallesi e bretoni. Là, sotto un melo, insegna mago Merlino.

Questa mela che rinnova e ristora le forze umane la ritroviamo fin nella leggendaria storia di Alessandro Magno. Secondo Gervasius, cercando in India l'"Acqua della Vita", il conquistatore macedone vi trovò delle mele che prolungavano fino a quattrocento anni la vita dei sacerdoti[73].

Questo ruolo rigeneratore viene magnificato nella mitologia germanica. La dea Idun possiede mele meravigliose che hanno il potere d'impedire l'invecchiamento, gli stessi dei ne dipendono, perché soltanto esse conferiscono loro una giovinezza perpetua, se non eterna, poiché durerà solo fino alla fine del ciclo cosmico che avrà termine con *Ragna Rok*.

La mela agisce anche sugli elementi, "incanta" il vento e placa le tempeste più violente, come testimonia un curioso incantesimo in versi che si recitava ancora fino a non molto tempo fa nella Bretagna occidentale, contemplando due mele in una scatola, poi facendole passare di mano in mano[74].

Figura del globo terrestre, la mela rappresenta il potere supremo, quello che soddisfa il desiderio di possesso totale, di dominazione assoluta sugli altri, e anche d'immortalità, perché il suo possesso, che rende i sovrani simili agli dei, la conferisce, dato che la morte costituisce per loro, e solo

per loro, un'"apoteosi". Come Afrodite-Venere è spesso rappresentata con una mela nella mano, così gli imperatori romani, successori di Cesare che sosteneva di discendere da lei, portarono una mela d'oro, figura dell'*orbis terrae*, o *orbis terrarum*, il disco della terra, cioè il globo terrestre. Questa espressione, già usata da Cicerone[75], diede luogo, parecchi secoli più tardi, al famoso gioco di parole che designa la benedizione pronunciata dai papi, in alcune solenni occasioni, *urbi et orbi*, vale a dire all'Urbe (Roma, di cui il papa è vescovo) e al mondo (perché è *pontifex maximus*, come una volta gli imperatori romani), rimanenza tardiva dell'imperialismo per cui tutto il mondo conosciuto è in qualche modo identificato con la Città per eccellenza che esercita su di esso il suo dominio.

Non è irrilevante notare che il primo imperatore che si fece rappresentare con la mela d'oro simbolo del globo terrestre fu Marco Aurelio Antonio Bassiano, figlio di Settimio Severo, meglio noto come Caracalla, che regnò dal 211 al 217. Ora, Caracalla, indegno successore del padre che tentò di assassinare per arrivare prima al potere, e che uccise con le sue mani il fratello Geta tra le braccia della madre, era un mostro, «gnomo forsennato, corto di statura, orrendo e dissoluto»[76], la cui faccia tormentata e viziosa orna tutti i musei di arte antica. Sognava di uguagliare Alessandro Magno e di ricostituirne l'impero conquistando l'Oriente. Fu combattendo contro i persiani, del resto, che Caracalla morì assassinato su istigazione di Macrino, il suo prefetto del pretorio, il quale non fece altro che saziare l'odio tremendo fatto nascere in lui dalle crudeli stravaganze del padrone.

Il globo, a volte con una Vittoria alata, divenne comunque il simbolo del potere assoluto. Gli imperatori cristiani vi posero sopra una croce, per dimostrare che governavano in nome del Cristo Re, e questo globo rimase l'insegna del potere degli imperatori romani di Germania fino a Napoleone I, restauratore dell'impero di Carlomagno. A Costantinopoli, la grande statua equestre di Giustiniano teneva nella mano un globo di rame dorato che il popolo chiamava la "Mela Rossa"[77]. Quando i Crociati presero Costantinopoli nel 1204 la "Mela Rossa" scomparve, e da ciò si trassero i più funesti presagi. Certo tornò al suo posto alla restaurazione dell'impero bizantino, perché sembra sia di nuovo scomparsa poco prima dell'ingresso dei turchi a Costantinopoli, che nel 1453 mise fine all'impero romano d'Oriente.

Pomme, mela, viene dal latino *pomum*, che designa qualsiasi tipo di frutto a nocciolo o a semi, mentre mela si dice *malum* in latino e *melon* in greco. Su questo modello l'italiano dice mela (o pomo). L'inglese *apple* e il tedesco *Apfel* vengono dalla radice europea *abel-*, come *aval*, la mela in bretone e gallese, che ha dato Avallon, "l'isola delle mele", come abbiamo visto. È la stessa radice che ritroviamo nel nome di Apollo, il cui culto fu imposto in Grecia dai Dori venuti dal Nord. Secondo i mitografi greci, Apollo veniva dal paese degli Iperborei, misterioso popolo nordico che viveva felice senza conoscere il bisogno, come i morti privilegiati dell'isola di Avallon, che si trovava nel Baltico. Anche la mitologia tardiva del dio menziona i suoi legami con quel paese, dove contava i suoi più ferventi adoratori, tra i quali si fermava spesso. Questo primo Apollo sembra essere stato un dio guaritore e forse un dio del melo dai frutti miracolosi.

Dalla mela non si trae soltanto il sidro che, secondo i normanni, «guarisce da tutte le malattie», e la sua acquavite, il calvados, ma anche l'agresto, che inizialmente fu il succo spremuto dalle mele ancora verdi, prima di essere estratto dall'uva acerba. Nel Medioevo l'agresto aveva la funzione dell'aceto nel condimento e nella conservazione degli alimenti. La mela fornisce anche la "pomata", originariamente a base di polpa del frutto che da sempre è stato considerato il rimedio migliore, come ancora proclama il proverbio inglese «*An apple a day keeps the doctor away*» («Una mela al giorno toglie il medico di torno»). Essa permette di combattere i guasti del tempo e di conservare un'eterna giovinezza.

68 A. Chevalier, *Histoire et amélioration des pommiers*, in «Revue de Botanique appliquée et d'Agricolture tropicale», 1921; A. Maurizio, *Histoire de l'Alimentation végétale depuis la préhistoire jusqu'à nos jours*, Parigi 1932, pp. 132, 139 [titolo orig.: *Die Geschichte unserer Pflanzennahrung von der Urzeiten bis zur Gegenwart*].

69 A. de la Borderie, *Les miracles de saint Magloire*, Rennes 1891, pp. 20, 93.

70 G. Dottin, *L'Epopée irlandaise*, Parigi 1980, p. 37.

71 *Ogam. Tradition celtique*, Rennes, 1964, pp. 253-256.

72 R. Graves, *La Déesse blanche*, cit., p. 295.

73 Citato nello studio di E.W. Hopkins, *The Fountain of Youth*, in «Journal of American Oriental Society», vol. 26, 1905, pp. 1-67.

74 J. Markale, *Le Christianisme celtique*, Parigi 1983, pp. 220-221 [trad. it. *Il Cristianesimo celtico*, Edizioni Mediterranee, Roma 2014].

75 Cicerone, *De lege agraria*, 2, 33 e 2, 76.

76 P. Petit, *Histoire générale de l'empire romain*, Parigi 1974, vol. II, pp. 48-49.

77 Marco Polo, *Le devisement du monde*, Parigi 1980, Introduzione di S. Yerasimos, p. 21.

Il mirto

Tutti i popoli rivieraschi del Mediterraneo hanno nutrito un’affettuosa venerazione per il mirto, la cui fragranza, ardente e soave insieme, profuma l’aria circostante. Piccolo albero di 4-5 metri, di solito forma cespugli rotondi e folti, dalle foglie persistenti di un verde vivo e lucente. Specie tipicamente mediterranea, cresce soprattutto vicino alle coste, abbonda in Corsica, ma si trova anche nelle macchie e nelle garighe provenzali, come pure nelle zone più calde della Linguadoca e del Roussillon.

All’inizio dell’estate il frutice si copre di una profusione di fiori di un bianco puro, delicati e profumatissimi. Per gli antichi era l’immagine stessa della grazia verginale. Già le giovani egiziane intrecciavano corone coi suoi rami, a cui frammischiavano fiori di melograno, rossi simboli della loro futura fecondità, e quest’uso fu ripreso dai greci e dai romani. I persiani consideravano il mirto votato agli dei, pertanto si mettevano una corona di mirto in capo prima di invocarli. Quando chiedevano loro la vittoria o li volevano ringraziare di averla concessa, offrivano loro rami di mirto. Così, quando l’esercito di Serse, apprestandosi a invadere la Grecia, passò dall’Asia in Europa, ne coprì il cammino che doveva percorrere. Allorché giunse la notizia che la spedizione si era impadronita di Atene, gli abitanti di Susa, la capitale, cosparsero il suolo di mirto[78].

Nel corso dei banchetti, ad Atene o a Roma, i commensali si passavano di mano in mano dei rami di mirto, in segno di allegria e per incitarsi a cantare uno dopo l'altro[79]. Veniva spesso piantato nei giardini romani, dove i topiari (giardinieri-decoratori) lo potavano, come il bosso e il cipresso, per farne veri e propri quadri vegetali.

Secondo Plinio, il mirto era stato associato ai primi eventi della storia romana: «Fu forse il primo albero piantato a Roma nei luoghi pubblici, presagio indubbiamente profetico e memorabile». Dopo il ratto delle sabine, quando romani e sabini decisero di venire alle mani, prima di dare battaglia

gli avversari, deposte le armi, «si purificarono con rami di mirto nel luogo dove ora si trovano le statue di Venere cloacina» (Venere purificatrice). Il mirto simboleggiava la vittoria, ma la vittoria ottenuta senza spargimento di sangue. Al momento dell'ovazione o trionfo minore, decretato dal Senato per il felice esito di una guerra non dichiarata (contro schiavi o pirati), il vincitore, vestito di bianco e con una corona di mirto, saliva al Campidoglio dove sacrificava una pecora, da cui la parola ovazione (da *ovis*, "pecora"), mentre durante il trionfo propriamente detto il generale vittorioso, coronato d'alloro[80], sacrificava un toro a Giove. Uno dei templi più antichi di Roma era quello di Quirino, Romolo divinizzato dopo la morte, che s'innalzava sulla collina chiamata di conseguenza Quirinale. «Due mirti sacri vissero a lungo proprio davanti al tempio, chiamati uno patrizio, l'altro plebeo. Per molti anni il patrizio fu il più bello, vigoroso e prospero; finché il Senato fu altrettanto florido, fu enorme, e il plebeo malaticcio e stento; quando quest'ultimo acquistò vigore, mentre il patrizio cominciava a ingiallire…, l'autorità dei senatori si indebolì e a poco a poco quel corpo maestoso sfiorì e divenne sterile»[81]. Proprio lì accanto, aggiunge Plinio, si trovava un santuario a Venere *Mirtea*, vestigio di un antico bosco sacro di mirti.

Il mirto era quindi consacrato a Venere, divinità protettrice dell'Urbe, essendo la madre del troiano Enea, il mitico antenato dei romani. Allo stesso modo, in Grecia, era l'albero di Afrodite, ma forse non da sempre. Infatti, secondo una leggenda, la dea avrebbe adottato il mirto solo dopo essere sbarcata a Citera. Sappiamo da Erodoto[82] che il suo tempio in quell'isola a sud del Peloponneso fu fondato dai fenici, che vi possedevano una sede commerciale, ed è dal loro paese che veniva la dea Atargatis o Dirceto, che i greci assimilavano alla loro "Afrodite celeste". Inizialmente limitato a Citera e a Cipro, da cui gli appellativi di Citerea e Cipride che la dea porta in Omero, il suo culto si diffuse in tutta la Grecia. Afrodite non fece altro che appropriarsi di un'essenza appartenuta in precedenza a Dioniso, il quale l'avrebbe a sua volta ceduta ad Ade, che gliel'aveva chiesta come compenso per la liberazione di Semele, sua madre, che Dioniso era andato a cercare agli Inferi[83].

Proprio per questo il mirto poteva essere anche funesto, come testimoniava ai greci la morte di Mirtilo ("del mirto"), figlio di Zeus o di

Ermes e auriga di Enomao, che, precipitato in mare da Pelope, mentre s'inabissava tra le onde maledisse l'assassino e la sua discendenza. Nefasto era anche il vecchissimo mirto che cresceva a Trezene, presso il tempio di Afrodite *Catascopia* (la "protettrice", ma anche colei "che sorveglia, che spia"), piantato per ordine di Fedra sopra il ginnasio dove Ippolito si esibiva nudo. Di là poteva contemplarlo senza essere vista. Snervata dalla sua passione insoddisfatta, la sposa di Teseo trafiggeva con uno spillone le foglie dell'arbusto. Questo spiega le perforazioni che si possono intravedere se si mette una foglia di mirto in controluce. Si tratta in realtà di minuscole sacche secretorie che danno alla pianta il suo aroma. È a questo mirto di Trezene che, secondo Pausania, Fedra s'impiccò dopo la morte di Ippolito.

Il nome francese dell'arbusto, *myrte*, viene dal latino *myrtus*, in greco *myrtos*, parola di origine preellenica e quasi sicuramente orientale, che viene dalla stessa radice di *myron*, "profumo liquido, olio o essenza profumata", e di *myrrha*, la "mirra". Per questa somiglianza linguistica greci e latini confondevano spesso il mirto e la mirra, associata a sua volta ad Afrodite, e attribuivano loro caratteri comuni che probabilmente in origine non avevano.

Nella medicina antica il mirto era considerato una panacea. Bacche e foglie erano utilizzate come energico astringente in ogni evenienza: diarrea, febbre, emorragia, ulcera, prolasso, cosa che non stupisce affatto visto che sono ricchissime di tannino. Dai frutti del mirto si traeva olio e anche una specie di vino, il *myrtitès* o *myrtidanum*, che non solo era di sapore gradevole, ma non faceva nemmeno ubriacare. Fino a poco tempo fa, con i fiori e le foglie si preparava un'acqua distillata assai nota in cosmesi, giudiziosamente battezzata "acqua d'angelo". Oggi il mirto è ancora molto usato come balsamo e soprattutto disinfettante in un buon numero di preparati farmaceutici, e proprio a questo scopo lo utilizzavano gli antichi.

Emblema della verginità, ma sensuale e conturbante, il mirto ha lungamente figurato, allo stesso titolo dei fiori d'arancio, nelle cerimonie di nozze. Così, nel *Cappello di paglia di Firenze* (1851) di Labiche, il padre della sposa, Nonancourt, «vivaista a Charentonneau», ha il delicato pensiero di portarne uno in vaso, che intende mettere lui stesso nella camera nuziale.

78 Erodoto, *Storie*, I, 132; VII, 54; VIII, 99.
79 Plutarco, *Simposiache*, I.
80 Vedi L’alloro.
81 Plinio, *Storia naturale*, XV, 120-121.
82 Erodoto, *Storie*, I, 105.
83 W.F. Otto, *Dionysos. Le Mythe et le Culte*, Parigi 1969, p. 167 [titolo orig.: *Dionysos. Mythos und Kultus*].

Il nespolo

Quando, passeggiando, lo incontri in una folta siepe o nel fitto di un bosco, non ti accorgi di questo arbusto basso e largo, dal tronco nodoso e i rami spinosi, salvo in maggio-giugno, quando si schiudono i suoi grandi fiori di un bianco a volte rosato, che spiccano sul verde opaco delle foglie dal rovescio lanuginoso, e più ancora in ottobre, quando maturano i suoi strani frutti a forma di trottole sormontate da corna, che sono quelle del calice rimasto. Le nespole hanno una polpa coriacea e acerba; diventano commestibili soltanto se raccolte dopo i primi geli e conservate in solaio, su un letto di paglia, per due o tre settimane. L'ammezzimento le rende tenere, brune, leggermente asprigne; allora si possono consumare crude.

Ai tempi in cui i frutti coltivati erano rari, i nostri antenati tenevano in gran conto le nespole, benvenute all'arrivo dell'inverno. Ne conoscevano le utili proprietà: la nespola non soltanto combatte la diarrea, ma rinforza le mucose intestinali. Eppure, proprio perché bastava raccoglierle, le nespole erano considerate il prototipo degli oggetti senza valore – nella Francia orientale le chiamano ancora "culi di cane"; allo stesso modo, a chi chiedeva una cosa troppo costosa si rispondeva: nespole! È anche vero che si citava spesso un proverbio di origine italiana: «Col tempo e con la paglia maturano le nespole»; in altre parole, con un po' di pazienza e di buona volontà si viene a capo di tutto.

Presso i greci il nespolo era votato a Cronos, e presso i latini a Saturno, divinità temibili, ma che all'occasione potevano rivelarsi salutari, poiché le nespole guariscono da molti malanni. Nel folclore il nespolo era considerato protettore degli stregoni; in Vandea e nell'Angiò un suo ramo bastava a metterli in fuga. Ma gli stregoni avevano comunque uno strano potere su di lui, in particolare nella zona di Baugé (Maine-et-Loire). Il 1° maggio, se questi alberi non erano stati benedetti, li sfogliavano e li accecavano durante le loro cavalcate notturne, sicché non davano più frutti. Questa credenza è da mettere evidentemente in rapporto con le corna che

conferiscono alle nespole alcunché di diabolico, ma anche col fatto che i cristiani assimilavano Cronos-Saturno a Satana.

La parola *nèjle*, nespola, ha prevalso dopo essere stata preceduta da *nesple*, *mesle* o *medie*, parzialmente conservatesi nelle parlate locali: *neple* nel Centro, in piccardo e in limosino, *mèle* nel Nord-est e all'Ovest, *mespoule*, *mesplo*, o *nesplo* nel Sud-ovest. Queste svariate denominazioni vengono tutte dal latino *mespilum*, la "nespola", derivato a sua volta dal greco *mespilon*, che designava in generale i grossi frutti di parecchi biancospini orientali, a cui le nespole erano assimilate. *Mispel* in tedesco, *nispola* in spagnolo, nespola in italiano e persino l'inglese *medlar* hanno la stessa origine.

Il nespolo (*Mespilus germanica* L.), che è infatti un parente prossimo dei biancospini, non supera i 5-6 metri d'altezza, e a volte è soltanto un frutice. Il suo areale originario è compreso tra il nord della Grecia, il Caucaso e l'Iran; di là la coltura ne ha diffuso la specie molto anticamente, prima in Italia e poi in tutta Europa. Secondo una tradizione che probabilmente non ha grande valore storico, Giulio Cesare l'avrebbe introdotta in Gallia.

Il nocciolo

Già a febbraio-marzo, anche con la neve, il nocciolo o corilo annuncia il ritorno della primavera. I suoi amenti, fino allora compatti e grigiastri, si dispiegano, tutti cosparsi di una fine polvere gialla, il polline che il vento disseminerà. Le foglie appaiono più tardi; il lembo, tenero e peloso, si tende a poco a poco sulle nervature, ed esse si fanno ampie, dentate e appuntite. Al loro riparo si sviluppano le nocciole nei loro gusci di legno delicatamente lavorati, circondati da una gorgiera scavata e arricciata. Il nocciolo, che può diventare un alberello di 9 metri, di solito è un frondoso frutice che non supera i 4-5 metri. Non vive a lungo, ma si rigenera da sé, grazie ai vigorosi polloni del ceppo.

Lo si trova in tutta Europa, in Asia Minore e nel Nordafrica; era ben noto agli uomini della preistoria, per i quali le nocciole costituivano una risorsa utilissima, dato che non vanno a male in inverno. Ma greci e romani le accusavano di causare mal di testa, gonfiezza di stomaco e appesantimento. Il loro nome greco era “noci del Ponto”, non perché il nocciolo fosse originario di quella regione che costeggia il Ponto Eusino (mar Nero), ma perché la specie vi fu migliorata. I romani chiamavano la nocciola *abeliana*, dal nome della cittadina campana che ne aveva fatto la sua specialità. Abella, divenuta poi Avellino, ha dato origine al francese *avelines*, avellane, che designa le nocciole di grosse dimensioni, parola poi sostituita da *noisette*, piccola noce; l’italiano ha nocciola, ma lo spagnolo *avellano*. *Noisetier*, nocciolo, risale al XVI secolo; prima si diceva *coudre* o *coudrier*, dal latino gallico *colurus*, latino classico *corylus*, perché la nocciola ha la forma di un elmo, *corus* in greco. La radice europea *kosel*, “corilo”, ha dato l’inglese *hazel* e il tedesco *Hasel*. Nomi di località dalle forme più varie attestano la presenza del nocciolo: La Coudrée, Le Corroy, Le Caurel, La Queudre, Corlaie, Le Bois-des-Caures, Lavelanet, Nouzières, La Vaissière, Les Aulagneries.

Presso i celti, che lo chiamavano *coli*, il corilo era l'albero del nono mese dell'anno, dal 5 agosto al 1° settembre, non soltanto perché i suoi frutti maturano allora, ma perché nove era il suo numero. Così, nove noccioli riparavano la fonte meravigliosa chiamata "pozzo di Connla", vicino a Tipperary[84], il che sembra indicare – nove è il numero dell'albero sacro – che si votava loro un culto. La nocciola, ben protetta dal suo guscio, era per i celti il simbolo della saggezza interiore; si diceva che mangiare nocciole procurasse la conoscenza delle arti e delle scienze segrete. Uno dei mitici re dell'antica Irlanda aveva nome Mac Coll o Mac Cuill, "figlio del nocciolo", forse per via dei suoi poteri. I druidi e i bardi usavano tavolette divinatorie di nocciolo come "supporto d'ispirazione"; vi incidevano gli *ogam*, le lettere magiche. Ma, soprattutto, il rametto biforcuto del nocciolo, usato ancor oggi dai rabdomanti, è da sempre servito come bacchetta magica; consentiva di scoprire non soltanto l'acqua, i minerali e i tesori nascosti sotto terra, ma anche i criminali e i ladri, e dava a chi lo adoperava la facoltà di diventare invisibile.

84 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, cit., p. 208.

Il noce

La sua altezza non è delle maggiori, ma dà un'impressione di robustezza e di opulenza. Il tronco tozzo, dalla corteccia grigio-argentata, si divide in grossi rami nodosi da cui si dipartono tortuosi ramoscelli sempre più sottili, che formano una cima ampia e arrotondata. In primavera si copre di fronde molto tardi, in autunno si spoglia presto, ma le sue foglie coriacee, verde scuro, composte da due-sei paia di foglioline e terminanti in una fogliolina sola, danno molta ombra ed emanano un forte odore. Agli amenti verdastri succedono le noci, che maturano in ottobre. Sono delle drupe, come le ciliegie, ma di un tipo molto particolare. Se ne mangia il seme, non la polpa; questa, il mallo, da verde diventa nero e si screpola; racchiude un guscio legnoso che si apre in due valve e contiene un unico grosso seme, i cui quattro cotiledoni lobati, raggruppati a due a due e separati da una pellicola sottile ma resistente, sono fecolosi e oleaginosi. Le loro circonvoluzioni bianco avorio li fanno somigliare agli emisferi di un cervello, *cerveau*; sono chiamati – semplice coincidenza? – *cerneaux*, gherigli.

Generalmente il noce non supera i 200-300 anni. Comincia a fruttificare a 20 o 30 anni, ma piuttosto irregolarmente. In forma spontanea la specie (*Juglans regia* L.) ricorre tra l'Armenia e il Caucaso da una parte, la Cina e il Giappone dall'altra. Può essere che a ovest abbia raggiunto i Balcani, ma greci e romani pensavano che il noce fosse stato "portato dai re persiani", da cui il nome greco delle noci, *karya persikè*, "noci persiane", o *karya basilica*, "noci reali". Sembra probabile, tuttavia, che i greci abbiano introdotto dalla Persia solo razze migliorate dalla coltura, che innestarono sui noci selvatici che c'erano già da loro.

Il nome dell’albero viene dal suo frutto, la noce, *nux* in latino. La parola *nux* si riferiva a tutti i frutti di cui si consumava solo il seme: noccioline, mandorle, castagne, pistacchi e persino pigne. La parola *noyau*, nocciolo, viene da *noix*, noce, come da *nux*, in latino, *nucleus*, il “nocciolo”. A Roma

le noci si chiamavano *nuces juglandes* o *juglandes*, e l'albero *Juglans* o *Jovis glans*, "ghianda di Giove", come se si trattasse di un dono di questo dio.

Era così, infatti, anche se gli antichi, a quanto pare, non avevano tratto dalle noci tutti i vantaggi che vi ha scoperto poi la ghiottoneria. Greci e Romani estraevano olio dalle noci, che ne contengono dal 40 al 50%. Profumatissimo, ma facile a irrancidire, non ha mai fatto concorrenza all'olio d'oliva; si adoperava soprattutto in medicina, appena un po' rancido, contro il verme solitario, le coliche nefritiche e i calcoli. La noce e il noce occupavano infatti un posto importante nella loro farmacopea, per usi che a volte possono meravigliarci. Secondo Dioscoride e Plinio, le noci «neutralizzavano i veleni», «mescolate a cipolla, sale e miele» erano efficacissime contro i morsi dei cani, anche arrabbiati. «Con il guscio di noce – scrive Plinio – si cauterizzavano i denti cariati». Il guscio, passato sul fuoco e tritato nell'olio, faceva crescere i capelli e arrestava l'alopecia. Il mallo, infine, era un rimedio per la dissenteria.

L'erboristeria e la fitoterapia adoperano ancor oggi le foglie e il mallo. Le prime, aromatiche e molto astringenti, racchiudono tannino e una sostanza amara, la juglandina. Stomachiche e depurative, stimolano il fegato e la circolazione, depurano il sangue e agiscono sul tono muscolare; in pratica, sono indicate per ogni tipo di malattia. Il mallo, anch'esso tonico e depurativo, è vermifugo; è stato usato con successo contro la sifilide. Così, il vino di noce, ottenuto macerandone le foglie, e l'acqua di noce o mallo di noce, acquavite in cui sono state fatte macerare noci verdi, non sono soltanto piacevolissimi a bersi. Infine, bisogna segnalare i numerosi impieghi delle noci nell'arte pasticcera: noci candite, croccanti, eccetera.

Ciononostante il noce gode di una cattiva reputazione. Fin dall'antichità viene accusato di provocare mal di testa con le sue "emanazioni velenose". Per questo motivo, stando ad Ateneo, Dioscoride e Plinio, il nome greco della noce, *karuon*, verrebbe da *kara*, la "testa". Secondo una credenza ancor oggi molto diffusa nelle campagne, non si può stare senza rischio all'ombra di un noce, soprattutto se ci si addormenta. È facile svegliarsi con un violento mal di testa, o addirittura la febbre. Per molto tempo questa opinione è stata considerata superstiziosa, ma l'analisi biochimica sembra aver dimostrato che non è affatto così. Le radici del noce contengono una sostanza tossica, la juglandina, che ha l'effetto di far morire gli alberi che si

trovano nei pressi, per cui il noce è sempre isolato; questo forse giustifica la convinzione contadina che se le radici del noce penetrano nelle stalle fanno deperire le bestie. Anche le foglie dell'albero, che hanno un forte odore, contengono juglandina, e probabilmente i disturbi accusati non sono immaginari.

È quindi possibilissimo che superstizioni così tenaci si basino su osservazioni reali, altrimenti non si capisce perché un albero dai grandi benefici sia stato anche costantemente ritenuto funesto. Nell'antichità preellenica sembra che il noce sia stato consacrato a una misteriosa divinità della morte chiamata Kar o Ker, divenuta presso i greti Core, "la fanciulla", rapita da Ade e diventata dea degli Inferi col nome di Persefone (in latino Proserpina). Questo nome è a sua volta preellenico e designava un'antica divinità della morte, identificata poi con la figlia di Demetra. Resta il fatto che il noce era votato alle divinità infernali ed è sempre rimasto tale. È in quanto albero maledetto che figura nel folclore, soprattutto in Italia, dove le streghe, la notte del *sabbat*, sabba, sabato ebraico[85], si radunavano sotto i noci. Quello di Benevento fu noto per secoli come punto di ritrovo delle maghe della regione, che si bagnavano nel vicino fiume chiamato giustamente Sabato. Questo noce, che scomparve nel XVII secolo, sembra fosse vecchissimo, perché nel VII secolo, sotto il regno di Costante II, il vescovo Barbatus, patrono della città che era ricaduta nelle pratiche pagane, l'aveva fatto sradicare, esorcizzando il diavolo che era comparso. Abbiamo qui un nuovo episodio della lotta del clero contro il culto degli alberi. Ma questo noce doveva essere particolarmente resistente, perché, sicuramente dopo la morte del vescovo "barbuto", un altro noce comparve nello stesso punto «altrettanto alto, altrettanto verde», e ripresero i consessi demoniaci[86].

La noce, in compenso, è segno d'abbondanza, di ricchezza nascosta. Spesso, nelle favole, racchiude oggetti fiabeschi. Per gli antichi essa era legata alla riproduzione, al matrimonio. Secondo Plinio, proprio perché frutto ben custodito, protetto dal guscio e dalle diverse pellicole, era «un simbolo religioso nelle nozze». Servio, grammatico latino del IV secolo d.C., spiega i diversi motivi per cui si gettavano noci ai bambini il giorno delle nozze: il matrimonio veniva così celebrato sotto gli auspici di Jupiter, perché le noci (*nuces juglandes*) erano sotto la sua protezione; si riteneva

che il crocchiare delle noci gettate coprisse le grida della sposa, di cui si simulava il rapimento; la sposa doveva lanciare noci perché, cadendo, rimbalzavano, il che era il miglior augurio per intraprendere qualcosa, essendo la noce, per di più, afrodisiaca; infine i piccoli favoriti, abbandonati dai padroni che si sposavano, le gettavano per manifestare che a partire da quel giorno abbandonavano l'infanzia. Questa usanza si è mantenuta qua e là nel folclore europeo. Verso la metà del XIX secolo, a Gaillac nel Tarn, l'ente assistenziale faceva piovere una gragnuola di noci sugli sposi inginocchiati ai piedi dell'altare. Alla stessa epoca, nei villaggi delle Alte Alpi, lungo la via dove dovevano passare gli sposi si preparavano su un tavolo due noci candite, una per ciascuno, e un bicchierino di liquore che essi si dividevano, «il che significava che dovevano essere uniti come le valve di una noce»[87].

85 La stessa credenza si ritrova in una storia del mentonese.

86 P. PIPERNO, *De Nuce Maga Beneventana*, Napoli 1635.

87 P. SÉBILLOT, *Le Folk-lore de France*, cit., vol. III, p. 401. Può darsi che sia stato fatto un accostamento tra il latino *nuces* e le nozze.

L’olivo

Il tronco nodoso, tutto buchi e bernoccoli, deforme come quello di un reumatico, denota un’età decrepita; è cavo, pressoché ridotto alla circonferenza esterna, al punto che ti domandi come faccia l’albero a non schiantarsi quando soffia il maestrale, come possa continuare a vivere. E ti meravigli nel vedere questo grande vecchio produrre ancora tante foglie e, al momento giusto, le olive. È uno degli alberi più resistenti, infatti; la sua vita media supera largamente quella della quercia, è longevo quanto il tasso. Ad Agrigento, ai piedi di un tempio greco, si può ammirare un olivo ancora verdissimo che era già lì ben prima della sua costruzione, poiché dovrebbe avere qualcosa come 5.000 anni. Gli olivi che hanno passato il millennio non sono per niente rari, se non proprio in Provenza, almeno in Sicilia, Grecia e Palestina, dove alcuni degli olivi che si innalzano sulla collina di Getsemani, a Gerusalemme, sarebbero stati testimoni dell’agonia di Cristo.

Il primo olivo greco, quello che Pallade piantò sull’Acropoli, oggetto della venerazione degli ateniesi, era probabilmente vecchissimo quando fu bruciato all’entrata in città dei persiani. Ricrebbe subito, perché l’olivo ributta dal ceppo. Dono della fanciulla divina (Pallade significa questo in greco) e producendo olio vergine, l’olivo è stato da allora simbolo della castità. Nel XVI secolo si credeva ancora che non potesse diventare «fertile e copioso di frutti» se non era «piantato e coltivato da persone vergini o che non avessero mai violato il letto altrui: tanto che in alcuni paesi i giovinetti casti piantano, curano e governano gli olivi, che per questo si fanno belli e fertili»[88].

Nel I secolo d.C., a Olimpia si celebravano ancora cerimonie religiose davanti all’olivo che vi aveva portato Eracle. Ma in quel caso si trattava di un olivo selvatico, l’oleastro (in latino *oleaster*), che è solo un frutice spinoso, i cui frutti aspri e piccolissimi danno pochissimo olio; quello che ne veniva estratto, «fine e molto più amaro», si usava solo nei preparati

medicinali. Sono state l'industriosità umana e cure probabilmente millenarie a fare dell'oleastro l'olivo, che è diventato enorme, vigoroso, con un tronco unico, e produce frutti molto più grossi e molto più oleaginosi. Ma l'olivo coltivato tende a tornare spontaneamente alla forma selvatica, il che spiega la presenza di oleastri in regioni dove non è certo indigeno, come in Provenza.

L'Eracle di Olimpia non era il figlio di Alcmena, ma l'Eracle Dattilo venuto dall'Ida[89], cioè da Creta. Olimpia era stata in origine un porto cretese e vi si erano avvicendati parecchi culti, come a Delfi. Vi era stata onorata Gea, la Terra, e varie altre divinità ctonie. Il monte Kronion era consacrato a un dio di origine cretese che al tempo degli achei detronizzò Zeus, mentre Hera prendeva il posto dell'antica dea minoica. Fu soltanto allora che Eracle Dattilo conquistò l'Elide e venne a Pisa, dove istituì i Giochi Olimpici, che si svolgevano ogni quattro anni in onore di suo padre, Zeus. All'inizio aveva delimitato il recinto del dio con una barriera che lo separava dall'antico bosco sacro, ed innalzato sei altari per i dodici dei dell'Olimpo sulla collina che dedicò a Cronos. Ma la collina non aveva alberi che la ombreggiassero ed Eracle tornò dagli Iperborei, presso i quali aveva ammirato gli olivi selvatici che crescevano alle sorgenti del Danubio. Là ne ottenne alcuni dai sacerdoti di Apollo per piantarli vicino al nuovo santuario. Tornato a Olimpia, Eracle decretò che da allora in poi i rami dell'olivo selvatico avrebbero coronato i vincitori dei giochi. Questo albero di Eracle era ancora venerato a Olimpia ai tempi di Plinio[90]. I rami destinati a confezionare le corone potevano essere tagliati solo con un falcetto d'oro, da un giovinetto di nobili natali i cui genitori fossero ancora vivi[91]. La corona d'olivo era l'unico compenso dei vincitori salutati col nome di "re Eracle", quindi identificati con l'eroe fondatore. Venivano loro lanciate delle foglie dell'albero mentre conducevano danzando una processione trionfale fino all'Aula del Consiglio, dove mangiavano la carne del toro che era stato sacrificato. Secondo una tradizione, la corona d'olivo entrò nell'uso soltanto a partire dalla settima Olimpiade, in seguito a un ordine dato dall'oracolo di Delfi. Prima il premio consisteva in un ramo di melo con una mela, promessa d'immortalità[92].

Eppure questa menzione degli Iperborei delle sorgenti del Danubio appare singolare. L'olivo è incontestabilmente originario del Vicino Oriente. Forse si deve supporre che gli etoli che venivano da quelle regioni avessero portato, ma dall'Oriente, l'oleastro. Invece l'introduzione dell'olivo selvatico da parte di Eracle Dattilo, originario di Creta, indicherebbe che l'oleastro proveniva da lì. In realtà, come abbiamo visto, la coltura dell'olivo è cominciata quasi sicuramente in Asia Minore, da dove i fenici la diffusero nel bacino mediterraneo. Ora, Erodoto, che in Egitto cercava notizie circa l'origine di Eracle, si sentì rispondere dai sacerdoti che si trattava di una divinità antichissima – era in realtà Honsu, figlio di Amon e di Mut, onorato a Tebe –, che sarebbe venuta dalla Fenicia. A Tiro, dove Erodoto poi si recò, trovò effettivamente un santuario di Eracle, «particolarmente venerato» e molto antico, perché «risaliva alla fondazione della città e la città era abitata da duemilatrecento anni»[93].

Questo tempio era per la verità quello di Melqart, edificato infatti nel 2750 a.C., data della fondazione della città. A Tiro, secondo Erodoto, s'innalzava «un altro tempio di Eracle, invocato col nome di Eracle tasiano». E l'autore delle *Storie* aggiunge: «Allora mi sono recato a Taso, dove ho trovato un tempio di Eracle innalzato dai fenici che, salpati alla ricerca dell'Europa, hanno fondato una colonia nell'isola – e questo cinque generazioni di uomini prima della nascita, in Grecia, dell'Eracle che è figlio di Anfitrione. Quindi la mia inchiesta prova chiaramente che Eracle è un dio antichissimo e, a mio avviso, i greci più saggi sono coloro che hanno due diversi santuari dedicati a due Eracli, e sacrificano all'uno come a un immortale col nome di Olimpio, ma accordano all'altro il culto di un eroe». In definitiva le informazioni raccolte da Erodoto, anche a Taso[94], convergono sui fenici, introduttori dell'olivo nel bacino del Mediterraneo. Ora, la leggenda primitiva di Eracle sembra proprio ispirata all'epopea babilonese dell'eroe Gilgamesh, che fu conosciuta in Grecia per merito dei fenici.

Quello che qui ci interessa è lo stretto legame che unisce l'oleastro a Eracle, come ad Atena l'olivo coltivato, perché l'arma con cui compì le sue straordinarie imprese era una clava ricavata dal legno di un olivo selvatico. Passando da Trezene Eracle l'appoggiò accanto a una statua di Ermes, il dio dal caduceo, che era una bacchetta magica. Essa mise subito radici e gemme. All'epoca storica era un albero maestoso[95].

La coltura dell’olivo era diventata talmente indispensabile ai romani che essi la diffusero ovunque si stabilirono, anche nel Nord, dove non è riuscito ad attecchire; così se ne sono trovate tracce in Inghilterra. Ma nel Narbonese, l’antica Provenza, l’olivo era arrivato da un pezzo, introdotto dai facesi venuti dalla Ionia, che ne insegnarono la coltura agli abitanti della zona di Massilia (Marsiglia), colonia fondata da loro verso il 600 a.C.[96].

La medicina antica ha fatto grande uso delle foglie e dei fiori dell’olivo, che sono «astringenti, depurativi e restringenti in sommo grado»[97]. Per molto tempo le foglie furono utilizzate come tonico e febbrifugo. Queste effettive qualità sono passate in secondo piano da quando ne è stata scoperta, a partire dal 1938, la netta azione ipotensiva. La foglia d’olivo «dilata le arterie e le rende meno rigide, favorisce altresì la diuresi, fa regredire gli edemi e diminuisce il tasso di urea sanguigna… È il miglior rimedio per l’ipertensione essenziale»[98].

88 *La Maison rustique*, edizione del 1597, II, cap. 56.

89 La molteplicità dei personaggi raggruppati sotto il nome di Eracle rende spesso difficile l'interpretazione delle leggende eraclee. Diodoro Siculo (*Biblioteca storica*, III, 73) ne distingue tre: un eroe egiziano, il Dattilo cretese e il figlio di Alcmena, ma Cicerone ne enumera sei (*De natura deorum*, III, 16) e Varrone addirittura quarantasette (SERVIO, *sull'Eneide* di Virgilio, VII, 564).

90 PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 240.

91 PINDARO, *Olimpiche*, III, 11 segg.; DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, IV, 14; PAUSANIA, *Periegesi*, V, 15, 3.

92 Eracle era in rapporto anche con il melo, perlomeno da quando era partito per impadronirsi delle mele d'oro del Giardino delle Esperidi.

93 ERODOTO, *Storie*, II, 42-44.

94 Gli scavi francesi di Taso hanno portato alla luce un Eraclion doppio innalzato ai due Eracli, il Fenicio e il Greco, il che conferma il testo di Erodoto. *Guide de Thasos*, Parigi 1968.

95 EURIPIDE, *Eracle*, 159 segg.; DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, IV, 14.

96 GIUSTINO, *Storie filippiche*, che riassumono la storia oggi perduta di Trogo Pompeo.

97 PLINIO, *Storia naturale*, XXIII, 69 segg.

98 DR. G. DEBAIGNE, *Dictionnaire des plantes qui guérissent*, Parigi 1974.

L’olmo

Un fusto diritto, slanciato, una chioma che, aprendosi verso il cielo, forma un’ampia cima a ventaglio, gli conferiscono un portamento imponente anche in inverno. Fin da marzo, nel vento freddo, quando gela o addirittura nevica, ecco che tutt’a un tratto questo grande scheletro nerastro si anima; dei fiorellini escono direttamente dal legno, semplici fascetti di stami rosa, ma così numerosi che tutto l’albero ne rosseggia. In aprile, prima delle foglie, compaiono i frutti, le samare, composte da un seme carminio circondato da un’ala trasparente giallo-verdastra, che a maggio cadono volteggiando come coriandoli bruno chiaro. Questa precocità nella riproduzione è particolare dell’olmo, e così la forma e la consistenza delle sue foglie asimmetriche, ruvide al tatto come carta vetrata. La specie raggiunge di solito 25-30 metri d’altezza, ma con l’età può arrivare fino a 40 e persino 50 metri, con un diametro alla base di 2 o 3 metri. L’olmo vive 300-400 anni, a volte di più. L’olmo di Worms, nell’Assia renana, è alto 47 metri e ha una circonferenza di 8 metri, quella dell’olmo di Kildare in Irlanda, abbattuto da un uragano nel 1776, era di 10 metri, la sua enorme cima si estendeva su 34 metri di diametro.

Questi alberi giganteschi sono olmi comuni (*Ulmus procera* Salisb.), che nelle campagne francesi si chiamano olmi schietti, o olmi rossi, *aloums hommeaux*, alberi del pover'uomo, o, prima che abbiano raggiunto il massimo sviluppo, olmi giovani. L'Europa ne possiede parecchie altre specie: l'olmo dalle foglie di carpino (*Ulmus carpinifolia* Gledit.), che è un po' più piccolo e ha le foglie lisce, l'olmo diffuso o cigliato (*Ulmus effusa* Willd.), infine l'olmo bianco (*Ulmus montana* With.), che vive soprattutto in montagna.

Queste specie sono state distinte solo tardivamente e sono instabili, perché si ibridano facilmente; si differenziano solo nei particolari e soprattutto per la localizzazione. L'olmo di montagna cresce in tutta Europa, fino al Caucaso e all'Asia Minore, l'olmo diffuso è originario dell'Europa

orientale, l'olmo comune, specie mediterranea, è stato propagato tramite coltura nella maggior parte d'Europa, soprattutto per ombreggiare i viali. Solo a partire dal regno di Francesco I nacque in Francia l'uso di piantare olmi sulle passeggiate cittadine, spesso chiamate *mails* perché un tempo vi si giocava a "pallamaglio", *mail*, con mazze, *maillets*, e palle di bosso, sul modello del croquet, da cui *L'orme du mail*, romanzo di Anatole France. Enrico IV voleva che tutte le strade maestre del regno fossero fiancheggiate da olmi, Sully ne incoraggiò la messa a dimora. La maggior parte dei pochi, vecchissimi esemplari che si trovano in Francia risalgono a quell'epoca, quindi hanno circa 400 anni. Gli olmi del viale del castello reale di Hampton Court, in Inghilterra, sono più antichi, furono piantati verso il 1526 da Enrico VIII.

Orme, olmo, viene dal latino *ulmus*, a sua volta derivato da un radicale *lm-* che si ritrova in quasi tutte le lingue europee: inglese *elm*, tedesco *Ulme*, italiano e spagnolo olmo. In gallico olmo si diceva *lemos* e in antico germanico *elmla*. Queste etimologie risalgono a un'origine comune, anteriore ai celti e ai germani, come capita per certe specie indigene in Europa. Quanto ai greci, chiamavano l'olmo *ptelea*.

Pare che dalla radice europea arcaica provenga il nome della prima donna nella mitologia germanica, *Embla*, mentre il primo uomo si chiamava *Askr*, parola che designa il frassino cosmico. *Embla*, l'olmo, sarebbe quindi anche un albero sacro, ma femminile, materno.

Nell'antichità la specie era considerata vulneraria: «Le foglie, la corteccia e i ramoscelli dell'olmo hanno la proprietà di coagulare e di cicatrizzare le ferite»[99].

Ma, per i greci e i romani, l'olmo era soprattutto l'albero di Oneiros, figlio della Notte e dio dei sogni, o di Morfeo, letteralmente "Colui che riproduce le forme", dio del sonno e delle chimere, figlio di Hypnos, il Sonno, a sua volta fratello di Thanatos, il Trapasso. Morte, sonno e sogni erano quindi strettamente legati e l'olmo, pare, era il loro albero. Per questo motivo aveva potere oracolare, come illustra il miracolo di Niceria, verificatosi nel 105 a.C. e riportato da Plinio[100]. Si produsse nel momento in cui Roma correva grave pericolo durante la guerra con i cimbri che minacciavano di invadere l'Italia. Da quattro anni questi germani vincevano tutti gli eserciti romani mandati a fermarli, e proprio nel 105 uno di questi era stato

annientato. Ora, «nel bosco sacro di Giunone, a Niceria, un olmo svettato perché pendeva sull'altare si raddrizzò da solo e subito fiorì; da allora la maestà del popolo romano, prima distrutta, si risollevò».

Furono probabilmente tali antecedenti a fare dell'olmo un "albero di giustizia" nella Francia medioevale: si riteneva che le sentenze giudiziarie fossero ispirate dalla divinità. L'olmo era piantato sul poggio del castello. Il signore o i giudici da lui incaricati amministravano la giustizia alla sua ombra. "Giudici di sotto l'olmo" erano detti i magistrati di villaggio che non avevano tribunale e sedevano sotto l'olmo davanti alla porta del castello. A La Bresse, nei Vosgi, che prima del 1790 costituiva una sorta di repubblica indipendente con diritto di giustizia, i magistrati la esercitavano sotto il giovane olmo che ombreggiava la piazza della cittadina. L'espressione "aspettare sotto l'olmo", molto usata una volta, veniva da questa usanza, e significava che le parti in causa non avevano affatto intenzione d'incontrarsi, perché, non presentandosi alla convocazione giudiziaria, si facevano "aspettare sotto l'olmo".

Nella farmacopea tradizionale l'olmo ha avuto un ruolo importante fin dall'antichità. Non solo cicatrizzava le ferite, ma, secondo Plinio e Dioscoride, ogni tipo di affezione cutanea: piaghe, ustioni, ascessi, e persino la lebbra, grazie a medicazioni fatte con le fibre interne della corteccia. La vecchia medicina se ne serviva ancora a questo scopo. A Parigi, nel XVII secolo, l'olmo presso la chiesa di Saint-Gervais era ben noto ai guaritori, che andavano nottetempo a strapparne frammenti di corteccia per confezionare rimedi contro l'idropisia e i reumatismi. Ancora nel XVIII secolo gli stessi medici guarivano così le malattie della pelle, la scrofola e l'ulcera. Si usava l'"acqua d'olmo", liquido dolce e vischioso contenuto nelle galle vescicolose frequenti sugli olmi, per il mal d'occhi, per pulire le piaghe e anche come lozione per ridare splendore alla pelle del viso. Il "balsamo di olmo giovane", residuo brunastro che si trova in autunno nelle galle secche, serviva per le malattie di petto. Questi vari impieghi sono praticamente scomparsi, tuttavia in fitoterapia si usa ancora la corteccia d'olmo, astringente, mucillaginosa e che contiene molto tannino, sotto forma di tintura o di decotto in caso di eruzioni cutanee o ulcere, come trattamento interno o esterno.

Nei Vosgi lo chiamano *ôme*, in Provenza *oumado;* viene detto anche *ouime*, *ormelet*, *orminal*, eccetera. Il suo nome gallico, *lemos*, si ritrova nei

nomi di parecchie località: Limoux, Limeil o Limenie, ad esempio.

Dal 1925, e a ondate successive, gli olmi comuni sono stati decimati da una grave epidemia causata da un fungo microscopico, trasportato da un piccolo coleottero. Questa malattia ottura i vasi dell'albero, facendolo seccare e poi morire. Il trattamento è assai oneroso e di esito incerto, e quando è stato possibile farlo era ormai troppo tardi. Sono morti così, e nell'Europa occidentale e nell'America del Nord, milioni di olmi.

99 PLINIO, *Storia naturale*, XXIV, 48.
100 *Ibidem*, XVI, 62.

L’ontano

Cresce in riva alle paludi, alle sinistre torbiere; nella nebbia, in lontananza, si profila come un fantasma: è stato da sempre un albero inquietante. Riflettendo il sentimento popolare Goethe, in una celebre ballata, attribuisce un ruolo sinistro al *Re degli ontani*. Tutto in quest’albero è strano: le foglie vischiose restano verdi fino a quando cadono, gli amenti maschili, che spuntano in novembre, si allungano nel corso dell’inverno e si aprono a febbraio-marzo, mentre i frutti, gli strobili, minuscole pigne ovoidi che maturano in autunno, continuano a pendere dai rami anche dopo aver liberato i semi. Mentre le altre latifoglie sembrano morte, nel cielo invernale l’ontano manifesta tutti i segni della vita: gli amenti, gli strobili e certe grosse gemme violacee e gonfie animano un’ossatura che rami sottili e ramificati, di lunghezza decrescente dal basso in alto, rendono piramidale come quella di una conifera.

L’ontano nero (*Alnus glutinosa* Gaertn.) cresce in tutta Europa, dal nord della Svezia al Caucaso, dal Nordafrica alla Siberia. Lungo i fiumi forma spontaneamente grandi filari, perché cresce bene sulle prode erose e perfino sulla ghiaia del letto dei corsi d’acqua, grazie alla facoltà delle sue radici, che ospitano tra le nodosità un fungo microscopico, di fissare direttamente l’azoto dell’aria. Può arrivare fino a 30 metri e vivere 200-300 anni.

Quando lo si abbatte, il legno dell’ontano appare bianco-giallastro, ma subito dopo diventa di un rosso-arancione vivo, come se il sangue affluisse alla ferita. Se immerso nell’acqua diventa incorruttibile, per cui fin dalla più remota antichità è stato utilizzato per fabbricare pali di fondazione e palafitte. L’architetto romano Vitruvio dice che per costruire le fondamenta di Ravenna fu impiegato legno di ontano, e mezza Venezia poggia su grosse travi di questa essenza. Un tempo essa produceva tre tinture: il verde dai fiori, il bruno dai rami e il rosso dalla corteccia, che per gli antichi simboleggiavano l’acqua, la terra e il fuoco che sembrano ricongiungersi nell’albero, perché il suo legno dà una fiamma viva, quasi senza fumo, la

sua carbonella sviluppa più calore di ogni altra specie e la sua cenere la potassa, mentre i suoi ramoscelli verdi, vuotati una volta servivano a fare fischietti, testimoniando così l'affinità dell'ontano col quarto elemento, l'aria.

Malgrado le apparenze, *aulne*, ontano, non avrebbe origine dal latino *alnus*, ma dall'antico tedesco *alira*, derivato a sua volta da *al-* o *el-*, antichissimo radicale europeo che si ritrova nei nomi dell'ontano in tedesco, *Erle*, in inglese, *alder*, e in spagnolo, *aliso*, ma anche in *alisier*, che in francese designa una specie simile al sorbo, e in parecchi altri nomi d'albero, come olmo, in inglese *elm* e in latino *ulmus*, e sambuco, in inglese *elder*. Si tratterebbe quindi di una denominazione all'inizio assai generale e che si è poi differenziata per indicare specie che non hanno parentela tra di loro. Può essere interessante notare, tuttavia, che le palafitte che sostengono Venezia sono fatte per metà di ontano, ma per l'altra metà d'olmo. In francese *aulne* è una parola relativamente recente, perché prima si diceva *verne* o *vergne*, appellativo che sussiste ancora a sud della Loira. *Verne* è una vecchia parola di origine celtica che ha dato il gallico *verna*, il basso bretone *guern*, il carnico *guernen* e l'irlandese *fearne*. I diversi nomi dell'ontano compaiono in quelli di numerosissime località: *alnus* ha dato Aulnay, Aulnois, Lannoy, Launay; *verna* o *vernos*: La Verne, La Vergne, Vern, Vers, Verneil e soprattutto Verneuil, molto diffuso; infine, il basso bretone *guern*: Guer, Guerné o Guernué.

Le straordinarie caratteristiche dell'ontano gli hanno valso un tempo una ricca mitologia, di cui non rimangono che scarse tracce. L'antichità greca ha conosciuto un eroe che sembra proprio doversi identificare con l'ontano sacro. Foroneo, figlio del dio fluviale Inaco e di Melia, la ninfa del frassino, sarebbe stato il primo fondatore di una comunità umana. Secondo i mitografi greci[101] fu il primo a usare sulla terra il fuoco sottratto da Prometeo, se non addirittura, stando a Pausania[102], il suo vero inventore. Foroneo governava tutto il Peloponneso e regnava ad Argo, che aveva fondato e dove il suo culto sopravvisse a lungo. Sua sorella Io, sacerdotessa di Era, fu amata da Zeus, ma trasformata in giovenca dalla dea gelosa e condannata a percorrere il mondo. La prima mortale sedotta dal signore degli dei e che lo pagò a caro prezzo, poiché fu mutata in pietra, fu la figlia di Foroneo, Niobe. Quanto ai suoi figli, furono come lui fondatori di città.

Questo eroe civilizzatore, legato a Zeus e ad Era dalle donne della sua famiglia, compare soltanto attraverso una leggenda che la sua stessa antichità rende confusa. Il suo nome rimane misterioso e non gli si può trovare altro accostamento che l'antichissimo vocabolo preellenico Fearinos, che significa "dell'alba dell'anno"[103] e che designava una divinità arcaica, confusa in seguito con Cronos quale dio dei morti, a cui si offrivano sacrifici annuali il giorno dell'equinozio di primavera, a Olimpia. Fearinos, nella forma Fearn che ha conservato in irlandese, era anche il nome arcaico dell'ontano, che nel *Calendario degli alberi* simboleggia il quarto mese dell'anno, quello dell'equinozio di primavera (dal 18 marzo al 14 aprile). È perciò probabile che in Grecia esistesse un tempo un culto dell'ontano, sopravvissuto soltanto ad Argo ma di cui si ritrova traccia nell'Europa celtica, per esempio in Irlanda, dove il taglio di un ontano sacro veniva punito con la distruzione per fuoco della casa del colpevole.

Sta di fatto che fin dalla più remota antichità l'ontano fu considerato un albero della vita dopo la morte. Nell'*Odissea* è il primo a essere nominato dei tre alberi di resurrezione che formavano un folto intorno alla grotta della ninfa Calipso, nell'isola di Ortigia; s'innalzava come una promessa di salvezza nell'isola di Eea, dove la maga Circe praticava i suoi malefici. Se questo antichissimo simbolismo si è offuscato a poco a poco, ne possiamo trovare ancora traccia in certe leggende celtiche, per esempio nella celebre *Lotta degli alberi* (*Câd Goddeu*)[104], dove si vedono i bretoni (della Gran Bretagna), pronti a soccombere dinanzi all'invasore, ottenere la vittoria solo dopo essere stati trasformati in alberi da un colpo di bacchetta magica. In alcune vecchie storie tedesche quest'albero funesto, a volte quasi diabolico, che piange e versa gocce di sangue appena si parla di abbatterlo, consente a delle maghe di resuscitare un morto.

101 IGINO, *Favole*, 143 e 274; PSEUDO APOLLODORO, *Biblioteca*, II, 1, 1.
102 PAUSANIA, *Periegesi*, I, 39, 4-6; II, 15, 5; IV, 40, 5.
103 R. GRAVES, *Les Mythes grecs*, cit., p. 160.
104 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, cit., pp. 33-52.

Il pero

Più slanciato di quello del melo, il suo tronco liscio e verdastro diventa grigio e robusto con l'età. La cima, molto ramificata, assume allora una forma più o meno conica. Le foglie, ovali, con piccioli lunghissimi, pelose quando si schiudono, dopo sembrano fatte di raso verde scuro e in autunno assumono un colore bruno-rossiccio. La candida fioritura che ricopre interamente l'albero ha luogo in aprile-maggio, parecchie settimane prima di quella del melo[105].

Il pero può raggiungere 20 metri d'altezza e 5 metri di circonferenza. È il più longevo dei nostri alberi da frutto, 200-250 anni, a volte molto di più. Vicino a Tolone, un pero sradicato da un uragano nel 1897 aveva quasi 600 anni; era chiamato "il pero della regina Giovanna" dal nome di una regina di Napoli che, all'inizio del XV secolo, adottò René d'Angiò, conte di Provenza, il futuro "buon re René".

Al contrario del melo, il pero non è originariamente un'essenza dei nostri boschi. I peri detti selvatici discenderebbero da alberi un tempo coltivati, poi inselvatichitisi. L'areale primitivo della specie va dall'Asia Minore al Cachemire; il frutto del pero selvatico è piccolo, duro e astringente. Eppure, è a partire da questo unico ceppo che gli arboricoltori hanno creato le innumerevoli varietà attuali di pere.

Il nome botanico del genere si scrive *Pirus* e non *Pyrus*, come fecero Linneo e, sulla sua scia, un gran numero di botanici. Il latino *pirus*, molto simile al corrispondente celtico, *per* in armoricano e *peir* in irlandese, viene da un'antica, comune radice indoeuropea *pis-*, che ha dato il greco *a-pios*, il pero.

Per la mentalità arcaica, la bianca fioritura del pero era il riflesso della Luna divinizzata. Ora, questa splendeva sul mondo dei morti, da cui il carattere spesso sinistro che quest'albero ha conservato nel folclore. Si può dire che, per certi aspetti, pero e melo formassero una coppia in cui il

secondo era un albero solare, essendo la mela l'immagine della terra illuminata e fecondata dal Sole. Per la sua forma, peraltro, la pera evocava il corpo femminile molto più della mela.

Fatto sta che in Grecia il pero era consacrato a Era, sposa di Zeus, venerata in particolar modo, secondo Plutarco e Eliano, nel Peloponneso, denominato a volte *Apis*, "del pero", e dove la statua di culto di Era nel suo tempio arcaico, l'Eraion di Micene, era scolpita in legno di pero. Nel suo santuario di Tebe Atena, quale dea della Morte, era detta *Onca*, dal nome preellenico del pero. Alcuni indizi lasciano supporre che un tempo il pero sacro fosse stato un albero oracolare.

Nella nostra tradizione il pero ha un ruolo assai minore rispetto al melo. In Svizzera, nel cantone di Argovia, fino a non molto tempo fa si piantava un melo quando nasceva un maschio, un pero per una bambina, e questi crescevano o deperivano con l'albero. Benché sia di ottima qualità, il legno del pero aveva fama di scricchiolare facilmente, denunciando così la presenza di esseri invisibili nella casa. Il suo fiore, la cui bianchezza è messa in risalto dalle antere porporine come minuscole gocce di sangue, in Cina era simbolo di lutto, il cui colore per loro è il bianco; esso manifestava la natura effimera di ogni esistenza, perché, estremamente fragile, dura pochissimo.

105 Vedi Il melo.

Il pesco

L’altezza è modesta, il portamento disordinato, spesso più largo che alto, il fogliame rado, ma, già alla fine di marzo, è uno dei primi a fiorire; sui rami nudi e rossicci si schiudono, isolate o a due a due, corolle di un rosa delicato. Le foglie lanceolate che vengono dopo sono verde chiaro, ma spruzzate di rosa spento e di porpora pallido; in autunno assumono un bel colore rosso chiaro, sfumato di malva e arancione. Quanto alle pesche che tutti aspettano, rotonde, lanuginose, dorate dal sole, è inutile descriverle, solo nominarle fa venire l’acquolina in bocca, perché la pesca è davvero il nostro frutto più succulento. Sfortunatamente le raccolte sono irregolari, perché la fioritura primaticcia viene spesso danneggiata dalle brinate primaverili.

Pêche, pesca, scritto *pesche* nel Medioevo, viene dal latino *persicum* (*malum* o *pomum*), “pomo di Persia”, perché è da questo paese che era arrivata a Roma verso l’inizio dell’era cristiana. Plinio ne parla come di un frutto raro e costoso, e le prime rappresentazioni di pesche europee figurano sui muri delle case più opulente di Pompei. Secondo alcuni autori, il pesco sarebbe stato trovato in Persia dagli eserciti di Alessandro Magno; viene infatti citato da Teofrasto (IV-III secolo a.C.), solo che il frutto persiano di cui parla senza descriverlo forse non è la pesca, ma il limone. In realtà non esiste alcuna menzione incontestabile della pesca prima del I secolo d.C. I greci e i romani hanno sì scoperto il pesco in Persia, ma non era certo quella la sua patria.

Con ogni probabilità la specie (*Prunus Persica* L.) è originaria delle montagne del sud-ovest della Cina, ai confini col Tonchino e la Birmania; il capostipite potrebbe essere il pesco selvatico trovato dall’abate Armand David, missionario e celebre naturalista, nelle montagne del Szechwan, un esemplare del quale, mandato da lui, fu piantato nel 1865 nel Jardin des Plantes a Parigi, dove prospera tuttora. I suoi frutti piccoli, lanuginosi, dall’esigua polpa gialla, sono appena mangiabili. La pesca succosa e

zuccherina è un prodotto dell'arboricoltura raffinata dei cinesi, che coltivavano e miglioravano la specie fin dal III millennio.

In Cina il pesco fu considerato fin da subito un albero d'immortalità. Quello che appartiene alla Real Madre dell'Ovest (*Si-wang-mu*) ogni tremila anni dà pesche che affrancano dalla morte. Gli Immortali taoisti si nutrivano di pesche oppure di fiori di pesco; soltanto la linfa bastava a rendere il corpo diafano e luminoso. Perciò era opportuno proibire l'accesso al Pesco cosmico, paragonabile all'Albero della Vita del giardino dell'Eden, a coloro che non erano degni di accedere all'immortalità. Il *Libro dei monti e dei mari*, che conosciamo in una stesura del III secolo a.C. ma è attribuito all'imperatore Yu vissuto verso il 2200, parla di un pesco gigantesco tra i cui rami si apriva la "Porta degli Spettri", dai guardiani spietati. Questi afferravano i morti male intenzionati che avevano osato avvicinarsi all'albero e li davano in pasto alle tigri, che, come tutti sanno, attaccano solo i cattivi.

Questa venerazione si trasmise, insieme con l'albero, dalla Cina al Giappone, dove il pesco è tuttora onorato come protettore dalle forze malefiche e associato agli esorcismi. La sua fioritura, bella quanto precoce, è simbolo del rinnovamento primaverile; il fiore stesso evoca la purezza verginale e la fedeltà.

Benché in Europa il pesco sia diventato un albero familiare piuttosto tardi, e per questo motivo non abbia quasi lasciato traccia nel nostro folclore, vi si trova tuttavia come un'eco delle credenze dell'Estremo Oriente. Il pesco è l'albero maledetto degli stregoni che possono guarire i loro pazienti soltanto trasferendo su di esso il loro male. Nella zona di Marsiglia si sosteneva che bastava addormentarsi ai piedi di un pesco con la schiena appoggiata al tronco per due o tre ore per liberarsi dalla febbre che si comunicava all'albero, le cui foglie cominciavano subito a ingiallire e cadere.

Se la pesca fu introdotta da noi probabilmente dai romani, diventò il delizioso frutto che consumiamo oggi solo con successivi miglioramenti, attestati dai suoi nomi antichi. Nel XVI secolo era chiamata *alberge*, o anche *auberge*, sul modello dello spagnolo *alberchiga*, a sua volta di origine mozarabica, e *pavie*, dalla città lombarda, probabilmente perché le varietà selezionate vennero dalla Spagna e dall'Italia. Molto più recenti sono i nomi dati alle pesche dalla buccia liscia: *brugnon*, nocepesca, che viene dall'italiano prugna contaminato con "bruno", per via del colore del

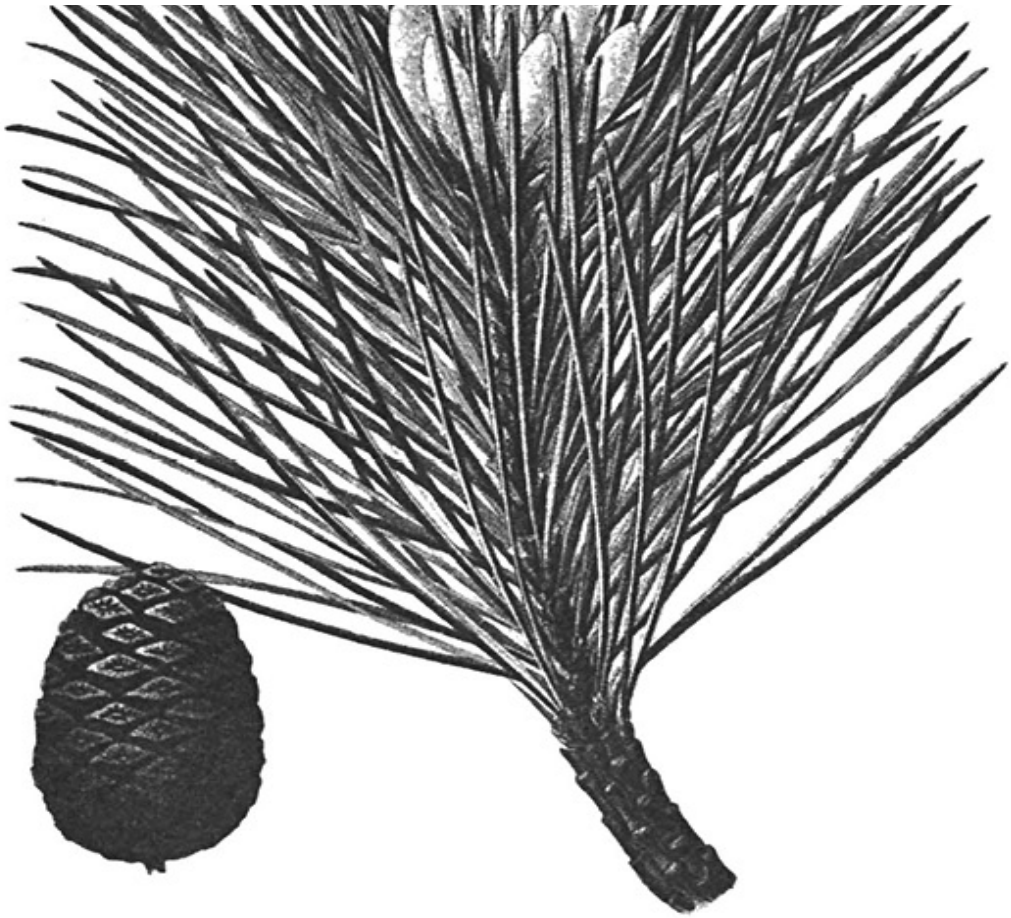
frutto, risale al XVII secolo; *nectarine*, nettarina, è usato solo dall'inizio di questo secolo. In realtà le pesche non furono apprezzate fino al regno di Luigi XIV, in seguito ai miglioramenti fatti subire all'albero da parecchie generazioni di giardinieri del re, tra cui l'illustre La Quintinie, morto nel 1688, direttore degli orti e frutteti del Re.

I pini

Il fusto drittissimo, grigio-bruno scuro alla base, si colora a poco a poco d’ocra e diventa arancione verso la cima irregolare, dalle foglie glauche. Selvatico e maestoso, il pino silvestre, irresistibilmente attratto dalla luce del cielo, per oltrepassare i vicini arriva fino a 40 e a volte 50 metri, ma resta snello fino alla vecchiaia, 300 o addirittura 500 anni.

Gli aghi di un verde più cupo, la corteccia che diventa nerastra hanno valso al pino nero il suo nome. In Corsica o in Calabria può raggiungere dimensioni enormi, fino a 55 metri d’altezza, con 5 o 6 metri di circonferenza alla base del tronco. Vive ancora più a lungo del pino silvestre, fino a 600 anni. Il suo affine, il pino marittimo, fa sicuramente meno impressione, benché la sua corteccia violacea, spessa, molto fessurata e che si desquama a grosse lamine, possa essere bellissima. È il più utile di tutti, perché lo si sfrutta su vasta scala per la resina, in particolare nelle Lande, dove è stato piantato a partire dal 1789 per rendere più stabili le dune.

Completamente diverso è l’aspetto del pino parasole, caratteristico dei paesaggi mediterranei. I suoi rami si ricongiungono per formare una cima molto estesa, dal fogliame denso e verde vivo che dà molta ombra.



Ecco qui una breve segnalazione di tre pini tipici, ma ne esistono, anche in Europa, parecchie altre specie, come il pino cembro (*Pinus Cembra* L.) delle Alpi, o il pino mugo, anch'esso di montagna. Il pino parasole è strettamente meridionale; è lui che dà mandorle commestibili, i pinoli. Anche il pino nero (*Pinus nigra* Arn. o *Pinus Laricio* Poir.) sarebbe di origine mediterranea, ma è risalito fino in Austria e la sua diaspora ha prodotto parecchie razze distinte. Lo stesso può dirsi del pino marittimo (*Pinus Pinaster* Soland. o *Pinus maritima* Lamk.), che, utilizzato dall'uomo da moltissimo tempo, è stato coltivato lontano dal suo areale d'origine. Il pino silvestre (*Pinus sylvestris* L.) è, come dice il nome, un forestiero, diffuso dall'Europa occidentale al Nordest asiatico.

Benché esistano innumerevoli varianti, tutti i pini si assomigliano parecchio. Per fisiologia, e quindi modo di vita, nel mondo degli alberi rappresentano un tipo arcaico affatto singolare. Essenza di luce, di pieno sole, il pino è talmente sobrio che sembra vivere di nulla. Il suolo più ingrato, persino la nuda roccia paiono bastargli. Nato dall'aridità, è lui stesso arido fino alle foglie, lineari e appuntite, dette aghi, fino al frutto, legnoso, semplice porta-semi, composto di scaglie dure. Questa protezione coriacea li rende piuttosto durevoli: gli aghi dei pini non cadono prima di tre o quattro anni, le pigne maturano solo due o tre anni dopo la fecondazione e stanno sull'albero per parecchi inverni.

Nelle conifere il ciclo della vegetazione è in qualche modo rovesciato. Mentre, all'approssimarsi dell'inverno, la maggior parte degli alberi si spoglia, esse non perdono le foglie; sembrano quindi sfuggire alla sorte che colpisce la vegetazione. In compenso, la risalita primaverile della linfa, spettacolare nelle specie a foglie caduche, in esse è più che discreta. Gli autori greci e latini, ad esempio Teofrasto e Plinio, si domandavano addirittura se i pini fiorissero; i fiori, secondo alcuni, non sarebbero altro che frutti abortiti.

È vero che i pini partecipano alla gran festa della primavera con sensibile ritardo, e i loro fiori infatti non sono altro che cellule sessuali pure e semplici che, una volta fecondate, diventeranno finti frutti di legno. Eppure, in aprile-maggio, l'apertura degli amenti maschili produce una manifestazione interessantissima. L'abbondante polline giallo che ne esce e che il vento porta lontano si diffonde su tutta la natura come una nube fertilizzante. Ermafrodito, avendo cioè sia fiori maschili che femminili, il pino sembra quindi fecondarsi da sé.

Più sensibili di noi ai fenomeni naturali, perché ne erano più vicini e vi vedevano all'opera forze invisibili, gli antichi si stupivano e si meravigliavano delle particolarità dei pini. Per loro era un dio, e un dio per di più molto singolare, a cui si tributava un culto bizzarro, alquanto scandaloso, venuto dall'Oriente. Attis, il pino sacro, moriva e resuscitava. Sacrificava se stesso e i suoi sacerdoti lo imitavano. Questo pino sacro era il pino da pinoli o pino parasole, il cui areale d'origine è presumibilmente l'Asia Minore, patria di questo dio frigio, da dove soltanto in epoca romana la specie fu diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, forse col culto di Attis. In greco si chiamava *peukè*, il che lo distingueva da tutti gli altri pini,

raggruppati sotto il nome di *pithys*. Se, per gli antichi, la pigna evocava di per sé il fallo in erezione, quella del pino da pinoli, non soltanto per la forma, ma per il colore rossastro e lucido, era di gran lunga la più suggestiva. Raffigurava l'organo che il dio si recideva da sé. Ma il suo sacrificio corrispondeva soprattutto al salasso dell'albero, alla raccolta della resina, alla resinatura detta "a morte", operazione praticata preferibilmente sul pino marittimo, che ne contiene più degli altri. La piaga veniva aperta in marzo-aprile, nel periodo in cui si celebravano le feste di Attis. In realtà, l'albero divino era composito, era l'essenza stessa del pino, il suo noumeno.

Come tutte le conifere, diversamente dalle latifoglie, il pino non mette polloni, perciò non può rinascere da se stesso. Per gli antichi tutta la sua vitalità, tutto il suo potere riproduttore si concentravano nel frutto, che abbandonava al vento i semi. In fin dei conti il pino, per svolgere il suo ruolo benefico, si sacrificava due volte, si castrava e perdeva il sangue, la resina. Forse era questo il mistero di Attis, rivelato ai soli iniziati e che affascinò i romani.

I greci, che non adottarono mai del tutto il culto di Attis, consideravano il pino l'albero favorito di Rea, la Terra divinizzata, sposa di Cronos e madre di Poseidone, Ade e Zeus, il che sembra implicare un culto antichissimo, addirittura anteriore a quello della quercia. In seguito il pino, in quanto emblema sessuale, fu messo in rapporto con Pan, il dio della sessualità selvaggia, ma sotto forma di una casta ninfa di nome Piti, che sfuggì alla sua lubricità soltanto mutandosi in pino nero (*Pithys* in opposizione a *Peukè*). Indispettito, a Pan non rimase altro che coronarsi con un ramo di pino. Secondo un'altra leggenda, Piti avrebbe avuto due spasimanti, Pan e Borea, il vento del nord. Piti gli preferì Pan, e Borea si vendicò col suo soffio violento, precipitando la poveretta giù da una scogliera, dove Pan la scoprì. La mutò subito in pino o abete. Quando, in autunno, soffia Borea, la ninfa piange: lo si vede dalla resina trasparente che sgocciola dalle pigne. Quanto alla corona di pino portata da Pan, la rivediamo ornare la fronte dei vincitori ai giochi Istmici, che si svolgevano ogni quattro anni sulle rive dell'istmo di Corinto. Essa corrispondeva al carattere funebre di questi giochi che commemoravano la fine di Ino e di suo figlio Melicerte, che, perseguitati da Atamante, lo sposo di Ino diventato pazzo, si gettarono in mare nelle vicinanze dell'istmo e diventarono divinità marine[106].

Queste favole mitologiche definiscono in sostanza il simbolismo complesso e ambiguo del pino, che è, come sempre, conforme alla natura propria dell'albero. Il pino è sì "indizio di morte" perché, «tagliato una volta… non ributta mai più», come osserva un autore del XVI secolo[107], e, nel XVII, l'araldista J. Boisseau: «In araldica il pino simboleggia la. morte, perché, una volta tagliato, non ricresce più»[108], ma è anche promessa d'immortalità, perché esprime, con l'estrema resistenza che gli permette di colonizzare gli ambienti più sfavorevoli e di prosperarvi, il vigore e la «permanenza della vita vegetativa». Allo stesso modo, mentre, secondo Callimaco e Longo, le foglie del pino coronavano le vergini, e la pigna, chiusa su se stessa, era l'emblema della castità, questa, una volta aperta, rappresentava «l'esaltazione della potenza vitale e la glorificazione dell'invincibile fecondità». Per tale motivo, in quest'albero poteva incarnarsi un potente potenziale magico, come nel pino di Barenton, che s'innalzava presso una sorgente nella foresta di Brocelianda e su cui si arrampicava mago Merlino, e persino il diavolo in persona, a cui si riteneva che, per suo tramite, i pagani tributassero un culto, come testimonia la storia del pino di san Martino.

Colui che fu, nel IV secolo, uno dei primi evangelizzatori dei galli, dopo aver distrutto un tempio pagano, volle abbattere anche il pino sacro vicino al santuario. Ma la popolazione pagana mormorava. Vista l'ostinazione del santo, gli fu proposto il seguente patto: gli avrebbero fatto cadere l'albero addosso; se fosse scampato, il suo Dio era effettivamente il più forte. Nel momento in cui l'albero si abbatteva Martino fece il segno della croce, e il pino gli passò rasente, ma senza nemmeno toccarlo. Vinti da questo miracolo, i pagani si convertirono subito.

Pin, pino, viene dal latino *pinus*, che, come il greco *pithus*, ha origine dalla radice *pi-* che ha dato *pitu-daru*, nome di una specie di pino in sanscrito. Dalla parola greca *pituis*, la "pigna" e la "resina", deriva il latino *pituita*, ciò che cola dagli alberi, linfa, gomma o resina, e, per estensione, ciò che cola dal corpo umano sotto forma di mucosità, il catarro e in particolare il vomito catarroso a cui vanno soggetti gli alcolizzati, la pituita. *Pituita*, diventata *pipita*, designa anche una pellicola biancastra che si forma sulla lingua degli uccelli e impedisce loro di bere, da cui "avere la pipita", avere una gran sete.

Il corpo fluido, ben distinto dalla linfa e proprio delle conifere, chiamate resinose per questo, è la resina (in latino *resina*, in greco *rétinè*, dal sanscrito *rasa*, succo, fluido organico), che essuda dal legno in forma di goccioline. Nell'antichità era un prodotto di prima necessità, dagli usi molteplici, ben più numerosi di quanto siano stati in seguito. Per raccogliere la resina, chiamata anche "gemma", parola che designa il succo coagulato all'aria e paragonato a una pietra preziosa, bisognava praticare un vero salasso all'albero. Ancora ai giorni nostri si lascia prima crescere il pino, poi, quando raggiunge i vent'anni (l'età in cui morì Attis), alla base del fusto si incide "una ferita larga come il palmo di una mano, penetrando nel legno per circa un centimetro", sotto la quale si appendono i vasi destinati a raccogliere la resina (da 1 litro e mezzo a 6 litri per albero). Questa piaga viene aperta in marzo-aprile e mantenuta tale fino a ottobre. La resinatura, *gemmage*, "a morte" si pratica sui pini giunti a completo sviluppo e li isterilisce.

Il prodotto così raccolto veniva usato in tre forme: la resina, da cui si estraeva un olio essenziale volatile, l'essenza di trementina [acqua ragia]; la *crapula*, ciò che restava della resina dopo l'evaporazione di questo olio sia al sole, sia dopo che era stato sottoposto a un blando riscaldamento; infine *pix* in latino, *pissa* in greco, la "pece", *poix*, risultante dal riscaldamento ad alta temperatura, che dava prima la pece molle, poi un distillato più spesso, la pece dura. Ognuno di questi prodotti aveva un impiego distinto. La pece molle e la pece dura, impermeabili, consentivano di calafatare le navi e di incatramare il legno esposto alle intemperie, ma servivano anche in diversi preparati medicinali. La resina veniva usata in particolare nella fabbricazione di balsami e aromi (in latino *balsamum*, in greco *balsamon*, *aroma* in latino e in greco, erano parole di origine orientale, perché i greci ne avevano appreso l'uso dagli asiatici), infine di incenso (dal latino *incedere*, "bruciare"), usato sia in medicina sia nella fabbricazione di profumi, oppure bruciato come offerta nel culto. Ritenuta una sostanza ctonia, infernale addirittura, che sale attraverso le radici, la resina bruciando emanava un piacevole odore che s'innalzava fino al cielo, unendo così il mondo sotterraneo all'empireo, regno degli dei, ed era, in sostanza, compito degli uomini assicurare questa comunicazione. Una volta estratte, le resine formavano concrezioni dette "lacrime", incorruttibili, traslucide, che

sembravano racchiudere la luce del sole. Simboleggiavano la purezza originaria e l'immortalità.

Ancor oggi molto praticata in Grecia, l'addizione di resina, o anche di pece, al vino, col pretesto di assicurarne la conservazione, ci appare tanto più sorprendente in quanto la sua utilità è stata spesso contestata. Per di più, i vini resinati erano considerati nocivi dagli stessi antichi, perché provocano vertigini e mal di testa più degli altri, da cui il greco *crapalè* e il latino *crapula*, che inizialmente significavano resina, e poi passarono a indicare la pesantezza di testa prodotta dall'ubriachezza; parole che hanno dato crapula, diventato in francese (e in italiano) un termine ingiurioso.

Il pino, albero divino e albero utile, era anche guaritore. I medici antichi facevano grande uso della corteccia di pino, che, sminuzzata e mescolata al vino, calmava le coliche; dei pinoli, come tonico e per l'acidità di stomaco; delle pigne, che, bollite nell'acqua, ristabilivano gli emottoici; ma utilizzavano soprattutto la pece, sotto forme diverse, in particolare d'olio, detto *pissaleon* e, ricotto, *palimpissa*. Questo riscaldava e cicatrizzava, ed era quindi usata «contro i morsi delle ceraste», meno pericolosi di quelli della vipera, e, mescolata al miele, curava l'angina, il catarro e gli starnuti causati dalla pituita. «Cotta con farina d'orzo e urina di giovinetto impubere», sembra addirittura che fosse un rimedio sovrano contro la scrofola.

Questi impieghi, alquanto magici, non esistono più nella medicina contemporanea, ma si raccomanda ancora l'uso della trementina e dell'olio officinale che se ne estrae, soprattutto quello delle gemme, spesso chiamate "gemme d'abete", nel trattamento delle malattie delle vie respiratorie, perché sono espettoranti e diuretiche. Diversi preparati tratti dal pino silvestre vengono utilizzati, in bagni e frizioni, per i reumatismi e la sciatica, o, in cure omeopatiche interne, sotto forma d'olio sempre per gli stessi malanni. In Germania si usano gli aghi di pino bolliti in acqua alcalina come "lana di foresta" (*Waldwolle*), per imbottire i materassi dei reumatici[109].

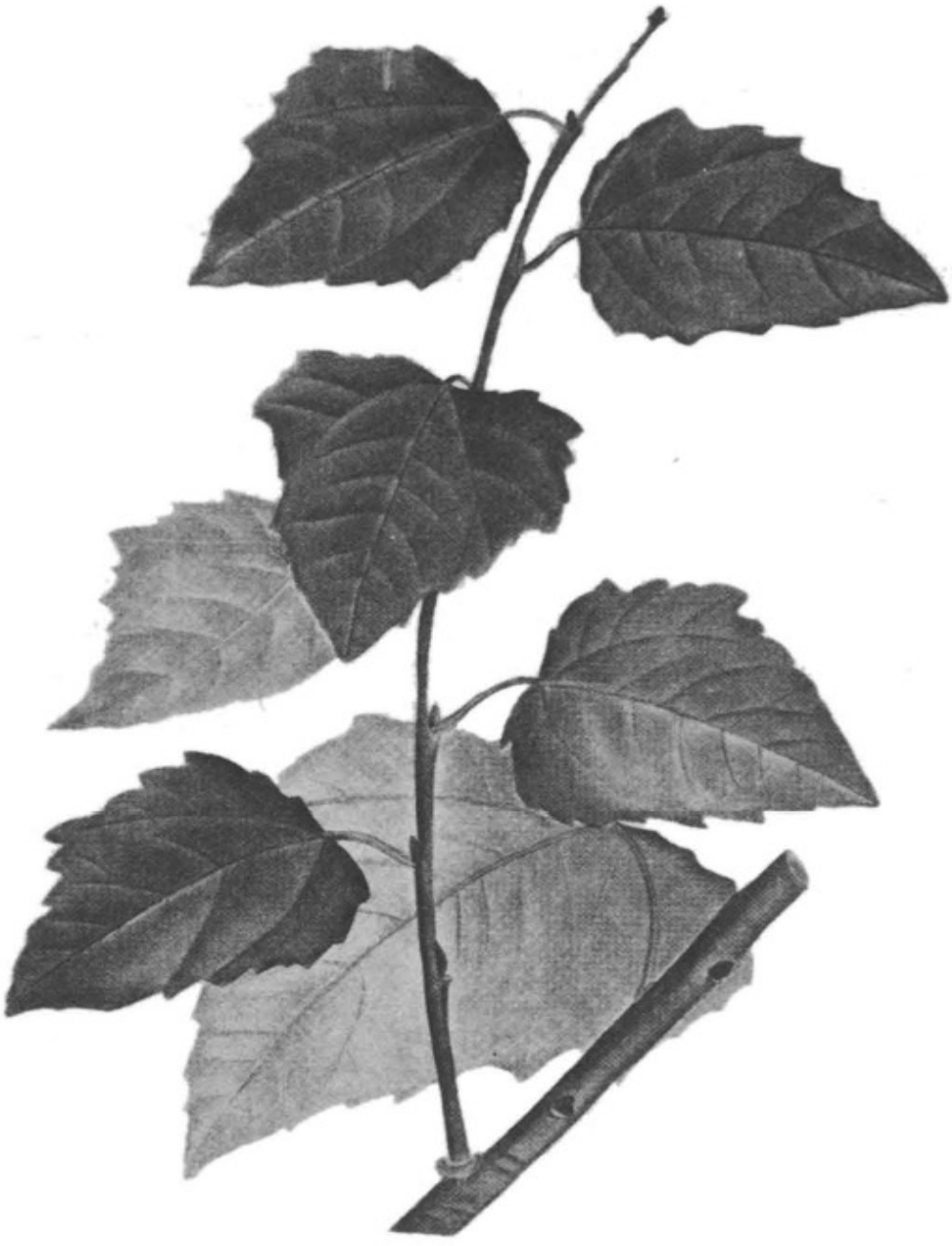
106 PINDARO, *Istmiche*, notizia generale nella traduzione francese di A. Puech, Parigi 1952.
107 PIERRE L'ANGLOIS, *Tableaux hiéroglyphiques…*, XLVIII, Parigi 1583.
108 J. BOISSEAU, *Promptuaire armorial*, Parigi 1618.
109 DR. G. DEBAIGNE, op. cit.

Pioppo bianco e pioppo nero

Alte sagome verticali, allineate come sull'attenti, ma animate dal vento che ne fa stormire le foglie leggere, che mormorano come un ruscello: questa è l'immagine che di solito suggerisce la parola *peuplier*, pioppo. Eppure si tratta di una specie per noi recentissima. I suoi primi esemplari sono stati piantati lungo il canale di Briare, presso Montargis, nel 1749. Venivano dall'Italia, da cui è rimasto loro il nome. Erano coltivati soprattutto in Lombardia, sulle rive del Po, ma questo pioppo era originario di un paese molto più lontano, l'Iran o l'Afghanistan: soltanto là è stato trovato in forma spontanea.

Quanto agli alberi che formano un po' dovunque pioppeti redditizi, sono il risultato di incroci tra il pioppo nero europeo e varie specie nordamericane. Anch'essi sono tra noi da non più di due secoli: le ibridazioni cominciarono soltanto verso il 1750.

Pioppi italiani e pioppi detti "euramericani" hanno quindi una storia brevissima. In compenso, quella delle vecchie specie risale alla più remota antichità ed è ricca di leggende. I greci, per i quali non avevano lo stesso significato simbolico, distinguevano accuratamente i pioppi bianchi dai pioppi neri, chiamando gli uni *leukè*, "bianco", gli altri *aigeiros*, parola composta a partire dal radicale indoeuropeo *aig-* che si ritrova nel nome di parecchi alberi, come *aigilôps*, la quercia a ghiande commestibili, diventata *aesculus* in latino. Presso i latini la stessa parola designava entrambe le specie, ma essi facevano distinzione tra *populus alba* e *populus nigra*. Quanto a *populus*, che in francese ha dato *peuplier*, la sua origine rimane tanto più congetturale in quanto, cambiando appena l'accento, la stessa parola designa anche il "popolo". Per alcuni verrebbe da *papallein*, "agitarsi" in greco, ma questo verbo è puramente ipotetico e i nomi greci del pioppo non ne derivano di certo. *Populus* potrebbe forse ispirarsi, invece, al greco *pappos*, che designa l'ala lanuginosa che circonda il seme di certe piante, come per l'appunto i frutti del pioppo. Sul modello latino sono nati l'italiano pioppo, l'inglese *poplar* e il tedesco *Pappel*.



Il pioppo bianco (*Populus alba* L.), chiamato così perché la faccia inferiore delle foglie, bianco-argento, contrasta con quella superiore, verde scuro, è un grande albero che cresce molto rapidamente (13 metri in 20 anni), può arrivare fino a 40 metri e vivere 200 o 300 anni. La specie, originaria dell'Europa centrale e meridionale, dell'Asia occidentale e centrale, si trova principalmente in pianura, in riva all'acqua. Viene chiamata, a seconda delle regioni, *aube* o *ypréau*, da Ypres in Belgio, e anche pioppo d'Olanda o pioppo franco-piccardo.

Le denominazioni locali del pioppo nero sono ancora più numerose: *biouté*, *bioulasse*, *brouillard*, *léard* o *liard*, *pibou* o *piboule* nel Sud-est. È nero solo per opposizione al bianco, avendo una corteccia grigio-nerastra anziché biancastra o grigio pallido come quella del pioppo bianco, ma le sue foglie sono di un verde puro più chiaro del diritto di quelle del pioppo bianco. Di origine più meridionale, e anche più orientale del suo congenere, è risalito lungo i corsi d'acqua di tutta Europa e ha addirittura raggiunto l'America del Nord, dove si è incrociato con i pioppi autoctoni. Arriva a 30 metri e più, ma sembra che non viva più di 150-200 anni. Tuttavia, nell'orto botanico di Digione si può ammirare il "Pioppo dell'archibugio", un pioppo nero di 37 metri d'altezza e 12 metri di circonferenza che sarebbe stato piantato verso il 1400.

Un terzo pioppo europeo (*Populus tremula* L.) è il pioppo tremolo, *tremble*, che, possedendo un leggendario a sé, sarà trattato a parte[110].

Il fogliame del pioppo bianco, cupo da un lato e chiarissimo dall'altro, ha da sempre rappresentato la vita nella morte, la rivelazione della sopravvivenza, una volta passata la frontiera fatale. Nelle tombe sumeriche risalenti al 4.000 a.C. gli archeologi hanno trovato acconciature fatte di foglie di pioppo bianco in oro, che sicuramente avevano già questo significato. Davanti alla tomba dello Zeus cretese, una caverna del monte Ida, cresceva un pioppo bianco, simbolo di resurrezione di una divinità della vegetazione che non muore se non per rinascere, ed era su una pira di ramaglie di quest'albero che, a Olimpia, Eracle bruciava le vittime sacrificate in onore di Zeus, suo padre. Prima di diventare un albero Leukè era stata una ninfa che, concupita da Ade, riuscì a sfuggirgli solo trasformandosi in pioppo bianco. Leukè personificava così la vita che

sfugge alla morte, ma a condizione di abbandonare la propria forma umana. Ade, che mai lascia la sua preda, la portò nel suo regno sotterraneo. Nell'*Iliade* (13, 389) Omero chiama il pioppo bianco acheronteo, "dell'Acheronte", il fiume dell'afflizione. Piantata ormai davanti a quella soglia fatale per coloro che la varcavano, Leukè ridava loro la speranza che avevano perduto con la vita. Dopo esser sceso vivo nel Tartaro, dove vinse Cerbero, Eracle al ritorno s'intrecciò una corona con un ramoscello preso da quell'albero. Subito imbiancò il rovescio delle foglie scure, toccando la fronte dell'eroe che aveva trionfato sulla morte.

Da allora in poi il pioppo coronò coloro che avevano percorso i due mondi senza smarrirsi. Una credenza bretone dei dintorni di Dinan riflette ancora, sembra, questo antico significato. Le foglie bianche sarebbero altrettante anime di bimbi promesse alla resurrezione, ma questo bianco indicherebbe anche che ai piedi dell'albero si trovano sotterrate delle monete d'argento. Si può tentare di prenderle solo il venerdì, a mezzanotte, quando un raggio di luna ne illumina il punto.

In senso diametralmente opposto, il pioppo nero annunciava ai trapassati che dovevano lasciare ogni speranza[111]. Un folto di pioppi neri segnalava l'ingresso agli Inferi. Una volta penetrati all'interno – cioè una volta morti –, e soltanto allora, si poteva vedere il pioppo bianco e comprenderne il significato, a condizione tuttavia di possedere le doti necessarie. Anche il pioppo nero, come il bianco, era nato da una metamorfosi, lungamente descritta da Ovidio[112]. Quando il temerario Fetonte, che aveva voluto guidare il carro del Sole, suo padre, malgrado i suoi avvertimenti, fu precipitato dall'alto del cielo nell'Eridano, le sue tre sorelle, le Eliadi, si abbandonarono alla disperazione e, fissatesi al suolo, si trasformarono in pioppi. Le loro lacrime diventarono le gocce d'ambra che stillano dai rami di quest'albero e che il sole indurisce. L'ambra gialla o succino, tanto pregiata quanto misteriosa per i greci, a cui arrivava, come lo stagno, da lontane isole dei mari del Nord, secondo loro veniva raccolta sulle rive dell'Eridano, fiume mitico di cui ignoravano l'ubicazione[113]. La chiamavano *electron*, da cui deriva "elettricità", perché gli antichi avevano constatato subito la proprietà dell'ambra gialla di attirare, se strofinata, i corpi leggeri. Da allora in poi l'albero fu consacrato all'implacabile dea della Morte, mentre il pioppo bianco diventava proprietà di Persefone,

sposa di Ade, ma divinità della rigenerazione oltre la morte per il fatto che trascorreva soltanto tre mesi l'anno agli Inferi e gli altri nove sulla terra, in compagnia della madre Demetra.

Fin dall'antichità si è saputo trarre profitto dalle proprietà delle gemme di pioppo, che aumentano il volume delle urine ed eliminano l'acido urico. Sono poi molto indicate nel trattamento della poliartrite e dei reumatismi in generale, contenendo, in più, sostanze sedative. Per quanto riguarda l'uso esterno, fino a poco tempo fa si utilizzava parecchio, soprattutto nella forma dell'unguento populeo degli speziali, il loro potere decongestionante e cicatrizzante, ad esempio per le emorroidi. Dalle gemme del pioppo nero essuda una sorta di gomma raccolta dalle api che ne traggono il propoli (dalla parola greca che significa "cinta di una città") e se ne servono per tappare le fessure degli alveari, tappezzarne le pareti e fissarvi i favi. Anche questa cera veniva usata in medicina.

110 Vedi Il pioppo tremolo.

111 Gli autori che ne hanno scritto non sempre hanno colto questa differenza essenziale, cosa che dà spesso luogo a confusione.

112 OVIDIO, *Metamorfosi*, II, 340-367.

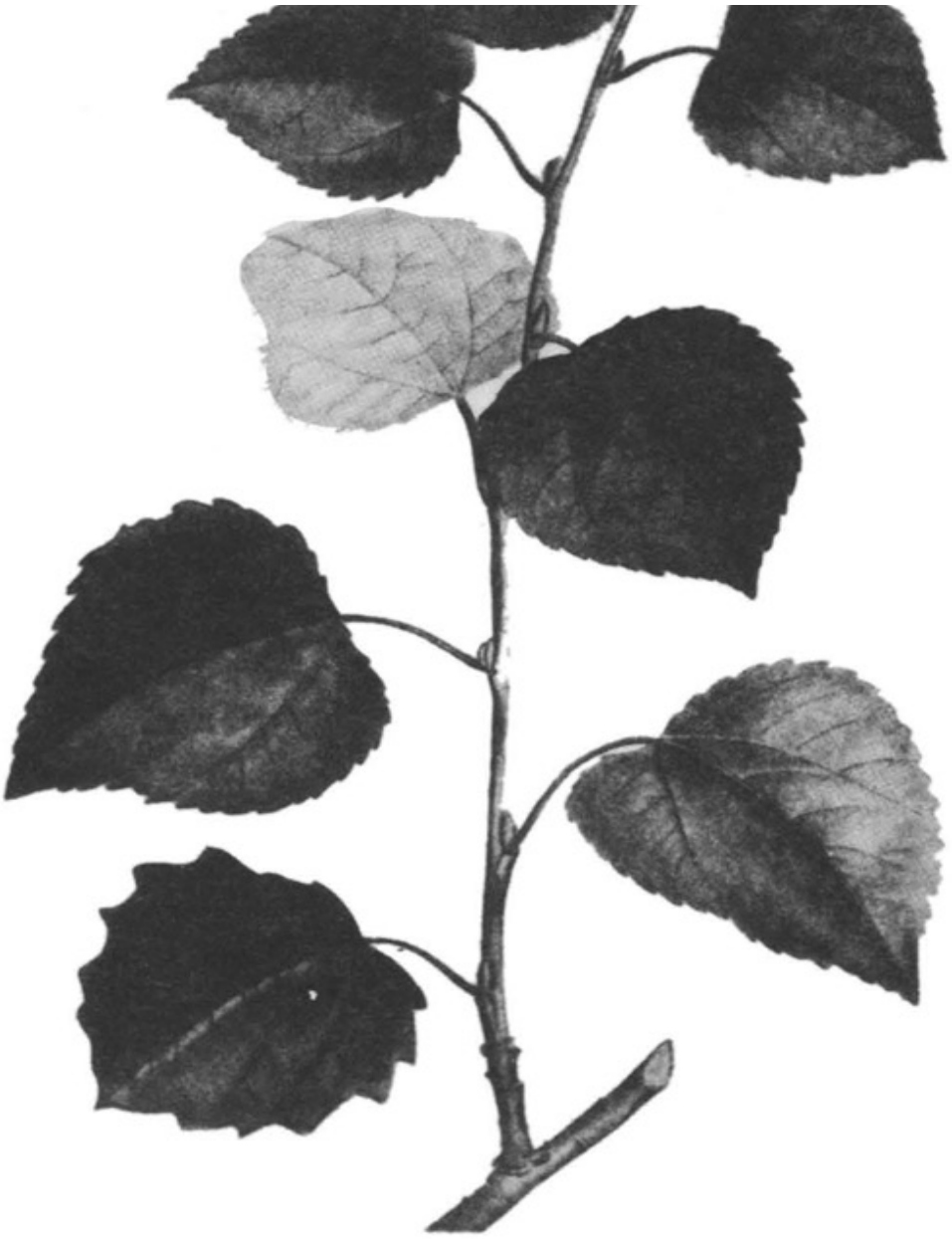
113 ERODOTO, *Storie*, III, 115.

Il pioppo tremolo

Le sue foglie rotondeggianti, in fondo a un lungo peduncolo, tremolano ticchettando alla minima brezza. Il pioppo tremolo è un albero che viene su bene, cresce in fretta e diritto; il tronco liscio, di un bel grigio chiaro, si scurisce con l'età; i rami, alti, formano una cima stretta. Di un verde un po' cenerino, le foglie assumono in autunno tinte magnifiche, dal giallo pallido al rosso porpora. In condizioni favorevoli, un tremolo arriva fino a 25 o 30 metri, raramente di più, e non vive molto oltre un centinaio d'anni.

È l'unico pioppo che cresca nella foresta, ma soprattutto nelle radure, perché ha bisogno di luce. Perciò invade i luoghi bruciati, dove mette polloni in abbondanza. Nel 1813 i pioppi tremoli si impadronirono delle rovine di Mosca incendiata in seguito alla presa della città da parte della Grande Armata. La specie (*Populus tremula* L.) occupa un'areale vastissimo, dalla Lapponia all'Algeria, dall'Atlantico al Giappone.

Il suo nome si spiega da sé: ricalca il latino *tremulus*, che ha dato l'italiano tremulo. In tedesco e in inglese è chiamato pioppo tremolante: *Zitterpapel* e *trembling poplar*, ma queste due lingue possiedono un altro nome, *aspen* in inglese e *Espe* in tedesco, la cui radice si ritrova in *asparagus* e *asparagos*, l'"asparago" in latino e greco, parole che designano ogni fusto che cresce in fretta e diritto. In greco tremolo si dice *kerkis*, che indica anche la navetta del tessitore e la tibia, e allude alla forma dell'albero. *Tremble*, pioppo tremolo, è all'origine di un certo numero di toponimi: Tremolet, Etrembrey e soprattutto Le Tremblay, come pure di cognomi, ad esempio La Trémoille, du Tremblay, patronimico del famoso Père Joseph, l'"eminenza grigia" del cardinale Richelieu.



Al pioppo tremolo sono state attribuite parecchie storie meravigliose che in realtà si riferiscono al pioppo bianco, poiché si fondano sulla bicolorazione delle foglie, mentre quelle del tremolo sono verdi su entrambe le facce, soltanto un po’ più chiare in quella inferiore.

Nel folclore, invece, è riservato un certo spazio a quest'albero che trema con tutte le foglie, cosa che viene spesso spiegata con l'altezzosità [*hauteur*] del suo carattere e con l'altezza [*hauteur*] della sua cima, che un tempo fece sì che rifiutasse di inchinarsi davanti ai santi venuti a diffondere la parola di Dio; rimasto pagano, il tremolo fu condannato a tremare per l'eternità. Ma il suo tremito può appunto liberare gli uomini che ne sono afflitti. Così, «nella Beauce, quando una persona soffre di febbri periodiche ostinate, si lega per lui un nastro a un tremolo, sperando con questo procedimento di trasmettergli i brividi»[114]. Lo stesso nel Berry, non molto tempo fa: si mettevano dei ritagli di unghia del malato dentro un buco praticato nel tronco di un tremolo, che poi veniva chiuso; l'albero prendeva la malattia da cui l'uomo si trovava così liberato. Nell'Ille-et-Vilaine un mendicante che aveva fama di guarire la febbre prescriveva ai pazienti di salire su un tremolo, intagliare la corteccia e succhiare la linfa dicendo: «Tremolo, trema più forte di quanto tremo io!» «*Tremble, tremble plus fort que je tremble!*»)[115]. Così la febbre passava dall'uomo all'albero.

114 P. SÉBILLOT, op. cit., vol. III, p. 413.
115 P. SÉBILLOT, op. cit., vol. III, p. 415.

Il platano

Fin dall'antichità è l'albero delle passeggiate pubbliche, che protegge dal sole e adorna col suo tronco tornito, la cui corteccia, desquamandosi a lamine rosso-brune o verdastre su un fondo liscio e chiarissimo, forma un intarsio che si rinnova ogni anno. Le sue foglie frastagliate in cinque lobi molto appuntiti, ulteriormente suddivisi, evocano una mano aperta. I suoi frutti, palline spinose sospese a lunghi peduncoli, si sfaldano lentamente. La specie può raggiungere un'età avanzatissima.

Non certo originaria dei nostri climi, è venuta dall'Asia occidentale, dove cresce in montagna e scende in pianura seguendo il letto dei torrenti. Coltivata dall'uomo da moltissimo tempo, a poco a poco si è diffusa in tutta Europa. I greci, che lo consideravano non indigeno della loro terra, piantarono molto il platano, perché ne apprezzavano la fresca ombra e la notevole longevità. I romani ereditarono questa predilezione. Introdussero il platano dalla Grecia in Italia nell'anno di Roma 364 (390 a.C.), e contribuirono a diffonderlo in Occidente; tuttavia la sua propagazione dal sud al nord fu piuttosto lenta. Il platano orientale (*Platanus orientalis* L.), venuto dalla Turchia, raggiunse le isole britanniche soltanto nel 1561, ma nel 1636 il *Platanus occidentalis* L., importato dall'America del Nord, venne a fargli concorrenza. Diventava infatti più alto (fino a 50 metri, mentre il platano orientale non supera i 30 metri) e più massiccio. Dal 1663 queste due specie si incrociarono spontaneamente nell'orto botanico di Oxford, dando nascita a un ibrido fertile, il platano comune (*Platanus X acerifolia* Willd.), più resistente dei suoi progenitori all'inquinamento urbano e alle ripetute *plane* sfrondature: il 60% degli alberi di Londra sono platani comuni.

Platane, platano, viene dal greco *platanos*, derivato da *platus*, “largo e piatto”, che evoca la parte piatta della mano, il palmo. In alcune zone della Francia si chiama anche *plane*.

Il platano orientale fu un tempo l'albero sacro della Lidia. Provincia dell'Asia Minore, a metà della costa dell'attuale Turchia, fu un centro di civiltà che ebbe grande influenza sulla Grecia. La monarchia lidia fondata a Sardi governava un impero che cadde sotto i colpi dei vicini persiani ai tempi di Creso, leggendario per la sua immensa fortuna, che ne fu l'ultimo re. Suo nipote Pizio, anche lui ricchissimo, offrì a Dario, re di Persia, un platano d'oro. Il figlio di Dario, Serse, partendo nel 480 a.C. per la sua memorabile spedizione contro la Grecia, passò per la Lidia e vi trovò «un platano così bello che gli concesse per la sua bellezza degli ornamenti d'oro e lo fece sorvegliare giorno e notte da uno dei suoi Immortali (reali guardie del corpo)»[116]. Ma fu probabilmente da Creta che il platano giunse ai greci. Là era venerato come appartenente alla Grande Dea, in altre parole la Madre Terra, e sappiamo anche perché: i cinque lobi delle sue foglie rappresentavano le cinque dita distese della mano aperta, gesto di benedizione della dea che si ritrova spesso nelle statuette cretesi che la rappresentano. «È sotto, o meglio all'interno di un platano dalle foglie eterne, specie caratteristica di Creta, che Zeus (sotto le spoglie di un toro) amava Europa a Gortina»[117].

Dalla grande isola il platano passò dapprima nel Peloponneso. In epoca classica vi si vedevano ancora boschi di platani sacri, e là quest'albero era dedicato a Elena, di origine semidivina, essendo figlia di Zeus e di Leda, e divenuta moglie di Menelao, re di Lacedemone. Pausania assicurava di aver visto a Cafie, in Arcadia, il platano che Menelao vi avrebbe piantato in un bosco sacro prima di partire per la guerra di Troia. A Delfi ne veniva mostrato un altro che negli stessi giorni Agamennone, suo fratello, avrebbe messo a dimora presso la fonte Castalia, anch'essa sacra. Probabilmente, quindi, il platano era oracolare. Questo fu il ruolo di uno di essi subito dopo ad Aulide, dov'era radunata la spedizione degli achei. Mentre Agamennone offriva un sacrificio propiziatorio agli dei, «un serpente azzurro, col dorso coperto di macchie rosso sangue, spuntò da dietro l'altare e si diresse difilato verso un bel platano lì accanto. Sul ramo più alto c'era un nido di passeri con otto piccoli e la madre. Il serpente li divorò tutti, poi, sempre arrotolato intorno al ramo, fu mutato in pietra da Zeus». L'indovino Calcante interpretò cosi il prodigio: nove anni dovevano trascorrere prima che Troia fosse presa, ma il decimo la città avrebbe capitolato. Come

osserva acutamente R. Graves[118], il platano, come il serpente, cambia pelle ogni anno: sono quindi entrambi simboli di rigenerazione. Aggiungiamo che l'associazione serpente-albero e albero-sorgente sottolinea il fatto che si trattava di un albero sacro e forse, in Lidia, dell'albero cosmico vero e proprio.

Che il platano ricorra a più riprese nel preludio della guerra di Troia è cosa che non fa meraviglia, visto che la causa, o il pretesto, delle ostilità era il rapimento, da parte del troiano Paride, di Elena la lacedemone, e alla fine sarebbe impiccandosi a un platano nell'isola di Rodi che Elena, chiamata *Dendritis* ("degli alberi"), avrebbe posto fine ai suoi giorni.

All'epoca di Pausania (II secolo d.C.) si mostravano ancora i due platani di Cafie e di Delfi, il che attribuiva loro più di mille anni. Ad Atene scrittori, filosofi e artisti conversavano sotto i platani della passeggiata dell'Accademia che si credevano consacrati al Genio, e Socrate giurava "sul platano". In ogni caso, questi alberi procuravano agli ateniesi protezione dal sole e dalla pioggia. I romani, come i greci, li consideravano benefici, perché tenevano lontani i pipistrelli di cattivo augurio, e soprattutto i loro capolini, presi col vino, costituivano un antidoto contro il veleno dei serpenti e degli scorpioni. A Roma il platano era tenuto in tal conto che l'oratore Ortensio ne nutriva uno con vino puro, il che, a quanto pare, giovava all'albero.

Nel I secolo d.C. un enorme platano della Licia avrebbe ospitato all'interno del suo tronco cavo un pranzo di diciotto coperti; i commensali, invitati dal console romano M. Licinio Crasso Muciano, «stavano adagiati su giacigli di foglie fornite generosamente dall'albero stesso». L'eccentrico Caligola volle rifare la stessa prodezza, ma in Italia, a Velitre (Velletri). Fatta montare una piattaforma in un platano grossissimo, «i cui rami ampiamente estesi fungevano da sedili», organizzò un banchetto per quindici commensali, senza contare la servitù, in ciò che chiamò "il nido". Erano alberi certamente vecchissimi.

Ancor oggi se ne conoscono alcuni che hanno raggiunto o superato il millennio, nel sud-est dell'Europa e in Asia occidentale. A Bügüdkere, presso Istanbul, nella valle anticamente chiamata Saronico – dal dio Saron, il cui nome designava una «vecchia quercia dal tronco scavato» ed era quindi un dio-albero, a cui i megaresi avevano innalzato un altare –, viene

mostrato un boschetto di platani detto i “Sette Fratelli”; uno di essi avrebbe ospitato nel 1096 la tenda di Goffredo di Buglione durante la prima Crociata. Ma il più celebre di tutti è il platano della città di Cos, nell’isola omonima, al largo della costa turca. I suoi rami enormi, puntellati da colonne antiche, coprono tutta la piazza; il tronco è largo 14 metri. Era alla sua ombra che Ippocrate, 2.500 anni fa, riceveva i pazienti.

116 ERODOTO, *Storie*, VII, 31.

117 P. FAURE, *La Vie quotidienne en Crète au temps de Minos (1500 av. J.-C.)*, Parigi 1973, p. 302 [tr. it.: *La vita quotidiana a Creta ai tempi di Minosse (1500 a.C.)*, Milano 1984].

118 R. GRAVES, *Les Mythes grecs*, cit., pp. 502 e 506, citando APOLLODORO, *Epitomé*, III, 15 e OMERO, *Iliade*, II, 303-353.

Le querce

Per quanto indietro si risalga nel passato, vi si ritrovano le tracce della venerazione che l'uomo ha sempre provato per la quercia. I greci la chiamavano *drus*, l'"albero" per eccellenza, considerandolo l'archetipo di tutti gli altri. Per i romani, ma anche per i celti, i germani o gli yakuti siberiani, era l'albero più sacro di tutti, il supporto del cielo, l'asse del mondo. Rappresentando la divinità suprema, il signore degli dei, regnava in terra come Zeus nell'Olimpo.

Quando, alla svolta di un sentiero nella foresta, ci si trova di fronte a un rovere più volte centenario, si può capire il sentimento che portò gli uomini a votare un culto a questo gigante, tanto s'impongono la sua maestà, veramente incomparabile, la forza dei suoi rami nodosi, grossi come alberi, la possanza della sua cima. Se si chiama rovere è perché *robur*, il cui significato originario è "rosso", con allusione alle foglie fulvo-aranciate in primavera e rossastre in autunno, a causa sua è arrivato a significare "duro, resistente", e a dare origine all'aggettivo qualificativo *robustus*, che valeva "di quercia, di rovere", prima di prendere il senso di "solido, robusto". Questo estremo vigore è quello di un patriarca ed è ciò che lo rende così impressionante, così rispettabile.

Certo, il rovere (*Quercus robur* L. – *Quercus sessiliflora* Salisb.) non è la sola quercia dei nostri boschi, ma è di gran lunga la più notevole. È l’essenza dominante delle grandi foreste dei dintorni di Parigi, di quelle della valle della Loira, vestigia dell’immensa *silva carnuta*. I più bei rovereti di Francia si possono visitare a Bercé nella Sarthe, a Bellême e a Reno-Valdieu nell’Orne, a Tronçais nell’Allier. Vi si possono ammirare querce vecchissime, con 40 metri d’altezza e oltre 4 metri di larghezza. Così, nella foresta di Tronçais, la “fustaia Colbert”, piantata su ordine del ministro di Luigi XIV per le necessità della real marina, vanta ancora qualche esemplare di circa 750 anni. Uno di essi, la “Grande quercia del padiglione”, ha una circonferenza di oltre 10 metri. Ce ne sono di bellissimi

e di vecchissimi anche nella foresta di Lyons (Eure) e in quella di Brotonne (Seine-Maritime), dove la “Quercia della tinozza”, vecchia ceppaia di cinque querce, è larga 7 metri. Ma il decano delle querce francesi è probabilmente quella che si innalza accanto alla chiesa di Alouville-Bellefosse, vicino a Yvetot Seine-Maritime). Ha una circonferenza di 15 metri e almeno 1.000 anni. Fino a non molto tempo fa era ancora oggetto di un culto, ma cristiano: ogni anno, il 2 luglio, si celebrava ai suoi piedi una messa all’aria aperta. Nel suo tronco cavo furono inserite due cappelle sovrapposte: l’inferiore venne consacrata nel 1698 a Nostra Signora della pace dall’abate du Détroit, curato di Alouville; una scaletta esterna che gira intorno all’albero porta a un secondo oratorio, sormontato da un piccolo campanile.

Certe querce individualizzate da un nome proprio sono state a lungo celebri, come, nella foresta di Roumare presso Rouen, la “Quercia del lupo”, oggi distrutta, un tempo onorata dal norvegese Rollon, divenuto nel X secolo il primo duca di Normandia, che vi appendeva collane d’oro; come, nella Franca Contea, la “Quercia maritata”, che, formata da due tronchi secolari uniti da un ramo enorme, costituiva un simbolo d’unione indistruttibile, come doveva essere il giuramento che le si prestava dinanzi. Su una altura in riva alla Loira, nei pressi di Nantes, s’innalzava una grande quercia «sotto la quale andavano a sedersi le parti in causa, in una giornata ventosa e in presenza di testimoni; colui accanto al quale cadeva la prima foglia degli oracoli vinceva il processo. Nella stagione in cui l’albero era spoglio le parti portavano dei dolci che deponevano separatamente, ritraendosi poi a una certa distanza; colui a cui apparteneva l’offerta che i corvi venivano ad assaggiare vinceva la causa». Nella famosa foresta di Brocelianda la “Quercia della libertà” a Barenton dava diritto d’asilo a coloro che, inseguiti, riuscivano ad abbracciarne il tronco prima di essere raggiunti; quanto alla “Quercia del venditore”, a Coulon, fu lungamente testimone delle vendite, ed era ancora oggetto di grande venerazione alla metà del XIX secolo. Come pure lo fu la “Quercia frittella” a Neuillé-Pont-Pierre (Indre-et-Loire), che per secoli ricevette, alla Candelora, offerte di frittelle o crespelle, dopo di che i contadini ballavano intorno all’albero fino a notte fatta. Questa quercia, morta verso la metà del XIX secolo, era circondata da un cerchio di grosse pietre; ora, nelle vicinanze si trovano il dolmen di Mercilly, il menhir di La Grange-Martin e, un po’ più in là, uno

dei dolmen più elaborati di Francia, detto “la grotta delle fate”. Quindi là è incontestabilmente sopravvissuta una quercia sacra, il cui culto risale alla preistoria. Le cronache locali hanno conservato il ricordo di altre querce memorabili[119]: quella di La Chair-au-Point nella foresta di Saint-Benoît-du-Sault (Indre), abbattuta nel 1835, aveva una circonferenza di 17 metri (e certamente più di un millennio); nella cavità del suo enorme tronco venivano a ballare, secondo l’uso pagano, le ragazze del paese. La quercia di Autrage, nell’Alto Reno, che aveva una circonferenza di 14 metri e i rami primari di 3-4 metri, nel 1860 fornì 170 steri di legno. Nella foresta di Saint-Ouen (Vosgi), della “Quercia dei partigiani”, sotto la quale si riunirono i partigiani del duca di Lorena dal 1634 al 1645, resta solo il tronco, ma ha quasi 15 metri di circonferenza. Vicino a Châtillon-sur-Seine, sulla collina di Sainte-Anne s’innalzava nel 1890 una quercia che si diceva fosse stata piantata nel 1070, ai tempi dei primi conti di Champagne.

Anche il Belgio possiede alcune querce venerabili. Presso Havelange (provincia di Namur), nel luogo chiamato “Scampa la forca” si leva una farnia larga 5 metri e 44 centimetri, che servì a lungo da patibolo. La “Quercia dei chiodi” di Erbault (Hainaut) cura ancora i foruncoli, se le si piantano dei chiodi nel tronco; questa pratica pagana è sopravvissuta in forma di una devozione a sant’Antonio, a cui l’albero è stato consacrato. La quercia più grossa del Belgio, e probabilmente la più antica, ha una circonferenza di 9 metri e 80 centimetri e si trova presso la chiesa di Liernu, nella provincia di Namur. Una delle più grosse querce viventi, la “Major Oak”, sorge nella foresta di Sherwood, l’ultimo e il più grande querceto d’Inghilterra (Nottinghamshire). Ha una circonferenza di quasi 20 metri e può ospitare nella cavità del suo tronco trentaquattro bambini. Non ha cessato di essere oggetto, dopo la venerazione, della curiosità pubblica. Il 15 agosto 1957 ha avuto 15.000 visitatori. Questi sono solo alcuni esempi. Una ricerca sistematica, finora mai intrapresa, ne metterebbe certo in luce molti altri.

Chêne, quercia, deriva probabilmente da *cassanos*, il nome che portava l’albero prima dell’arrivo dei celti in Gallia, e che si ritrova in monte Cassino in Italia, sulla cui sommità c’era un tempo un bosco sacro. Ma può darsi che la parola *chêne* sia nata da una contaminazione tra *cassanos* e *tann*, che si pronunciava *sciann* e indicava la quercia nella lingua dei

germani anziché in celtico. In francese antico si disse inizialmente *chasne*, poi *chaisne*. Se in latino *quercus*, che ha dato l'italiano quercia, voleva dire la quercia in generale, i romani chiamavano *aesculus* il rovere dedicato a Giove, sul modello di *aigilôps*, la "quercia a ghiande commestibili" in greco, che possedeva due altre parole, *drus*, come abbiamo visto, e *phêgos*, che dopo aver designato il faggio[120] denominò la ghianda (da *phagein*, "mangiare"), poi una quercia a ghiande commestibili, presumibilmente diversa da *aigilôps*.

Aigilôps deriva a sua volta da un'antica radice indoeuropea *aig-*, che è all'origine di *Eiche* in tedesco (*Eih* in altotedesco antico) e di *oak* in inglese. Quanto all'italiano rovere e allo spagnolo *roble*, vengono da *robur* come il francese *rouvre*.

È probabile che *garric*, da cui viene il provenzale *garric*, – che indica più specificamente la quercia spinosa (*Quercus coccifera* L.), da cui la gariga –, ma anche il basco *haritz*, quercia, e il francese antico *jaris*, fosse il nome iberico della quercia.

Queste varie denominazioni hanno dato luogo a numerose varianti: *châgne* nel Berry e nel Saintonge, *quêne* o *caine* in Piccardia, *casse*, che riflette *cassanos*, in Provenza, *rouvre*, *rouve*, *roble* e *robre* per la quercia sessile (*Quercus sessiliflora* Salisb.), mentre la farnia (*Quercus pedunculata* Ehrh.) ha i nomi più vari, a seconda delle regioni: *aglan* (*à glands*, "a ghiande"), *ametz*, *cassenat* (cfr. *cassanos*), *duralin*, *garics*, *gravelin*, o *gravelier*, *merrain* (parola derivata dal latino *materia*, "legno", che indica il legno tagliato ad asse e pronto a essere utilizzato) e *siourre*. Queste varianti si ritrovano nei nomi di località associate alla quercia: Caisnes, Le Quesne, Quesnel, Quesnay, ma anche Chassagne, Chasseneuil, Cassagnes, Cassaignoles, derivati da *cassanos*, e, nella metà meridionale della Francia, Garric, Garrigues, La Jarrie in Aquitania, La Jarrige in Alvernia, Jarrie e Jarries nelle Alpi, infine Harispe, Harrismendy e Biarritz ("le due querce") nei paesi baschi, tutti nati dall'iberico *garric*.

Gland, ghianda, viene dal latino *glans-glandis*, che ha dato *glandula*, "ghiandola", organo che ha spesso la forma di una piccola ghianda, così come in francese *gland* ha dato *glande* e in italiano ghianda, ghiandola. Tutte queste parole derivano dalla radice europea *gla-* che ha dato il greco *balanos*. *Gland*, *glans* e *balanos* designano anche l'estremità del pene

circondata dal prepuzio come la ghianda dalla cupola. Il frutto della quercia, che è un achenio, cioè praticamente un seme, è visto come l'organo riproduttivo del dio, all'occorrenza Zeus, che, affondando nel grembo della Madre Terra, vi fa nascere un nuovo albero; per questo motivo nell'antichità si presumeva che la ghianda possedesse poteri fecondativi, anzi afrodisiaci; lo stesso valeva per il vischio, considerato l'equivalente del seme divino.

La ghianda avrebbe costituito il nutrimento dei primi uomini dell'età dell'oro, in Europa servì per molto tempo a fare pane in tempi di carestia e i frutti, dolci al gusto, di una varietà di quercia vengono consumati ancor oggi in Spagna.

Abbiamo accennato più su al fatto che in Francia esistevano diverse specie di querce. Se la distinzione recente tra farnia (*Quercus pedunculata* Ehrh.) e rovere (*Quercus sessiliflora* Salisb.), che fino a poco tempo fa costituivano un'unica specie, la *Quercus robur* di Linneo, non ha molta importanza nel presente contesto, occorre invece menzionare la roverella (*Quercus pubescens* Willd.), che non raggiunge né l'altezza né la rispettabile età del rovere, e ai piedi della quale si trova il tartufo nero nel sud della Francia; la quercia Tauzin (*Quercus Toza* Bosc.), diffusa soprattutto nelle regioni a clima oceanico; il cerro (*Quercus cerris* L.), essenza dell'Europa sud-orientale che, spontanea, è poco diffusa in Francia, ma viene talvolta coltivata; la quercia sughera (*Quercus suber* L.), propria della zona mediterranea; la quercia spinosa (*Quercus coccifera* L.), albero nano caratteristico della gariga; infine la quercia verde o leccio (*Quercus Ilex* L.), dalle foglie persistenti, unica tra tutte queste specie ad avere una mitologia propria, ben diversa da quella del rovere, e che perciò abbiamo esposto sotto il titolo "Il leccio"[121].

Se la quercia oracolare di Dodona era celebre in tutto il mondo greco, l'albero divino appare anche nella Bibbia; le querce costellano le tappe della vocazione di Abramo.

Il patriarca fondatore, l'antenato comune delle tre grandi religioni monoteiste, aveva lasciato per ordine dell'Eterno Ur, la sua patria; penetrato nella terra di Canaan, a Sichem, giunse alle "Querce di Moré", presumibilmente un bosco sacro che faceva da frontiera alla regione abitata dai Cananei. Proprio là Jahvé apparve ad Abramo e disse: «lo darò questa terra alla tua posterità». Più tardi, presso Hebron, dopo che il patriarca ebbe

«innalzato un altare all'Eterno, questi gli apparve tra le querce di Mamré» sotto forma di tre uomini, in cui i cristiani riconobbero poi le tre persone della Trinità. Abramo offrì loro ospitalità, senza riconoscere in quegli angeli la triplice presenza divina, ma uno di essi gli annunciò che Sara, che era già vecchia, avrebbe concepito un figlio da lui. Dunque la divinità suprema, il Dio unico della Bibbia, scelse anche lui la quercia, l'albero cosmico e oracolare per eccellenza, come portaordini dal cielo alla terra, anzi, come strumento della propria materializzazione.

Le statue di Zeus, in particolare quella del suo santuario a Dodona, erano coronate di rami di quercia con ghiande, e lo stesso valeva per i re, personificazioni del dio della quercia, sia a Roma che in Grecia. Sembra che il tempio di Giove sul Campidoglio fosse stato costruito da Romolo accanto a una quercia sacra, venerata una volta dai pastori[122] e a cui «il re appendeva i trofei che aveva vinto combattendo contro un generale nemico»[123]. Quando Roma diventò repubblicana la corona di quercia fu assegnata al guerriero che nella battaglia avesse salvato un concittadino. Era la più alta distinzione militare. Scrive Plinio: «Il titolare della corona può portarla sempre. La consuetudine vuole che, ai ludi, ci si alzi al suo ingresso, senatori compresi: egli ha il diritto di sedere accanto a loro; è esentato da qualsiasi onere, lui, suo padre e il padre di suo padre»[124]. Durante lo svolgimento del trionfo, sopra la testa del generale vincitore (*imperator*), coronata di alloro[125], uno schiavo reggeva una pesante corona di quercia, che rimase retaggio degli imperatori. Nel 27 a.C. un decreto del Senato conferì ad Augusto il diritto di tenere sempre una corona di quercia appesa sopra la sua porta[126]. Era questo, scrive Ovidio[127], un onore quasi divino. Tiberio lo rifiutò, ma pare sia stato il solo. È in ricordo di questa corona dei vincitori che i generali dell'esercito francese portarono a lungo una ghirlanda di foglie di quercia ricamata in oro intorno al kepì.

Di tutte le parti dell'albero, una delle più utili era la corteccia: ridotta in polvere, è da sempre servita a conciare le pelli, operazione che consiste nel combinare il tanno, che è molto astringente, al principio gelatinoso della pelle degli animali. Si forma quindi un tannato di gelatina «che, mantenendo l'elasticità e la tenacità del tessuto cutaneo, lo rende completamente imputrescibile». Siccome in greco la stessa parola, *derma*,

designava la pelle scorticata (*écorchée*) e la corteccia (*écorce*), e in latino *cortex*, la “corteccia”, e *corium*, il “cuoio”, erano molto simili, venendo dalla stessa radice *ker-*, era scontato che la pelle dell’albero comunicasse la sua resistenza e durata alla fragile corteccia animale. In francese la corteccia ridotta in polvere della quercia, e anche del castagno, si chiama *tan*, tanno, da cui derivano *tanin*, tannino, *tanner*, conciare, e *tannage*, concia. La parola sembra venire da *tann*, antico nome della quercia, ma secondo i linguisti non è un’origine sicura.

Le capacità astringenti della corteccia di quercia sono state utilizzate anche in medicina. Greci, romani e galli la usavano, insieme alle ghiande, il cui involucro contiene anch’esso tannino, contro la diarrea, la dissenteria, le emottisi, le emorragie, le febbri, e anche come tonico. Se ne servivano pure come contravveleno, applicandola sulle ferite causate da frecce avvelenate o sui morsi di serpente. Questi diversi impieghi sono stati tutti riconosciuti dalla medicina moderna, compreso l’ultimo, perché la corteccia di quercia può essere davvero efficace in caso di avvelenamento. Ma ai giorni nostri la corteccia di quercia serve soprattutto a combattere la diarrea, la leucorrea, le emorroidi, le angine, come anche le affezioni croniche della milza e la cirrosi epatica. Nel *Calendario degli alberi* il mese della quercia comincia il 10 giugno e termina il 7 luglio; nel mezzo cade la festa del solstizio d’estate celebrata, il 24 giugno, dai fuochi della notte di San Giovanni.

119 Informazioni comunicate dall'ecologo Roland de Miller, autore di *Nature, mon amour* e di *Noces avec la Terre*, che gentilmente mi ha fatto avere il suo prezioso studio inedito su *I vecchi alberi e la saggezza della Terra*, e a cui vorrei qui esprimere i sensi della mia gratitudine.

120 Vedi Il faggio.

121 Vedi Il leccio.

122 TITO LIVIO, *Storia romana*, I, X.

123 J.G. FRAZER, *Le rameau d'or*, cit., vol. I, p. 365.

124 PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 7-14.

125 Vedi L'alloro.

126 DIONE CASSIO, *Storia romana*, III, segg.

127 OVIDIO, *Fasti*, I, 607 segg.

La robinia

Fusto sottile, slanciato, perché cresce molto velocemente, corteccia solcata da spaccature separate da rialzi rugosi, rami biforcuti, zigzaganti come fulmini, così appare la robinia in inverno. Le sue foglie leggere, formate da numerose foglioline ovali, verde chiaro, compaiono piuttosto tardi, nella seconda quindicina di maggio, e già alla fine dell'estate la robinia comincia a perdere le foglioline diventate giallo-oro, che cadono ad una ad una, lentissimamente. In giugno i lunghi, penduli grappoli dei suoi fiori bianchi diffondono a grande distanza un profumo melato. Attirano le api, che ne fanno un miele fluido e soave. In alcune nostre campagne con questi fiori si confezionano frittelle squisite. I semi della robinia sono contenuti in lunghe silique di un bruno-grigiastro smorto. L'albero può culminare a 25-30 metri, con 2-3 metri di circonferenza, e vivere parecchie centinaia d'anni.

Le sue silique, le sue foglie pennate e soprattutto le spine vulneranti dei suoi giovani ramoscelli hanno valso alla robinia il nome inesatto di "falsa acacia"; le vere acacie sono le nostre mimose, che non hanno con le robinie altro rapporto che la loro comune appartenenza alla vasta famiglia delle Leguminose. Per il fatto che si accontenta di terreni poveri c tollera bene il freddo, la specie (*Robinia Pseudo-acacia* L.), che fruttifica in abbondanza, ributta dal ceppo e mette molti polloni, al punto da essere invadente, si è ambientata un po' dappertutto in Europa, ma è originaria dell'America del Nord, dove cresce nell'est e nel sud-est degli Stati Uniti.

Se l’albero non ha avuto il tempo di farsi una leggenda, almeno possiede una storia relativamente ben conosciuta. La prima robinia europea nacque a Parigi, in place Dauphine, un po’ prima del 1600, dai semi piantati nel suo giardino da Jean Robin, giardiniere e speziale degli ultimi Valois. Nato nel 1550, nel 1601 ricevette da Enrico IV il bel titolo di «arborista, semplicista, botanico del Re, curatore del giardino della Facoltà (di medicina)»; “semplicista” perché vi coltivava i “semplici”, cioè le piante medicinali. In quello stesso anno 1601 Jean Robin pubblicava una lista delle specie

esotiche che coltivava, tra esse si trovava l’albero che più tardi porterà il suo nome. Nel 1636 Vespasien Robin, che era succeduto al padre, diventò il primo “dimostratore di piante” al Jardin du Roi, il futuro Jardin des Plantes, appena impiantato da Guy de La Brosse. Quell’anno Robin vi trapiantò una delle robinie allevate da suo padre, proprio là dove si può vederla ancora oggi. A circa 400 anni è certo vetusta, ma, solidamente puntellata, ha ancora una bella chioma. Da questo unico albero nacquero le innumerevoli robinie sparse in Europa. Si può vederne un altro esemplare quasi altrettanto vecchio (qualcosa come 350 anni), ma in condizioni molto migliori, nel parco del castello di Sully a Rosny-sur-Seine. È alto 25 metri e largo poco meno di 5.

Il salice

Lo incontri generalmente in riva all’acqua che le sue foglie, finissime, lunghissime, seriche e argentate, sembrano riflettere. Spesso la mano dell’uomo, prelevando i ramoscelli flessibili della cima, ha determinato un forte ispessimento del tronco, dandogli la forma detta a “capitozza”. Se non viene tagliato, il salice bianco può arrivare fino a 20-25 metri, ma non vive a lungo, un centinaio d’anni al massimo.

Completamente diverso è il salice Marsault, salicone, che si trova soprattutto nelle radure delle foreste, perché, avendo meno bisogno d’acqua dei suoi congeneri, non sopporta l’ombra. Le sue foglie ampie, lanceolate, verde scuro sul diritto, sono ruvide, cotonose e biancastre sotto. In marzo-aprile si aprono i fiori maschili, grossi amenti ovoidi, prima grigio-argento, poi giallo-oro quando spuntano gli stami; il loro odore melato attira le api, che vi fanno la prima raccolta dell’anno. L’albero, spesso arbustivo, non supera i 10-12 metri d’altezza e non vive più di 50-60 anni. Il nome del Marsault ricalcherebbe il latino *marem salicem*, accusativo di *mas salix*, il “salice maschio”, forse a motivo degli amenti maschili della specie che è dioica, mentre gli amenti degli esemplari femminili sono molto più discreti; ma può anche trattarsi della precocità della fioritura, che di solito ha luogo in marzo. Il nome botanico del Marsault è *Salix caprea*, il “salice delle capre”.

Il salice più popolare di tutti è sicuramente il salice piangente. I rami che ricadono fino quasi a terra e le foglie pendule evocano non solo le lacrime ma il contegno che si teneva una volta alle esequie. Dalla fine del XVIII secolo è il simbolo della malinconia, del ricordo nostalgico che erano di moda in quell'epoca preromantica. Si pensava che avesse accolto il pianto «*sub salices Babylonis*» degli Ebrei condotti in cattività evocati dal famoso salmo, da cui il nome di *Salix babylonica* che gli diede Linneo. Però il salice piangente non è originario dell'Asia Minore, ma della Cina, da dove fu portato in Europa soltanto nel 1692.

La parola *saule* appare in francese nel XIV secolo; prima si diceva *saus*, che sussiste in *saussaie*, più comune di *saulaie* per indicare un “luogo piantato a salici”. Numerose località portano uno di questi due nomi: Salaize, Saulx, Sausses, Sausset, Sauze e Sauzon, Saucène, Sauchoy e Saulchoir, ad esempio. *Saule* e *saus* vengono dal francone *salha* (alto tedesco antico *salaha*); la stessa radice europea *sal-* ha dato origine al latino *salix*. Di uso più antico è la parola “vimine”, che un tempo designava tutti i salici, prima di venire riservata alle specie di cui si utilizzano i rami flessibili. *Osier*, vimine, rappresentato dal basso latino dell’VIII secolo *auseria*, è probabilmente di origine gallica, in rapporto col germanico *Halster*, che designa una varietà di salice. In tedesco salice si dice *Weide* e in inglese *willow* o *withe*, mentre *wicker* vuol dire “ciò che è fatto di vimini”; a queste tre parole si ricollega significativamente *witch*, la “strega”. L’antica radice europea *wei-* è all’origine di *itea* (per *witea*), il “salice” in greco, e delle parole latine *viere*, “intrecciare” (soprattutto con vimini), e *vimen-viminis*, legno flessibile, che ha dato Viminale, nome di uno dei colli di Roma, così chiamato perché un tempo era stato piantato a salici. Il salice bianco o salice dei panierai è il *Salix viminalis* di Linneo, grande frutice dai rami flessibilissimi. È stato utilizzato da sempre, così come parecchie altre specie di salice, tra cui il salcio rosso (*Salix purpurea* L.), nella fabbricazione non soltanto dei vagli, *vans* (da cui *vannerie*, “lavorazione del vimine”), ma dei cesti, dei panieri e di ogni tipo di legacci.

Eppure nell’antichità il salice era generalmente considerato malefico, essendo votato a Ecate, la dea-luna. Inizialmente benigna, perché dava agli uomini la ricchezza, vegliava sulla prosperità degli armenti e presiedeva alla navigazione, Ecate divenne temibile dal giorno in cui, colpevole di impurità, fu precipitata agli Inferi e diventò la Signora degli incantesimi.

A Ea, nella Colchide, Giasone, partito alla conquista del Vello d’oro, dovette attraversare il cimitero della maga Circe piantato a salici, sulla cima dei quali erano esposti cadaveri di uomini avvolti in pelli di vacca non conciate. Quando Ulisse volle scendere al Tartaro per consultare l’indovino Tiresia, la stessa Circe gli raccomandò di recarsi in Occidente e di cercare il boschetto di Persefone, riconoscibile dai pioppi neri[128] e dai vecchi salici. Là si apriva la porta degli Inferi. Infine, fu tenendo in mano un ramo di

salice che Orfeo vi penetrò per riportarne fuori Euridice, come mostrava un affresco del tempio di Delfi descritto da Pausania.

Il salice sembra essere stato attribuito anche a Cronos, il che si spiega col fatto che il dio dell'età dell'oro ormai regnava solo sui morti. La culla di suo figlio, il giovane Zeus dell'Ida, era appesa ai rami di un salice cresciuto fuori della caverna dov'era nato il futuro signore degli dei. Secondo Plutarco[129], la sua nutrice aveva nome Itea o Ites (il "salice"); sembra quindi identificarsi con la capra Amaltea: *Salix caprea* è per l'appunto il "salice delle capre". Altri autori chiamavano la nutrice di Zeus Elicé, parola che designa ugualmente il salice.

Dalla parola *itea* derivava il nome di Itono, l'"uomo-salice", re di Itone nella Ftiotide. Itone e Itono sembrano indicare che in quella parte della Tessaglia fosse esistita un tempo una dea del salice, che dovette cedere il posto ad Atena. Ora, gli abitanti di Gerusalemme venerarono una dea quasi omonima, Anatha, divinità del "salice propiziatore di pioggia", fino al giorno in cui i sacerdoti dichiararono che il salice era l'albero di Jahvé alla Festa dei Tabernacoli, nel corso della quale gli Ebrei vivevano sotto tende di fronde per commemorare la traversata del deserto dei loro padri.

L'albero lunare era in ogni caso, sia simbolicamente sia naturalmente, in stretta correlazione con l'elemento acquatico, e in particolare con la magia dell'acqua; così, la ninfa Elicé (nome arcadico del salice) aveva fama di favorire le operazioni destinate a far venire la pioggia necessaria sia all'agricoltura sia all'allevamento. In Lituania, dove il culto degli alberi è perdurato fino ai tempi moderni, si venerava una dea del salice di nome Blinda (è il nome dell'albero in lituano). Essa possedeva una tale fecondità che le era possibile partorire non soltanto dalle vie normali, ma «dai piedi, dalle mani, dalla testa o da ogni altra parte del corpo». La Terra ne fu gelosa. Un giorno che Blinda camminava in un prato palustre, i suoi piedi affondarono nella terra che li imprigionò, e la dea, fissata al suolo, fu trasformata in salice. Sotto questa forma Blinda fu adorata fino all'inizio del XIX secolo. Nel 1805, nel villaggio di Kalnekai, sulla riva destra del Niemen, si vedevano ancora delle contadine che pregavano "per la fortuna e la moltiplicazione dei bambini" davanti a un salice adorno di corone di fiori. Il clero cattolico della zona, incapace di far cessare quel rito pagano, dovette rassegnarsi a mettere un crocefisso sull'albero.

Nel calendario celtico degli alberi il salice rappresenta il quinto mese dell'anno, dal 15 aprile al 12 maggio. Ora, era il 23 aprile, giorno di San Giorgio, che gli zingari della Transilvania e della Romania celebravano la loro grande festa di primavera, di cui il salice era l'attore principale. La vigilia della festa si tagliava un giovane salice che a sera veniva circondato dai malati e dai vecchi che sputavano su di lui tre volte, dicendo: «Tu morirai presto, ma lascia vivere noi!», poi le donne incinte deponevano un loro indumento sotto i suoi rami. Se l'indomani vi era caduta sopra una foglia del salice, sapevano che il parto sarebbe stato facile. Poi cominciava la festa. Ne era eroe un giovane coperto di foglie dalla testa ai piedi, chiamato Giorgio-verde. Dopo aver lanciato qualche manciata d'erba alle bestie della tribù, perché durante l'anno non mancassero di foraggio, piantava nel tronco di un salice tre chiodi che erano rimasti nell'acqua tre giorni e tre notti, poi li cavava e li lanciava nel fiume. Infine vi si gettava un fantoccio fatto di rami e di foglie, che rappresentava il Giorgio-verde. Si trattava quindi del simulacro di un antico sacrificio umano per annegamento, che aveva evidentemente lo scopo di propiziarsi le divinità acquatiche affinché dispensassero per tutto l'anno le acque fecondatrici. Frazer riferisce che gli Slavi della Carinzia celebravano una festa dello stesso tipo il giorno di San Giorgio[130].

Ma il salice è rimasto legato soprattutto agli incantesimi patrocinati dalla dea Ecate, come esprime il nome dell'albero nelle diverse lingue nordiche, specialmente, in inglese, l'equivalenza *willow-witch*. Le legature di vimini della scopa delle streghe inglesi le votava a Ecate, che esse invocavano. Come dea infernale, questa aveva potere sulle acque sotterranee e, come divinità lunare, si presumeva dispensasse la rugiada e l'umidità nelle campagne. Già la forma "a foglia di salice" di numerosissime silici preistoriche tagliate aveva, forse, un significato magico. Le streghe dell'isola di Sein, partendo per il loro inquietante giro notturno, s'imbarcavano in una sorta di cesta di vimini che le portava in mare aperto, dove esse praticavano i loro malefici. In Bretagna si sosteneva fino a poco tempo fa che c'era un metodo sicuro per sapere quando si sarebbe morti. Bastava posare sull'acqua di una sorgente sacra una croce fatta con due ramoscelli di salice. «Se la croce galleggia, la morte non tarderà; se, al

contrario, affonda, il termine è ancora abbastanza lontano; più presto affonderà, più lontano sarà»[131].

Vivendo senza danno con i piedi nell'acqua, il salice giova a coloro che soffrono di malattie dovute all'umidità, e in particolar modo di reumatismi, che si credevano provocati dalle fatture delle streghe. Parecchi millenni prima di Cristo, gli abitanti della Mesopotamia utilizzavano la corteccia di salice contro la febbre, ed è a questo scopo che veniva adoperata fino a non molti anni fa nelle nostre campagne. Ma è soprattutto contro i reumatismi cronici che il salice è stato considerato da sempre un rimedio sovrano, cosa confermata dalla biochimica: le foglie, e soprattutto la corteccia, contengono salicina, che, sostituita oggigiorno dall'acido acetilsalicilico di sintesi, è all'origine dell'aspirina, analgesico, antinfiammatorio e antireumatico.

Del salice si fece anche un uso più singolare, durato a lungo. Secondo Plinio: «le sue foglie, tritate e prese con acqua, moderano gli eccessi amorosi, e con l'uso ripetuto li estinguono completamente»[132]. Nel XVI secolo, un passo dell'*Histoire générale des plantes* del medico e naturalista Dalechamps cita questa proprietà. Ancora nel XVIII secolo si raccomandava di assumere amenti di salice alle donne che avevano un temperamento eccessivo. Alcuni fitoterapeuti moderni hanno confermato queste antiche osservazioni: le foglie e le gemme del salice hanno davvero un effetto sedativo e riequilibrante; possono essere utilizzate con successo per l'eretismo genitale, e più in generale l'insonnia e l'angoscia.

128 Vedi Pioppo bianco e pioppo nero.
129 PLUTARCO, *Questioni conviviali*, 3, 9, 2.
130 J.G. FRAZER, *Le rameau d'or*, cit., vol. I, pp. 307-308.
131 A. LE BRAZ, *La Légende de la mort en Basse-Bretagne*, Parigi s.d., vol. I, 81 e 207.
132 PLINIO, *Storia naturale*, XXIV, 58.

Il sambuco

In giugno-luglio i grandi corimbi dei suoi fiori bianco-avorio emanano una fragranza aspra ma corroborante. Ad essi succedono, in settembre, fitti grappoli di bacche, nere e lustre quando sono mature. Il sambuco nero (*Sambucus nigra* L.) è di solito un frutice molto ramificato tra i 2 e i 5 metri d'altezza; con l'età può arrivare fino a 10 metri e diventa allora un alberello con un tronco abbastanza grosso.

Un suo parente stretto, il sambuco rosso (*Sambucus racemosa* L.), chiamato anche sambuco a grappoli o ebbio (dal latino *ebulum*), più piccolo, gli somiglia molto, ma le sue bacche sono scarlatte. È una specie montana, diffusa fin nel nord della Cina, mentre il sambuco nero, comune in tutta la Francia, non va più in là dell'Asia Minore. Una volta, nelle campagne, dalle bacche del sambuco si traeva una tintura e anche un liquore che doveva essere poco apprezzato, dato che la parola *hièble*, ebbio, – *gnole* in borgognone – sarebbe all'origine dell'argot *gnôle*, che indica "un'acquavite di cattiva qualità".

Spesso piantato vicino alle case, il modesto sambuco è così diffuso che nemmeno ce ne accorgiamo. Eppure ha un passato glorioso. Lo testimoniano i suoi due nomi greci, *actea* o *actè* e *dendrôdès*. *Actè* designava infatti il “nutrimento di Demetra”, cioè il grano, ed è probabilmente derivato dall’antico radicale indoeuropeo che ha dato il sanscrito *açnati*, “mangiare”, il che fa supporre che le bacche del sambuco siano state un alimento per gli uomini dell’età dell’oro, che non conoscevano i cereali e traevano nutrimento dagli alberi. Sappiamo peraltro che i frutti del sambuco venivano raccolti e consumati dalle popolazioni neolitiche. Quanto a *dendrôdès*, significa “della natura degli alberi”, ma si riferiva soprattutto alle loro ninfe, in particolare alle Amadriadi della quercia. È quindi verosimile che in un passato assai remoto il sambuco fosse considerato un dono degli dei, se non divino lui stesso.

Il latino *sabucus* o *sambucus* ci indica un'altra direzione: designa infatti, oltre al sambuco, la sambuca, sorta di arpa triangolare, e, per derivazione, la macchina da guerra che aveva quella forma. Ancora in uso nel Medioevo, la sambuca era una sorta di ponte volante di cui ci si serviva durante gli assedi. *Sambukè* aveva lo stesso doppio significato in greco, e il geografo Strabone lo dà per un nome barbaro; effettivamente era orientale, essendo la *Sambukè* greca la presunta erede di uno strumento fenicio chiamato *sabka*. Comunque sia, *sambucus* designava anche un piccolo flauto, fatto con un ramoscello di sambuco vuotato del midollo. Il "flauto magico" delle leggende germaniche era di sambuco. I suoni che se ne traevano proteggevano dai sortilegi. Nel folclore dei diversi popoli europei il sambuco è sempre stato usato a questo scopo. Lo testimoniano del resto certi nomi locali dell'arbusto, *sambuce* e *hautbois*, oboe. Quanto a *sureau*, sambuco, in francese antico si scriveva *seü*, dal latino *sabucus*, e deve la sua forma attuale alla contaminazione con l'aggettivo *sur*, "acido, asprigno", per il gusto delle sue bacche. Nella Bretagna settentrionale il sambuco proteggeva dai malefici le case presso le quali era piantato – è probabilmente questo il motivo per cui lo si trova spesso accanto alle abitazioni –, e ne teneva lontani i serpenti. Nel XVII secolo gli stregoni temevano come la morte di essere battuti con un bastone di sambuco. In Danimarca l'arbusto era considerato il protettore di tutta la famiglia, in Russia si riteneva che cacciasse gli spiriti maligni.

Ma, come spesso succede, i poteri del sambuco erano ambigui. Se teneva lontani i demoni, poteva anche attirarli. Nel folclore inglese, bruciare sambuco "porta il diavolo in casa". Un sermonario francese del XIII secolo[133] s'indigna contro le sciagurate donne che portavano i figli presso i sambuchi demoniaci, e rendevano loro omaggio con doni e offerte. Nel XIV secolo l'inglese William Langland, nel suo *Piers the Plowman*, menziona una credenza contadina secondo cui Giuda si sarebbe impiccato a un sambuco; da allora l'albero era oggetto di esecrazione; le sue bacche un tempo ottime, dicevano nella Bretagna settentrionale, «sono diventate così amare che non si possono più mangiare»[134]. Sembra che il forte odore dei fiori e delle foglie del sambuco provocasse malesseri che potevano portare alla morte. Questo potere nefasto era forse in rapporto col fatto che il sambuco contrassegnava, nel *Calendario degli alberi*, il tredicesimo mese

lunare, a meno che non sia il contrario, e che il sambuco e Giuda abbiano reso malefica la cifra tredici.

133 Citato in P. SÉBILLOT, op. cit., vol. III, p. 413.
134 P. SÉBILLOT, op. cit., vol. III, p. 369.

Il sorbo

A partire da agosto, sulle foglie verde vivo cominciano a brillare piccole bacche rosso corallo che rimarranno sui rami fino all'inverno, a meno che non vengano mangiate dai tordi e dai merli, per i quali i cacciatori d'uccelli tendevano le reti nell'albero, da cui il suo nome di sorbo degli uccellatori. È decorativo fin dal mese d'aprile, quando, tra i primi, dispiega le foglie dalle molteplici foglioline, e poi in maggio, allorché si aprono uno dopo l'altro i fiori bianchi frequentati dalle api. È così gaio, così fresco e grazioso che viene spesso piantato lungo i viali privati e pubblici. È una specie boreale, che raggiunge il nord della Scandinavia e della Russia, e proprio per questo, in clima temperato, soprattutto montana, arrivando fino al limite della vegetazione, a più di 2.000 metri. Non supera i 10-15 metri d'altezza e i 120 anni d'età.

Le credenze relative al sorbo non si riferiscono soltanto al sorbo degli uccellatori (*Sorbus Aucuparia* L., da *aucupor*, "dar la caccia agli uccelli"), ma ad altre tre specie appartenenti allo stesso genere: il sorbo montano *Sorbus Aria* (*Sorbus Aria* Crantz), il sorbo torminale (*Sorbus torminalis* Crantz) e il sorbo comune (*Sorbus domestica* L.). Il sorbo montano, *alisier*, detto anche, a seconda delle regioni, *allier*, *allouchier*, *allouche de Bourgogne*, *drouiller* e *Sorbier des Alpes*, in montagna arriva fino al limite della vegetazione, dove non è altro che un frutice, mentre in condizioni migliori raggiunge 15 metri d'altezza. Diversamente dal *Sorbus Aucuparia* le sue foglie sono semplici, ovali, di un verde scuro e lucente, ma biancastre di sotto. I suoi frutti, simili a piccole ciliege rosso-arancione, sono farinosi e commestibili soltanto se mézzi. I frutti del sorbo comune, a forma di perette rosse e verdi in grappoli, erano invece molto apprezzati fino a pochi anni fa. Di sapore dolce, ma astringenti, si mangiavano mézzi, e spesso anche secchi, l'inverno. Nelle nostre campagne sono stati a lungo oggetto di un'attiva raccolta; nel XVIII secolo venivano incorporati, secchi e ridotti in polvere, alla pasta del pane, ma specialmente in periodo di carestia; se ne faceva anche una bevanda che somigliava un po' al sidro. Originario della zona mediterranea, dell'Asia Minore e del Nordafrica, il sorbo comune,

coltivato fin dalla più remota antichità, si è diffuso in tutta la Francia, dove si è spesso naturalizzato. Le sue foglie pennate somigliano a quelle del sorbo degli uccellatori. L'albero può arrivare fino a 20 metri e toccare i 500 o 600 anni. Invece è meglio consumare con cautela i frutti bruni del sorbo torminale, chiamato anche *aigrelier* o *aigretier*. Molto aciduli, si possono mangiare solo se mézzi e sono astringenti al punto che i romani li utilizzavano per combattere le coliche e la dissenteria, da cui il nome della specie: torminale significa "che guarisce le enteralgie".

Sorbier, sorbo, viene dal latino *sorbus* che ha lo stesso significato, ma la parola non deriverebbe tanto dal verbo *sorbeo*, “inghiottire, mandar giù”, come sostengono alcuni – che vedono in *sorbeo* l’origine di sorbetto, “che si fabbricava con sorbe”, mentre questa parola ha come origine attestata il turco *chorbet* –, quanto dal celtico *sormel* (*sor*, “rude” e *mel*, “mela”). In francese *sorbe* si usa solo dal XV secolo, prima si diceva *corme*, ma questo è un frutto commestibile [del sorbo comune], cosa che non è la sorba propriamente detta. Di origine gallica, *corme* ha dato nel V secolo *curmi*, “bevanda fermentata fatta con le sorbe”; il *cormé* designava nel XVI secolo una sorta di sidro, l’irlandese *cuirm* vuol dire “birra”. Ma *corme*, usato soprattutto nei dialetti dell’Ovest, è spesso confuso con *corne*, nel senso di “corniola”[135]. *Alisier*, sorbo montano, e *alise*, il suo frutto, provengono da un’antichissima radice preceltica *al-* o *el-* che è all’origine di vari nomi d’albero: *alnus*, l’ontano, *ulmus*, l’olmo, *elder*, il sambuco in inglese. *Alise* si ritrova nel celtico *alisia*, origine di Alésia diventato Alise-Sainte-Reine; l’alto tedesco *eliza* ha dato in tedesco moderno *Alse* per *alise*.

Un tempo il sorbo fu un albero magico per i celti e i germani, che gli attribuivano poteri contro i demoni e i loro rappresentanti sulla terra, gli stregoni. I druidi usavano i suoi ramoscelli sparsi su una pelle di toro scuoiata di fresco «per costringere i demoni a rispondere alle domande difficili»[136]. La “mano di strega” che serviva a scoprire i metalli era ricavata dal suo legno. Queste antichissime usanze sembrano essere state abbastanza diffuse, come testimonierebbe la frequente presenza dei sorbi accanto agli antichi cromlech e l’insolita abbondanza di boschetti di sorbi a Rügen e nelle altre isole dove si raccoglieva l’ambra del Baltico, segnalate

dagli autori antichi come centri divinatorii. In rapporto con le temibili potenze invisibili, il sorbo proteggeva gli uomini da esse. Serviva da talismano contro i fulmini e i sortilegi. I cavalli stregati potevano essere domati soltanto con una frusta di sorbo. In Scozia e in Scandinavia i rami di sorbo scacciavano le streghe; in Germania venivano appesi nelle stalle per allontanare dalle bestie “il drago volante”. In tutti i paesi nordici la specie era considerata protettrice del bestiame. Presso i finni il sorbo, “albero di vita”, era abitato dalla ninfa Pihlajatar che esercitava questa funzione, e i pastori estoni portavano un bastone di sorbo che piantavano in terra in mezzo al gregge per tenerne lontano ogni maleficio. Però il sorbo poteva essere pericoloso. Nelle campagne francesi si è creduto a lungo che se un uomo o un cane, morso da un animale arrabbiato, dormiva o si riposava all’ombra di un sorbo, «tanto bastava perché avesse immediatamente un (nuovo) attacco di rabbia»[137]. Nel calendario celtico degli alberi il sorbo era l’albero del secondo mese, *Luis*, quello della rinascita della luce (21 gennaio – 15 febbraio).

135 Vedi Il corniolo.
136 R. GRAVES, *La Déesse blanche*, cit., p. 191.
137 P. SÉBILLOT, op. cit., vol. III, p. 389.

Il susino

Se capita a volte di vedere un susino nei campi o nei boschi, si tratta quasi sicuramente di un discendente di frutteti coltivati un tempo, perché oggi sappiamo che il solo susino veramente indigeno è in realtà il prugnolo o spino nero (*Prunus spinosa* L.), basso arbusto dalle spine acuminate, di cui i nostri più remoti antenati raccoglievano i frutti, le prugnole. Però si è conservata l'abitudine di distinguere dal susino o pruno (*Prunus domestica* L.) il susino detto selvatico (*Prunus insititia* L.), che si ambienta più facilmente del primo, è più alto (da 2 a 5 metri) e meno spinoso del prugnolo. Ma l'aggettivo *insititia* con cui l'ha qualificato Linneo significa "innestato", perché per lui non si trattava di una specie veramente indigena in Europa.

Il pruno è, dal canto suo, nettamente più alto (fino a 7-8 metri), di forma arrotondata, con ramoscelli di colore rossiccio, inermi, che si spezzano facilmente. In marzo-aprile, prima delle foglie ovali e rugosette, fanno capolino i fiori, piccoli bianco-verdastri. I frutti di questa specie sono oblunghi, rossastri o violacei, e maturano tra luglio e settembre.

In forma spontanea il *Prunus insititia* cresce in Asia Minore, intorno al mar Caspio. Di là si è diffuso in Europa, probabilmente prestissimo, perché le tribù neolitiche coglievano già i frutti di un albero che forse avevano portato nel corso delle loro migrazioni; sarebbe all'origine delle piccole susine gialle del tipo mirabella. Il *Prunus domestica* risulterebbe invece da un'ibridazione del prugnolo con una terza specie molto più orientale, che si spinge fino ai monti Tien Shan nell'Asia centrale, il susino mirabolano (*Prunus cerasifera divaricata*).

Dalla mescolanza di questi ceppi, che oggi facciamo fatica a distinguere, nacquero, miglioramento dopo miglioramento, tutti i nostri attuali susini. Le prime vere susine citate nei testi sono le susine violette di Damasco, da un pezzo acclimatate a Roma ai tempi di Plinio (I secolo d.C.). Ignorati dai galli, i primi susini furono probabilmente introdotti in Francia dalla Siria

grazie ai Crociati. La parola *prunier*, susino, figura in francese a partire dal XIII secolo e la susina di Damasco, già nota ai romani, fu portata nell'Europa occidentale dalla Siria nel 1149, dopo il fallimento della seconda Crociata. Ma le susine che mangiamo oggi non sono menzionate prima del XVI secolo; i veri inizi della coltura dei susini in Francia sono contemporanei alle guerre d'Italia (fine XV – inizio XVI secolo), una delle cui conseguenze, di solito trascurata, fu l'importazione di nuove specie precedentemente migliorate nella penisola.

Nel 1507 appare nei testi la parola *pruneau* a designare la prugna d'innesto, che veniva coltivata da poco nella regione di Agen. Ora, sul seggio episcopale di quella città si succedettero nel XVI secolo vari prelati umanisti venuti dall'Italia, che forse non furono estranei allo sviluppo di questa coltura comune nel loro paese d'origine. Benché la parola *regina Claudia* sia stata usata solo a partire dall'inizio del XVII secolo, consacrava una tradizione ben consolidata: queste prugne sarebbero state ottenute per la prima volta in Francia dalla regina Claudia, figlia di Luigi XII e consorte di Francesco I, nella sua tenuta di Blois, dove s'era ritirata lontano dalla corte. Più tardiva è la *mirabelle*, varietà di origine siriana introdotta nel XVI secolo in Italia, dove la trovarono così graziosa che fu chiamata mirabella, bella a vedersi. Le susine di *Monsieur* devono il loro nome al fratello di Luigi XIV, ghiottissimo e grande amatore di nuove frutta. Infine, la *quetsche* porta un nome alsaziano introdotto soltanto nel 1869, deformazione del tedesco *Zwetsche*.

Prunier, susino, viene dal latino *prunus* e dal greco *proumné*, parola a sua volta, probabilmente, di origine orientale. La coltura di quest'albero fu molto sviluppata a Roma, dove si praticavano ogni sorta di innesti, specialmente sul mandorlo. Queste specie sono infatti parenti strette; appartengono allo stesso genere botanico *Prunus*, come l'albicocco e il pesco. Gli antichi sapevano che le prugne "rilasciano il ventre" e le utilizzavano già a questo scopo. Nella fitoterapia moderna ci si serve anche delle prugne secche come diuretico, e in quanto tali sono indicate per i reumatici. Secondo Plinio e il medico greco Dioscoride, le foglie del susino bollite erano «buone per le amigdale, le gengive e l'ugola».

Un frutto diffusosi, tutto sommato, tardivamente non ha quasi lasciato traccia nel folclore, e solo in Estremo Oriente, dove il susino viene coltivato da millenni, ha valore simbolico. La sua fioritura precoce, spesso

rappresentata nella pittura cinese, esprime il risveglio della primavera, la purezza del rinnovamento, perché i fiori compaiono prima delle foglie. I taoisti cinesi avevano una venerazione particolare per quest'albero, perché il cognome del loro patriarca fondatore, Lao-tse, era *Li*, nome della susina in cinese, ed egli aveva fama di essere nato sotto un susino.

Il tasso

Benché superi raramente i 20 metri d’altezza, un vecchio tasso può occupare molto spazio. Il suo fusto dalla corteccia bruno-rossiccia è spesso affiancato da tronchi secondari, che sono rami raddrizzatisi. La massa del fogliame lucido, di un verde scurissimo, è ingentilita solo negli esemplari femminili da curiosi frutti carnosi, gli “arilli”, che diventano rossi in ottobre. Generalmente l’albero cresce solitario. Identico a se stesso nel corso delle stagioni, sembra immutabile, fuori del tempo. I suoi aghi non muoiono che in capo a sette o otto anni, la sua crescita è estremamente lenta – un tasso diventa notevole solo quando raggiunge i cento anni, suscitando peraltro più rispetto che ammirazione –, infine il tasso c’è da sempre, ne sono stati ritrovati resti che risalgono a 120 milioni di anni fa.

È una specie diffusa in tutta Europa, ma anche in Algeria e nell’Iran del nord. Il tasso selvatico è soprattutto montano, ma ormai non lo si trova che in luoghi poco accessibili, quasi dovunque l’uomo l’ha distrutto per utilizzarne il legno, ma anche perché le sue foglie sono velenose. In pianura di solito il tasso viene piantato: ogni tanto nei giardini alla francese, perché nessun albero sopporta così bene il taglio, il che permette di scolpirlo; ma soprattutto nei cimiteri.

È questo che gli ha consentito di attraversare i secoli. Protettore dei morti, il tasso è stato protetto dai morti. I tassi più vecchi di Francia si trovano in Bretagna – la foresta di Beffou ospita alcuni magnifici tassi selvatici – e più ancora in Normandia, non lontano dalla costa, in una zona compresa tra la Seine-Maritime e il Calvados: tasso di Offranville, 7 metri di circonferenza, tassi di Sully e di Vaux-sur-Aure, e soprattutto tasso di Estry. Quest'ultimo ha una circonferenza di 10 metri e presenta alla base una cavità circolare di 3 metri di diametro, dove furono installati un tempo una cappella e dei fonti battesimali; gli vengono attribuiti, cosa un tantino esagerata, qualcosa come 1700 anni. I tassi del vicino dipartimento dell'Eure non sono meno notevoli, per esempio a Foulbec e a Boisney, dove ce ne sono due. A La Haye-de-

Routot, presso Bourg-Achard, i due tassi del cimitero hanno uno 14 e l'altro 15 metri di circonferenza, dal che si può presumere un'età tra i 1.300 e i 1.500 anni; il primo ospita un oratorio, il secondo una cappella di 2 metri di diametro e 3 d'altezza, che nel 1806 il vescovo di Evreux dedicò a sant'Anna dei tassi. È fuor di dubbio che, data la loro età, questi alberi, così "cristianizzati" e che probabilmente ebbero dei predecessori nello stesso luogo siano stati anticamente oggetto di un culto pagano. Qualche chilometro più in là, a Bouquetot, si trova uno dei più vecchi biancospini[138] di Francia, a due passi c'è la foresta di Brotonne, che racchiude faggi vecchissimi e la famosa "Quercia della tinozza"[139], anch'essi vestigia di un antico culto.

Ora, la tribù gallica che abitava la regione si chiamava *Eburovices* (i "combattenti col tasso"), nome da cui è derivato quello di Evreux, loro città. Anche nella Gallia belga esisteva un popolo di origine germanica, gli *Eburones*, e la capitale della Gran Bretagna al tempo dei romani si chiamava *Eboracum* (York). Oltre a Evreux, parecchie località francesi recano traccia del tasso nel loro nome, per esempio Embrun, Ebreuil, ma anche Evry, Ivry e Ivré. In Inghilterra esistono tassi più vecchi di quelli francesi: quello di Grasford, che ha 1.450 anni e una circonferenza di 15 metri, un tasso del Derbyshire, ancora più grosso, avrebbe 2.100 anni, il tasso di Fortingall in Scozia supererebbe i 2.000 anni, infine quello di Edron, nella foresta di Cliefdon, non avrebbe meno di 3.000 anni.

In Germania, il tasso di Krombach sarebbe altrettanto vecchio. Una tradizione cimbrica attesta la venerazione dei celti per il tasso: vi si dice che la durata della vita di un uomo è di 81 anni, quella di un'aquila di 2.187, ma quella di un tasso di 19.683 anni, ossia 243 volte la vita di un uomo; il tasso sarebbe quindi il più vecchio essere vivente in un mondo la cui durata sarebbe di soli 59.049 anni, ossia soltanto tre volte di più. Il tasso era infatti «un albero sacro del druidismo, e molti oggetti cultuali erano fatti di legno di tasso, che si trattasse di tavolette di esecrazione, di *simulacra* diversi o del famoso bastone druidico».

Il nome del tasso, *if*, viene per l'appunto dal celtico *ibor*, che ha dato il gallico *ivos* e il bretone *ivin*. Dalla stessa radice sono derivati *Eibe* in tedesco, *yew* in inglese, *iva* in spagnolo e in portoghese. Soltanto l'italiano dice tasso, sul modello del latino *taxus*, da cui il nome botanico della specie

Taxus baccata (*baccata* vuol dire “fatto con perle”, e si riferisce ai frutti dell’albero). *Taxus*, il tasso, vuol dire anche picca o lancia; i romani assimilavano questa parola a *toxicum*, veleno che rendeva mortali le frecce, anche se non hanno la stessa etimologia; così, secondo Plinio[140]: «alcuni dicono anche che *taxus* sia all’origine di “tassico”», diventato “tossico”. *Toxicum* o *toxicon* viene dal greco *toxon*, “l’arco e le frecce”, benché i greci non l’avessero messo in rapporto col tasso, che chiamavano *smilax* o *milos*.

Fin dalla più remota antichità il legno del tasso è servito a fabbricare armi, picche, lance, ma soprattutto archi e frecce. È proprio questo che nel Medioevo ha fatto scomparire la specie in alcune zone, soprattutto durante la guerra dei Cent’anni. Non era soltanto per le qualità del suo legno, contemporaneamente resistentissimo ed elastico, ma per la tossicità dell’albero. Strabone riferisce che i galli usavano avvelenare le frecce col succo estratto dagli arilli, cosa del resto erronea, perché la polpa delle bacche è l’unica parte della pianta che non sia velenosa. Giulio Cesare cita l’esempio di due re degli *Eburones* (“uomini del tasso”) che si diedero la morte avvelenandosi con del tasso. Shakespeare, in cui si trovano spesso riflesse antiche tradizioni, assegna al tasso «doppiamente fatale» un ruolo nell’*Amleto*: è versando dell’*hebenon*, succo tratto dal tasso, nell’orecchio del re padre di Amleto che suo zio Claudio l’ha avvelenato, per impadronirsi del trono e della regina. In *Macbeth*, poi, Shakespeare riecheggia l’uso che le streghe inglesi facevano del tasso: il “calderone di Ecate” contiene «talee di tasso colte durante l’eclissi di luna».

È infatti a Ecate, dea degli Inferi, che presiedeva alle espiazioni ma anche agli incantesimi, e alle Erinni, altre divinità infernali che castigavano i parricidi e gli spergiuri, che i greci e i romani avevano dedicato il tasso. Le fiaccole delle Eumenidi, le “compassionevoli” (le Erinni, o Furie, così chiamate per conciliarsele), erano fatte di legno di tasso, che si riteneva crescesse in abbondanza negli Inferi. A Roma, quando si sacrificavano a Ecate dei tori neri, li si decorava di ghirlande di tasso destinate ad attirare gli spiriti infernali, che potevano bere il sangue delle vittime e venire così placati. I sacerdoti di Eleusi portavano corone di ramoscelli di tasso, che significava la morte ma anche l’immortalità, intrecciati con mirto, che rappresentava il piacere carnale; da questo duplice simbolismo gli iniziati traevano evidentemente una lezione.

Il tasso era quindi l'albero della morte, nome che gli è rimasto in tedesco (*Todesbaum*) e in italiano ("albero della morte"), ma, dotato di una vita prodigiosamente lunga, poteva anche, come molte altre piante funerarie, costituire una promessa d'immortalità, ossia di sopravvivenza nell'altro mondo, a cui apparteneva. È in questa veste che figurava nei cimiteri.

Comunque sia, gli autori antichi accusano il tasso dei peggiori misfatti. Secondo Dioscoride[141] «gli uomini che gli si sono avvicinati sono presi da diarrea. (Il tasso) narbonese ha un effetto così violento che è nocivo persino a coloro che si sono fermati o coricati alla sua ombra, e spesso può anche causarne la morte». A sentire Sestio Niger[142], «in Arcadia il suo veleno è così efficace che uccide coloro che dormono o mangiano sotto l'albero». Nel IV secolo a.C. Teofrasto affermava già che le sue foglie avvelenavano gli equidi, ma non i bovidi né gli ovini. A lungo considerate leggendarie, queste asserzioni non lo erano per niente. L'analisi biochimica ha rivelato che tutte le parti dell'albero contengono un alcaloide altamente tossico, la tassina, a cui i cavalli sono infatti molto sensibili, il che, come si vede, conferma alla fin fine l'equivalenza etimologica *taxus*-tossico. Quanto ai disturbi umani, forse non sono affatto immaginari. Tuttavia il tasso è servito anche come rimedio. La tassina fu utilizzata come antispasmodico cardiaco; oggi non lo è più, salvo in omeopatia.

138 Vedi Il biancospino.
139 Vedi Le querce.
140 PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 51.
141 DIOSCORIDE, *Della materia medica*, 4, 79.
142 Citato in PLINIO, *Storia naturale*, XVI, 50.

Il tiglio

In giugno o luglio, nel pieno della calura estiva, emana un profumo fragrante e brusisce del ronzio delle api. Con l'età – ed è molto longevo – il tiglio può raggiungere più di 40 metri di altezza, e allora non è solo maestoso, ma opulento, con un'ampia cima arrotondata e una folta chioma di un verde intenso. La specie cresce in quasi tutta Europa, comprese l'Inghilterra, il sud della Scandinavia e la Russia, dove abbonda fino agli Urali.

Tilleul, tiglio, preceduto in francese antico da *teil* o *teille*, viene dal latino *tilia*, che ha dato l'italiano tiglio e lo spagnolo *tilo*. Il tedesco dice *Linde*, l'inglese *linden-tree* o *lime-tree*.

I greci conoscevano le proprietà calmanti dei fiori del tiglio, ne facevano anzi risalire l'uso ai tempi di Cronos, cioè all'età dell'oro. La ninfa Filira, figlia di Oceano, concepì dal padre di Zeus un bambino mostruoso, e per la vergogna chiese di essere mutata nell'albero che da allora portò il suo nome, il quale è una parola cretese, quindi preellenica. Ma questo figlio, il centauro Chirone, diventò un illustre guaritore, potere che gli veniva dalla madre, essendo il tiglio uno dei più antichi rimedi conosciuti. Oltre ai fiori, i greci ne utilizzavano il libro, che si trova tra la corteccia e il legno; chiamavano anch'esso *philyra* e ne ricavavano carta, stuoie, montature di corone e di ghirlande. La corteccia, che rimane duttile per venti o trent'anni, contiene fibre tessili, il "tiglio", che, dopo essere state immerse nell'acqua (macerazione), venivano separate con la "stigliatura", operazione inizialmente propria del tiglio, ma applicata poi al lino e alla canapa. Dalla stigliatura si ottenevano tessuti grossolani e soprattutto corde. Queste svariate utilizzazioni si sono perpetuate per moltissimo tempo in tutta Europa. In Francia, nel XIX secolo, si facevano ancora corde da pozzo con corteccia di tiglio.

«Tutte le parti del tiglio sono utili, ognuna a modo suo», scrive il naturalista Duchartre nel 1848. «Il suo legno è giallognolo, o quasi bianco,

di grana fina e compatta, che lo rende soprattutto straordinariamente adatto, e forse superiore a ogni altro, alla scultura. Lo si usa anche in falegnameria e in ebanisteria. La sua corteccia flessibile e resistente serve quotidianamente a fare legacci, funi grossolane, stuoie, eccetera. Le foglie del tiglio erano utilizzate dai romani come foraggio per il bestiame, e lo sono ancora nell'Europa settentrionale e in Svizzera». Duchartre segnala che la linfa del tiglio è stata utilizzata per fabbricare zucchero e persino «farne cioccolato, triturandone i frutti con una certa quantità di fiori».

Si capisce che un albero dai vantaggi così cospicui sia stato venerato ovunque. Nella più remota antichità, indubbiamente a causa delle sue origini divine, fu addirittura considerato oracolare. Erodoto riferisce che presso gli sciti, certi "uomini-donna", gli Enarei – a cui l'Afrodite celeste, di cui avevano saccheggiato il tempio ad Ascalona in Siria, fece perdere la virilità, ma diede in compenso la facoltà di predire il futuro –, «tagliavano dei pezzi di corteccia di tiglio in tre strisce, e profetizzavano arrotolandole e srotolandole intorno alle dita»[143]. Questi Enarei non erano altro che sciamani. La loro effeminatezza li metteva in stretto rapporto col tiglio, che in tutte le mitologie è l'albero femminile per eccellenza.

Probabilmente qui sta la spiegazione di un episodio altrimenti enigmatico delle gesta di Sigfrido, l'eroe dei *Nibelunghi*. Dopo aver ucciso il drago Fafnir, guardiano del tesoro di Odino, Sigfrido si bagna nel sangue del mostro e diventa perciò invulnerabile, salvo in un punto tra le spalle, dov'era caduta una foglia di tiglio. Il significato di questo fatto è chiaro. Sigfrido, diventato invincibile, quindi completamente virilizzato, conserva una traccia di femminilità che gli sarà peraltro fatale.

Nella leggenda di Filemone e Bauci, il marito viene trasformato in quercia e la moglie in tiglio. In Lituania, per ottenere buoni raccolti, gli uomini offrivano sacrifici alle querce, che rappresentavano Perkunas, dio del temporale fecondatore, mentre le mogli ne facevano ai tigli[144]. Nei paesi scandinavi il tiglio era considerato l'antenato di un clan, di una famiglia; così quella di Linneo, l'illustre naturalista, la cui prima opera fu consacrata ai *Matrimoni degli alberi*, si divideva in tre rami, tutti col nome del tiglio: Linneo, Lindelius e Tillander. Quando le tre famiglie si estinsero il tiglio eponimo morì, ma ne fu piamente conservato il tronco secco.

Questo protettore del clan fu anche, per tale motivo, un albero gentilizio, soprattutto nel XVII secolo: il viale di tigli alti come torri, riservato ai potenti della terra, annunciava la presenza del castello. È probabilmente questa la ragione per cui esistono ancora, specialmente in Belgio, "alberi di giustizia" che sono vecchi tigli. Tra due di essi, chiamati "*Groen Vierschaar*", lungo la strada che va da Oudenaarde a Wortegem nella Fiandra orientale, s'innalzava pure un "banco di giustizia" che è stato conservato.

I tigli possono arrivare a un'età avanzatissima, almeno 1.000, forse addirittura 2.500 anni. In Francia si conoscono alcuni tigli più volte centenari: quello che fu piantato, sotto il regno di Luigi XI, nel parco di Breteuil, a Choisel, presso Chevreuse, ha oltre 500 anni; più vecchio è il grosso tiglio (9 metri di circonferenza e 20 d'altezza) che ombreggia la grande piazza di Samoëns (Alta Savoia); si sa che fu piantato nel 1436 in testimonianza delle franchigie accordate al borgo dal duca di Savoia Amedeo VIII; l'enorme tiglio di Brieulles-sur-Bar, che ha una circonferenza di 9 metri e mezzo, sarebbe anteriore. In Svizzera è celebre il "tiglio di Morat", a Friburgo. Si dice che sia stato piantato il giorno della vittoria degli Svizzeri sulle truppe di Carlo il Temerario a Morat (1476); nel XVI secolo, sotto i suoi rami si teneva una corte di giustizia. In Belgio si trovano tigli ancora più antichi: quello di Marche-en-Famenne (provincia di Lussemburgo), davanti alla chiesa di Waha costruita nel 1050, sarebbe stato piantato a quell'epoca, il che gli attribuirebbe più di 900 anni; eppure il tiglio di Mettet nella provincia di Namur, chiamato "Zoccolo di san Nicola", che non risalirebbe oltre il XIV secolo, è molto più grosso; infine, quello che si trova accanto alla chiesa di Thiaumont (ad Attert, provincia di Lussemburgo), che probabilmente non ha più di 300 anni, passa per il discendente di un tiglio piantato da san Willibrod, morto nel 738 dopo aver fondato l'abbazia di Echternach. Ora, Willibrod fa parte di quei santi venuti dall'Inghilterra sul continente per evangelizzare i pagani. Molti di loro combatterono il culto degli alberi. Può darsi che il tiglio attuale sia il discendente o il successore di un tiglio venerato prima, che Willibrod avrebbe "cristianizzato". Tutti questi record sono ampiamente battuti da alcuni tigli tedeschi, come quello di Neustadt (Württemberg), che nel 1831 aveva già una circonferenza di 12 metri; ha indubbiamente passato da un pezzo il millennio, perché era già rinomato per la sua grossezza nel 1229;

quello di Upsted, presso Hannover, che ha un diametro di 8 metri, è citato in un documento del 1100 e sarebbe stato piantato verso l'anno 800.

Fin dall'antichità il tiglio non ha mai cessato di essere utilizzato dalla farmacopea. I suoi fiori hanno realmente proprietà sedative e persino leggermente ipnotiche – in una sua varietà (*Tilia X euchlora* K. Koch) sono addirittura narcotici per le api, che si vedono spesso disseminate al suolo ai piedi dell'albero. Se il tiglio non è in grado, come si credeva un tempo, di calmare l'epilessia, rimane comunque un rimedio ideale per i nervosi, gli insonni, gli intellettuali esauriti. Il suo alburno, possedendo un effetto ipotensivo e antispasmodico recentemente rimesso in luce, costituisce un ottimo drenante naturale. Buis-les-Baronnies nella Drôme fornisce il 95% della produzione francese di tiglio, il cui consumo annuale si aggira intorno alle 400 tonnellate.

143 ERODOTO, *Storie*, IV, 67.
144 J.G. FRAZER, *Le rameau d'or*, cit., vol. I, p. 466.